

Io sono Bess

Io sono Bess, e voglio scrivere la storia di Harry Finebecker. Il mio fratellone è morto, e questo è il motivo per cui voglio stenderne la biografia.

La mia decisione è dovuta alla rivalsa che intendo prendermi. E' come se volessi mettere ordine in cose che finora sono state mescolate le une con le altre, e che a questo punto possono trovare il loro giusto posto.

Qualcuno dirà che è un modo femminile di saldare i conti, ma io non ho conti da saldare con nessuno se non con me stessa. Un'escussione dei fatti in solitudine è l'unico modo per rendere l'operazione *non-conflittuale*, e trasparente per quanto possibile. Almeno per me.

Harry è nato prima di me, cosa che lo ha fatto partire con un bel vantaggio. Quando sono arrivata io erano trascorsi una ventina d'anni dal suo ingresso trionfale in una famiglia a cui mancava solo un erede per sentirsi al settimo cielo. Tutto questo a dispetto del fatto che di eredità non ce n'era nessuna, e che in futuro - a voler essere ragionevoli - non ce ne sarebbe mai stata

una. Quando l'erede arrivò, a tutti parve che la perfezione avesse preso posto nella piccola casa che mio padre stava ancora pagando con molti sacrifici, alle falde della prima delle colline che fronteggiavano la nostra città. Ormai non mancava nulla alla loro felicità, si dissero l'un l'altro quell'anno e nei successivi diciannove. Ma non avevano fatto i conti con l'inverno e con il gelo quasi polare che investì la nostra regione l'anno che precedette la mia nascita. Un freddo che durò trenta giorni, non uno di più ma neanche uno di meno, e che mi fece trovare posto nel grembo di mia madre, il cantuccio più caldo dei due piani con sottotetto di cui la famiglia disponeva.

Queste cose me le ha raccontate mia madre un'infinità di volte, anzi ogni volta che sentiva il bisogno di rivisitare con me la propria vita - che stava finendo in fretta - per ritrovarci la mano di Dio. Di Dio che era sul punto di accoglierla là dove aveva promesso di "prepararle un posto" - magari non proprio in prima fila, diceva lei - per farle godere il lunghissimo film dell'eternità felice. Mia madre non aveva paura della fine ma, sentendo le forze scivolare via giorno dopo giorno, le sembrava di perdere non solo la vita ma anche il passato che aveva amato tanto. E questo l'avviliva: cosa le sarebbe rimasto di lei?

Cosa sarebbe stata, prima di raggiungere il paradiso?

E' evidente che siamo una famiglia religiosa, ma non tutti, perché Harry, appena ebbe acquistato la libertà del pensiero e la forza psicologica per imporla - non a me, ma a mio padre e a mia madre -, si distaccò da questa posizione di *sciocco bigottismo, e superstizione sopravvissuta non si sa perché agli ultimi duemila anni*. Lui era moderno e non se ne fregava niente di padre Sedick, il frate che gestiva la chiesetta più vicina a casa nostra. E neanche se ne fregava di un dio che non si poteva vedere e toccare. Di una favola per bambini insonni o per adulti rincoglioniti.

Quando tutto questo fu chiaro, ed Harry l'ebbe spiegato in cento modi sempre più inequivocabili, mia madre mi disse: Ho capito perché tanta gente muore felice. Non è bello vivere con un figlio "animalizzato". Meglio togliere il disturbo.

Non capii subito cosa significasse "animalizzato", era la prima volta che sentivo quella parola. Ma doveva essere una cosa terribile perché mia madre, a dispetto delle sue abitudini di nipote di pionieri, pianse a lungo. Poi smise, e della questione non parlò mai più fino alla morte. A quel punto, ad Harry che le porgeva una tazza di brodo caldo, disse: Tu pensi di essere una persona molto intelligente, un intellettuale...e forse lo sei. Ma non hai capito nulla di cosa sia la vita. La vita è una viuzza breve, dove la gente con gli occhi giusti legge un cartello: strada senza uscita. Tutti gli altri, per quanto intelligenti e intellettuali, si dimostrano ciechi e superficiali. Quelli che non cercano Dio, voglio dire. Perché se non trovi Dio, in quella strada così breve, ti perdi e diventi un infelice. Un topo in trappola.

Harry intanto badava di non farle colare il brodo bollente sul collo, dalla pelle sempre più delicata perché rosa dal sudore dell'allettamento. Un giovane uomo felice e ricco di speranze, con il carisma perfettamente consono con i casini in cui si sarebbe progressivamente cacciato.

Dopo poco nostra madre morì, e tirammo tutti un sospiro di sollievo. In un assordante silenzio. Le lunghe malattie non sempre si trasformano in abitudini. A volte è come stare a cavalcioni sulla soglia di una finestra durante un incendio. Si sa che prima o poi si andrà giù, non c'è altro da fare.

Così, quando le cose succedono, non c'è nulla di nuovo, nulla che non sia stato atteso: ed è una liberazione per tutti.

Per tornare ad Harry, il fatto che fosse nato prima di me gli permise di scegliere in libertà gli studi universitari. Io non potei farlo. Avevo le sue stesse inclinazioni ma non sarebbe stato né di buon gusto né praticabile "con leggerezza"

rincorrerlo in quella parte della vita. Così scelsi biologia, una facoltà che mi dava la possibilità di numerose specializzazioni. E che poi, in tempi così scientifici, era anche di più facile impiego. A scuola mi era sempre piaciuto scrivere storie, rigirarmi nei lavori che i miei insegnanti d'inglese mi affidavano, e di tanto in tanto pensavo di "diventare una scrittrice". Con biologia avrei avuto la possibilità non di inventarmi storie ma di leggere molte storie della realtà che mi circondava.

Anche questo era qualcosa.

Mio padre mi disse: è una buona scelta. Lavorerai presto, mangerai del tuo, e imparerai qualcosa del mondo che ti circonda. Non tutti possono permetterselo, forse per questo ci sono tanti ignoranti sulla faccia della terra. Le astrazioni confondono le idee già confuse.

A questo punto mi accorgo di essermi espressa male. Io non intendo scrivere la storia di Harry ma solo la conclusione della sua vita. Nel *Qoelet* (o nel *Siracide*?) è scritto che l'uomo si conosce nel punto della sua morte: io non ho ancora capito del tutto Harry, e voglio mettere giù quanto so di lui per cercare di trarre delle conclusioni sui suoi ultimi anni.

Gli anni dell'Alzheimer.

Io invece sono Shirley e questo è il primo foglio che lessi quando mi accorsi che mio figlio, in soffitta con me, appallottolava e gettava della carta nel condotto che una volta aveva permesso agli scarti di casa e al carbone di raggiungere la stufa in cui sarebbero stati utilizzati. Lionel jr, un piccolo figlio di puttana di tre anni, era accucciato accanto alla bocca del tubo e appallottolava uno dopo l'altro dei fogli che raccoglieva da un cestino - che una volta era stato di cucito - e poi li lasciava cadere nel bocca del tubo.

Non aveva tutti i torti, si divertiva a modo suo. Ed io lo lasciavo fare, anche se spesso mi trovavo a fronteggiare situazioni inaspettate. Lionel jr è un bambino intelligente, ma è un po' stronzo come suo padre. Un giamaicano che se l'è battuta appena nostro figlio ha visto la luce. Venne accanto al mio letto, nella sua tutina verde da visitatore, mi baciò, e poi mi disse: Vi dedicherò una canzone - hai qualche preferenza?

Io avrei potuto fare un paio di nomi, ma scelsi di usare quel poco di fiato che mi rimaneva in corpo per mandarlo a farsi fottere.

Era stata preveggenza, la mia? Perché avevo immaginato che sarebbe andata più o meno così.

A Lionel questo non interessava.

Troppo difficile, dolly, troppo difficile.

E' come il jazz, ti prende tutto...E io ho già il quartetto che mi prende tutto...

Troppo difficile, dolly...Siamo diversi...

Voglio dire, noi uomini da voi donne...Voi avete la pazienza, perché dal momento che vi portate i figli nella pancia Dio deve avervela data...Per forza...Noi no, non abbiamo pazienza. Noi scopiamo e basta...Siamo degli "artisti", ora qui ora lì, ora con una gnocca ora con un'altra. Non è cattiveria, è la pazienza che ci manca...E se Dio avesse voluto che facessimo anche noi le cose che fate voi, avrebbe dato anche a noi la pazienza di sgravare ed educare i nostri figli...

Ma non è così...

E se si va contro la natura, è un guaio, un vero guaio..E' per questo che il mondo va a puttane...Guardati intorno...

E Lionel prese il largo dopo aver dato un ultimo sguardo al bambino che mi avevano adagiato sul petto.

Io non avevo mai maledetto di cuore nessuno fino a quel momento...Giuro che quella è stata la prima volta...

A questo punto con Dio saremmo stati fifty-fifty. A me piaceva il bambino, e l'avevo fatto subito battezzare da un prete che si trovava in quel momento nella stanza accanto alla mia, ancor prima della visita di Lionel. Avevo deciso di chiamarlo come lui. A Dio non piaceva quello che avevamo fatto io e Lionel per un paio d'anni, e molto probabilmente non gli piaceva neanche che io lo avessi maledetto, ma gli piaceva il bambino che era venuto fuori. Giusto e perfetto come se l'avessero fatto a mano. Pezzetto per pezzetto. Con gli occhi grandi e lucidi come quelli di suo padre.

Ma a Dio neanche piaceva come si era comportato suo padre...

Fifty-fifty: anche Dio deve accontentarsi, e lui lo sa.

Era questo il motivo per cui Lionel jr, quel piccolo figlio di puttana che non teneva mai le mani ferme, scovò un pomeriggio d'estate questo scritto della madre di Rose. Rose è la ragazza che mi ha dato in affitto questa vecchia casa quasi per nulla. Per rendere a qualcuno un po' di quello che lei ha ricevuto. Dopotutto sono una ragazza madre. Forse, se Lionel fosse stato da basso a provare con il sassofono un giro di note di Hendrix...io neanche avrei gettato uno sguardo a quest'angolo di immondizie, e a questo fascio di carte. Che se le gettasse via Rose, se proprio voleva fare pulizia, non io...E Lionel jr poteva comunque dare una mano.

Non mi ero accorta, non avevo capito subito....

Poi le paginette mi incuriosirono, così legate a fascioletti con punti metallici. Avevo intenzione di andare avanti a leggerle, ma in un altro momento. Ora avevo un sacco di cose da fare.

E iniziai a mettere un po' d'ordine nell'angolo più sporco. Rose, consegnandomi le chiavi aveva detto "fa pulizia come vuoi - dovrete viverci tu e il bambino".

Chissà che questa storia non mi spinga a scoparmi il figlio di Greta. Quello che bada a mio figlio Lionel quando la

*sera vado fuori con gli amici. Vedremo...Mi viene da ridere...
E' un tipo che lavora e mette da parte...*

*Le sorprese non finiscono mai. L'avevo imparato da
Lionel jr, e ancora prima da quel grandissimo coglione di suo
padre, "l'artista".*

*Alla fine, con un sospiro lasciai tutto come l'avevo
trovato; queste riflessioni mi avevano reso triste.*

*La sera non dovevo uscire. Il giovedì da queste parti è un
giorno di calma. Ci si prepara per il venerdì notte, o qualcuno
smaltisce la leggera sbronza che ha preso anticipando con un
assaggio le bevute del week-end. Qui non ci sono forti bevitori
di whiskey, ma la birra butta in terra lo stesso, anche se più
lentamente.*

*Così decisi di risalire nel sotto tetto per mettere un po'
d'ordine, visto che Lionel jr dormiva. E quando fui di sopra mi
diressi, senza neanche pensarci un istante, all'angolo dove
c'era il cestino con i fogli della madre di Rose. Non sapere cosa
fare diventa una condizione terribile, quando non facciamo
quello che il nostro cervello vorrebbe fare. Ed io a tratti sento
terribilmente la solitudine. Mi manca da morire, un
compagno... Scoprire cosa fare è una liberazione, e farlo è il
massimo della goduria. Togliersi una pesante catena dal collo.*

*E poi ero curiosa. Ogni storia personale mi incuriosisce,
e non c'è diario in cui non mi butterei a capofitto...Ancora di
più per Bess, la madre di Rose. Non la conoscevo
personalmente ma se ne diceva un gran bene e...io non credo
alla gente di cui si parla bene. C'è sempre un buco a cui
accostare l'occhio per scoprire qualcosa che c'è dentro...Che
deve esserci dentro. Per conoscere la verità.*

*E ripresi in mano le pagine su cui il tempo aveva lasciato
la sua impronta, anche se Bess era morta solo da poco,
lasciandomi la disponibilità di quelle stanze impilate una
sull'altra. Come in una scatola di costruzioni per bambini.*

Scrive Bess:

Il mio problema è che non ho mai scritto un libro. E tanto meno una biografia.

Avrei voluto, ma la mia vita è stata rivolta da tutt'altra parte. Un gioco del destino? Al destino io credo poco. Ma che fosse una specie di gioco, quello sì, il gioco della vita, che spesso ci fa fare quello che noi non vogliamo. Preferiremmo fare altro, addirittura pensiamo di essere più capaci a fare altro, ma non riusciamo a farlo. Siamo ficcati in un buco, ci rigiriamo, ci rivoltiamo, ma non riusciamo a uscirne. Ci danniamo l'anima, ma...

Questo capita spesso con noi donne. Siamo la parte più debole della popolazione mondiale, anche se la più numerosa, ma sembra che non ce la facciamo mai a fare quello che vorremmo. Ma deve esserci qualcosa di sbagliato in questo che penso, perché se un fatto è generale diventa una regola, e se è una regola vuol dire che, una volta messa nella giusta prospettiva, ha i suoi vantaggi. Credo che lo stesso Darwin sarebbe d'accordo, lui e le sue tartarughe... o altri animali che fossero, quelli che il vecchio "Charles" studiava così intensamente.

Quando Harry è tornato a casa aveva sessant'anni, ed era abbastanza in gamba. Aveva l'abitudine di passeggiare al sole, ed era molto distinto indossando roba che aveva acquistato in tempi migliori. Un tipo leggermente *blasé*, e questo dalle nostre parti non è un difetto ma una stravaganza. Lui diceva che aiuta molto a intingere il biscotto. Contento lui...

La nostra è una piccola città sul mare, ma all'interno è abbastanza moderna da avere un centro in cui lui potesse rigirarsi per non annoiarsi troppo, oltre il fronte mare lungo il quale passeggiava e si intratteneva con qualche conoscente.

Questo quando era ancora abbastanza in gamba da andare in giro e trovarsi una "pollastra" disposta a farsi spennare. Ma tutto all'ombra. Il tempo lascia tracce sulla pelle e sull'anima che è meglio non mettere in luce. Nel giro di pochi mesi Harry era divenuto noto a una buona parte della cittadinanza, anche per quel fatto di macinare spesso il lungo mare e il corso principale.

E' il fratello di Bess! Non te lo ricordi?

Si mantiene ancora bene, non è vero?

Sarà impotente ora...? E giù una risatina.

Chiedilo alla moglie di Marvin.

Inutile dire che la moglie di Marvin era una nota "assaggiatrice" locale...

A sessant'anni si è ancora giovani, e lui di tanto in tanto portava qualcuna delle amiche - a volte qualcuna delle "mie" amiche - a fare un giro in un alberghetto della nostra periferia, o di qualche cittadina vicina. Nessuno ci ha fatto mai caso, e una buona parte di queste donne era così bene intenzionate che un esercizio ginnico era quasi sempre considerato il benvenuto, per quanto difficile potesse rivelarsi. Se non addirittura problematico, in alcuni casi.

Harry teneva duro, non si tirava mai indietro. Praticamente continuò a fare quello che aveva fatto tutta la vita, e continuò a mangiare spesso a sbafo. Magari spingendo la scodella con il muso ancora umido, quando il cibo non lo soddisfaceva. Come fanno i cani di buona famiglia.

Sì, Harry si manteneva ancora bene. E se spendeva un po' di soldi in lavanderia era un investimento perché qualcuna prese l'abitudine di invitarlo a pranzo. Le vedove in modo particolare. Vedove che avevano ancora intenzione di divertirsi un po', se solo ne avevano l'occasione. Lui andava, pranzava, faceva finta di andar via e poi, quando le amiche della padrona

di casa erano state cortesemente messe alla porta, faceva ritorno a piedi ed entrava dalla porta sul retro. Dopo aver lasciato la macchina da qualche parte, finché ne ha avuta una.

Secondo me, è questo che significa essere una persona conosciuta, quella di cui si sanno le abitudini.

Devo dire che non tutti lo accettavano, e, nell'incrociare alcuni, gli sguardi erano seminati di sospetto. C'era qualcosa in lui che questo tipo di persone non accettava. Forse questa specie di biografia mi aiuterà a capire e anche ad approfondire questo lato della vita di mio fratello.

A Harry piacevano in particolare le donne giovani, piene di sangue e di vita. Ma gli piacevano anche le ragazze magre, a volte esangui. Ma solo per guardarle, per ammirarle. Dalla carne che ricopriva appena le ossa. Dai seni insignificanti e i glutei inesistenti. Boccioni, nient'altro che boccioni, una volta mi disse quasi parlando a se stesso. Promesse e già vita intensa, dei sentimenti, del passo, dell'ideazione. Come giovani virgulti nell'aria di un boschetto. Elastiche senza sapere perché, ricche di un'intuizione di vita non del tutto chiara. Chiuse nel loro boccio come nell'abbraccio perfetto e resistente della loro giovinezza. Gli sembravano farfalle, magari a volte un po' troppo spigliate. Oppure, più che preziose serre, piccoli giardini che davano sulla strada. E che, a guardarle attentamente, già ne mostravano la contaminazione.

Questa non l'ho letta da qualche parte, è mia. - aveva aggiunto Bess a matita.

Harry le guardava, le gustava come si fa con i fiori... Fiori variopinti. Note policrome nell'ovatta quasi trasparente della brezza... Forse fiori già impolverati dalle macchine che passavano...E, più che malizia, a tratti c'era un pizzico di tristezza nella sua voce. Ma una traccia così leggera che

neanche si poteva far mente locale ed esaminarla, per vedere se fosse vera o meno, che era già sparita. Delle volte, quando erano ancora lontane da lui, le paragonava a folletti cinguettanti che gli si facevano incontro prendendosi gioco del mondo che le circondava. O angeli - per lo più quando erano sole - , angeli nel silenzio di una loro apparente timidezza. Ombre colorate, traslucide, di un altro mondo che permetteva loro di scivolare lungo le strade per allietare la terra.

Insomma angeli di un altro genere che i vostri, piccola Bess, mi diceva Harry.

Sono certa che parlasse di sesso, ma non era poi tanto male in quel modo, credo.

Oltre alle donne che si portava a letto, e le altre che ammirava semplicemente, ad Harry piacevano molto i bambini e gli adolescenti. Ma non per motivi luridi. Sono certa che non ha mai adescato nessuno di loro, e che neanche ne ha mai avuto la voglia. In questo atteggiamento non c'era nulla di indecente.

Piuttosto, quando capitava il discorso, mi sembrava di capire che gli ricordassero la propria giovinezza. Forse il primo amore, le prime uscite. In quei momenti i suoi occhi - che spesso erano un po' sfottenti - perdevano la loro luce. Ma era solo una nuvola che presto passava e tutto tornava come prima.

A volte mi sono chiesta se non vivesse la vita del sognatore, indisturbato nel suo guscio, quasi insensibile a chi gli stava intorno ma non rientrava nell'orizzonte dei suoi interessi.

Forse troppo vecchio per sprecare le forze?!

Una vita fatta di visioni, di accostamenti...

Una sorta di dolce deriva fra le cui onde l'età avanzata scivolava accarezzata dai ricordi, ma senza forti emozioni, senza scosse e autentici brividi.

La natura non si spreca e cerca di mantenere energia per gustare il domani?

Parlare di Harry...

Ora è abbastanza facile parlare di Harry. Non sono più tormentata dalle remore che erano sempre presenti quando era vivo. In modo particolare dopo che era “tornato” a casa.

Dal modo in cui vestiva era sempre facile immaginare che fosse una persona di una certa cultura e di una certa fascia sociale. Lo so che quest’ultima è un’affermazione impropria, che molti non accetterebbero, ma sta di fatto che anche un mafioso della peggiore specie, dopo avere trascorso buona parte della vita a corrompere alti funzionari e a ricattare papaveri della finanza, comincia a rassomigliare alle sue vittime. Di solito, esporsi all’intelligenza delle cose e al dolce spirare dell’estetica rende migliori, almeno per certi aspetti della vita.

Qualcun altro direbbe: esporsi alla verità e alla bellezza... Ma io ho paura, gli assoluti mi schiacciano, sottolineano la mia pochezza.

Harry era così, mostrava (e un po’ esibiva) la sua storia, e anche la sua fantasia. In lui affiorava qualcosa di altri tempi, ma che “in altri tempi” aveva avuto un suo valore e che tuttora ci raggiungeva con l’antico profumo. L’ho già detto, qualche donna ancora lo notava e chiedeva informazioni alle amiche.

Sembra un intellettuale; probabilmente è gay. Credimi, è una comunità in piena espansione. Ma Harry non era gay, e magari se la scopava. Era un uomo che aveva il gusto dell'ironia, anche se solitamente aveva praticato il sarcasmo.

Scambiava con facilità qualche parola con la gente che incrociava, ma niente di importante, di significativo. Gli altri potevano essere sfottenti, o a volte rispettosi nei suoi confronti. Parlo della gente della sua età o quasi. Ma lui "non dava peso". Era un personaggio che non apparteneva all'ambiente ma che non ne era stato rifiutato. E si affacciava su quel mondo con un atteggiamento a metà fra la curiosità e la distanza. Quello non era il luogo che avrebbe scelto spontaneamente ma, per qualche misteriosa ragione, gli veniva fatto di viverci e registrarne alcuni aspetti e motivazioni.

E' chiaro che l'età incideva sulla vita di tutti i giorni, e sul suo relazionarsi con gli altri. Ma sono sicura che si è scopate le signore in questione e anche qualche altra: lui aveva le sue abitudini e quelle donne le loro. *Similia cum similibus*.

La gente si abituò a parlarne come di un docente, probabilmente proveniente da una poco nota università di provincia. In modo particolare il postino fra le cui mani passavano di tanto in tanto lettere indirizzate al "professore". Tuttavia il suo atteggiamento nel confronto degli altri non si poteva definire distaccato perché una tale aggettivazione di solito presuppone una intenzionalità, un giudizio nei confronti dei propri referenti. Nel suo caso non era così. Harry non voleva distaccarsi, era oggettivamente quanto involontariamente "distaccato".

Questo faceva sì che quelli che non avevano accesso a una ipotesi di non-colpevolezza lo giudicassero uno snob, un presuntuoso, e lo definissero spesso malevolmente. Ne pensavano, e a volte ne parlavano anche, come di uno che veniva dal nulla, oltre che essere un rimbambito. Uno

sconosciuto che si era inserito nella comunità ma che non ne ricopriva alcun ruolo. Per lo più si trattava di gente che ne invidiava la naturale distinzione, magari dopo avere ammesso - nel silenzio del cuore - che loro non avrebbero mai potuto aspirare a una “classe” eguale, o almeno simile alla sua.

Altri, ricollegandosi alla qualifica normalmente accettata di “professore”, lo definivano uno “studioso” per il suo modo di guardarsi intorno, o per avere spesso un libro con sé. Qualche altro arrischiava che fosse stato un militare, per il modo in cui osservava l’orizzonte marino, oltre che per il fatto di avere a volte un grosso binocolo a tracolla. *Uno strumento certamente in dotazione alla Marina, o all’Esercito.*

Ma spesso aveva con sé anche una piccola macchina fotografica. Che si interessasse del territorio?!

Harry trascorse così i primi anni della sua re-integrazione nella comunità, anche se non si re-integrò in nulla di ciò che era stato quando era ragazzo e studente per il semplice fatto che quel mondo era morto e sepolto. Sembrava che degli antichi amici non ne fosse rimasto nessuno, e forse era proprio così. Si ritagliò semplicemente un angolino nell’ideale ritratto che costituiva la nostra piccola comunità.

E questo sarebbe l’*incipit* di una *Biografia di Harry... ?!*

Spero che nessuno vada - come io sono solita fare, ridendo di me stessa - con la mente ai ricordi di Harry James e delle sue “Signore” ; o ad Heinrich Boell, a Leni, e al dramma nazista. Harry è solo Harry, che si trovò tuttavia a vivere in un periodo non meno drammatico della prima metà del Novecento, né meno assetato di domande di qualità e di progresso. Di libertà e di eguaglianza. Un periodo che forse sarà indicata come l’*Età della Rivolta* (o della *Ribellione* ?), un tempo che ha cercato - e ancora cerca - di disfarsi del passato e, ritto sulle sue macerie, si propone di ricreare l’uomo e la donna nei laboratori biologici, nelle cliniche di estetica, nei testi di

psicologia (o di psichiatria?), o in altri studioli della propria immaginazione: quando non negli incubi della sua presuntuosa fantasia.

Del tipo: *eterna giovinezza*, per intenderci.

Questo mi riporta con la mente a un famoso dibattito fra Marcuse e Popper: il nostro futuro sarà plasmato dalla *rivoluzione* o dalle *riforme*?

Per quanto possa sembrare strano, ritrovarsi in buona salute in tarda età può risolversi in una sostanziosa preoccupazione. E un giorno, per un motivo o per l'altro, facciamo l'esame del nostro presente stato di vita in un modo diverso da come l'abbiamo sempre fatto, in una maniera meno affrettata ma allo stesso tempo più sintetica ed efficace.

E questo ci colpisce perché ci sorprende.

E poi ci sorprende perché ci colpisce.

Dopotutto dovremmo essere già morti. Abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare - almeno quello che potevamo fare senza prenderci troppo disturbo -, e ci sembra che la nostra esperienza della vita sia compiuta. Anzi che sia decisamente finita. Ma, piuttosto che trovarci con l'ombelico che spinge contro la sbarretta del traguardo - perché non sempre il traguardo è rappresentato da un morbido filo di lana -, questa sbarretta comincia a scivolare all'indietro e, invece che innescare la bomba che esploderà scaraventandoci nello sconosciuto e inoscuro aldilà, produce un fischio sottile, un sinuoso melodico rumore che dopo pochi istanti si traduce in una musicchetta allo stesso tempo misteriosa e sfottente.

I fischiatori lo sanno, e anche quelli che si intendono di musica, classica, jazz, o rock. Vi sono motivi che fischianti sono sfottenti; e i cui *tacet*, propriamente intervallati, sono ancora più sfottenti del suono prodotto. A quel punto vi chiedete: se non esplosa la morte, cos'altro potrà esplodere, in questa vita che pure se terminata ha ancora le qualità per procedere, la capacità

di scivolare di momento in momento, di ora in ora, di mese in mese? Forse addirittura di anno in anno. Mentre siete ormai soli con voi stessi, senza che nessuno vi fronteggi a creare una relazione attraversandovi la strada, o acconsentendo alle vostre scelte di un momento.

Cos'è mai successo?!

E, quel che è peggio, cosa succederà?!

Mi dispiace dirlo, ma questo è uno *status* che colpisce in modo particolare gli intellettuali come Harry, o quelli che hanno “svolto un lavoro intellettuale”. Perfino quelli che hanno giocato a fare gli intellettuali e che hanno tessuto tele di ragno cavalcate dai soldati e dalle folle alle loro spalle. Tele tuttavia troppo presto dimenticate, che sono cadute a brandelli per l'uso e che marciscono là dove sono state abbandonate. Chi va verso l'alto si cura poco di quanto rimane in basso, spesso inutilizzabile e pencolante sul nulla.

Intanto noi siamo ancora qui, siamo e non siamo, sebbene a questo punto non ci sarebbe nessuna ragione per esserci ancora.

Le galline cominciano a starnazzare, e le urla disperate di quei pennuti quasi-domestici mi fanno fare un salto proprio alla fine di queste paginette strizzate una con l'altra con un punto metallico. E ancora mi sto riprendendo dal sobbalzo riapprodando a una certa calma quando l'angoscia mi agguanta per la gola, e mi obbliga a tirarmi su e a precipitarmi per la ripida scaletta, esterna e di numerosi gradini, per raggiungere la piccola aia sul retro. Quando Rose mi aveva affidato la casa, aveva compreso nel pacchetto le due galline, esemplari enormi e così ricchi di penne variopinte da fare andare con l'immaginazione a incroci con pavoni o pavoncelle.

Se muoiono, muoiono, tutti dobbiamo morire. Ma tu non aiutarle, carina, lascia fare al destino. Questa è una cosa che fa parte del patto, sono galline giganti della Grande Madre di Guadalupe... Tu sai di cosa parlo... dell'apparizione al vecchio indio Juan Diego nei pressi della collina di Tepeyac, vicino Città del Messico... Mia madre era molto devota di quell'apparizione e non voglio che tu le metta nel tegame...

Ma più in fretta scendo la ripida scaletta, più chiara mi torna alla mente la devozione degli Amerindi per la loro Grande Madre, più la mia immaginazione mi suggerisce che quelle maledette galline sono così alte da cavare con facilità gli occhi a Lionel jr, se lui fa tanto per prenderle per il collo...

Alla fine, grazie a Dio - o grazie alla Grande Madre?! -, tutto finisce. Finalmente stringo Lionel jr integro fra le braccia, do alle due enormi galline un paio di scopate che le rimandano dietro l'angolo, e a quel piccolo figlio di puttana di Lionel jr due baci, uno per ciascun occhio superstite. La Madre anche questa volta è stata Grande e ha ascoltato le preghiere affrettate che avevo recitato mentre mi precipitavo dabbasso sulla musica dei miei piccoli balzi di gradino in gradino. Preghiera intrecciate con una promessa: non scopero il figlio di Greta se lui non dimostra serie intenzioni. Cosa che praticamente è impossibile. Con quel gruzzolo che sta mettendo via, deve esserci una donna da qualche parte... Una donna che gli mangerà tutto, fino all'ultimo cent.

Ma per gli occhi del bambino dovevo essere disposta a sacrificare ogni cosa, questo è quello che fa una madre.

Il fenomeno Harry

Così le altre pagine scritte da Bess sono rimaste ad aspettarmi nel vecchio cestino da lavoro, rosicchiato dai topi ai manici ancora impregnati dell'odore di cucina di chi lo adoperava. Fino a questo momento, in cui rifaccio la via al sottotetto mentre il legno della scaletta risuona rapido ed io spero con tutta me stessa che Lionel non si sia cacciato un punto metallico in un fragile dolce ditino, durante la sua opera "riordinatrice".

Perché il piccolo maledetto mi ha preceduta!

Bess dice:

C'è stato un momento nella sua vita in cui Harry è stato assolutamente fenomenale. Pochi anni, per la verità, ma anni intensi che aveva dedicato alla scelta di cosa fare di se stesso. E dal momento che avrebbe voluto girare intorno al globo in lungo e in largo, per fare esperienze che lo aiutassero a diventare uno scrittore, si era offerto per la collaborazione in una piccola editrice di Boston che in quel momento cercava un laureato che avesse appunto le sue capacità e tempo libero da impegni. Un laureato intelligente e duttile a cui si potessero dire

“parti per New York, o Acapulco, fra quindici minuti e restaci per tre mesi”.

Un giovane “a cui non sarebbe dispiaciuto lavorare nei mari della Polinesia”.

Io non avevo capito subito quella scelta, e solo in un secondo momento ne avevo conosciuto la dinamica. Harry non era soltanto intelligente ma aveva anche l’astuzia dell’uomo che opera, quella che solitamente si chiama scaltrezza. E non aveva dimenticato un episodio della sua primissima giovinezza. Un amico italiano, conosciuto in una gara velica sulla Costa orientale, gli aveva parlato del suo desiderio di ripercorrere le tappe di qualche grande esploratore del Nord, di qualcuno degli uomini che avevano infilzato la calotta polare con la loro bandiera. Di calcare le orme di Nobile, per esempio, l’esploratore italiano che per primo aveva raggiunto il Polo Nord. Come italiano, l’avventura della “tenda rossa” l’aveva catturato sin da quand’era ragazzo. Suo padre era stato nell’aeronautica, e così anche suo nonno, che aveva conosciuto personalmente l’esploratore. Ma Fabrizio, il suo amico, che avrebbe potuto facilmente entrare in Marina appartenendo a una famiglia di marinai, non aveva alcuna intenzione di *infognarsi in un organismo di cui la parola “signorsì” era una delle icone più efficaci*. Voleva libertà e aria fresca...Una sorta di frizzante animosa indipendenza da chiunque. E, alla fine, dopo essersi fatto scappare un paio di occasioni perché il tutto non coincideva con le sue aspettative, era rimasto per due anni in cerca di lavoro a mangiarsi le mani per le *chances* che aveva rifiutato.

Tra l’altro la ragazza l’aveva mandato a farsi benedire.

Si vedeva che Fabrizio era un meridionale, aveva detto Harry raccontandomi l’accaduto, un uomo del sud del mondo che ancora guardava alla vita con romanticismo. Ma lui non era così, lui voleva fare ma senza essere “romantico”. Anche se una

cosa che avrebbe preferito non affrontare era il freddo. Preferiva il sole, il caldo, i mari del sud. E spesso aveva pensato alla Polinesia, alle acque paradisiache di quelle latitudini, alle spiagge inimmaginabili. Un posto dove si era ripromesso di trascorrere una lunga vacanza, quando avrebbe avuto denaro a sufficienza. E d'improvviso si era imbattuto in quell'annuncio: cercasi giovane laureato per... Non gli era sembrato vero. *Bessie, è una cosa straordinaria! Se credessi ai miracoli, penserei che dio ha avuto in mente me, quando ha fatto apparire quell'annuncio sul Daily.*

Quando mi capiterà qualcosa di egualmente "caldo"?

E come se non avesse atteso altro si fiondò in quella direzione e in quella prima avventura lavorativa. Era la sua occasione, e l'editrice gli sembrava proprio quello che faceva per lui, che poteva introdurlo nel mondo a cui voleva appartenere. Non poteva esitare o indugiare.

S'intende, era andato a vivere a Boston, ma di tanto in tanto ci telefonava o faceva un salto durante il week-end. Addirittura qualche volta mi aveva scritto qualche pasticciata letterina comunicandomi qualcosa dei suoi pensieri e dei suoi piani. Per lui le distanze non esistevano, e parteciparmi i propri sogni le annullava automaticamente. Una volta mi aveva spiegato che la sua esperienza lavorativa nella casa editrice gli aveva insegnato a risparmiare denaro, e a rendere i suoi sogni insieme più articolati e realistici.

Articolati, magari sì, ma realistici, a ben riflettervi, non erano stati mai. Una volta mi aveva scritto che il suo futuro, nella sua immaginazione, era come un pallone colorato, di quelli che si comprano alle fiere e che volano leggerissimi e gonfi di gas. Basta che l'omino apra la chiavetta e subito si gonfiano. A dismisura e velocemente, si può dire: in un istante. Così sarebbe stato il suo futuro. "So che molti direbbero che

sono soltanto fantasie, ma vedrai, ce la farò. E tu sarai il mio testimone. Va bene?!”

Poi nostra madre morì.

A ripensarci, le sue visite divennero più frequenti. Era felice del suo lavoro e guadagnava abbastanza bene, e questo forse gli permetteva di essere più gentile con la famiglia. Con me, in particolare, e con mio padre che aveva accusato il brutto colpo. Con gli altri no, era spesso un maledetto stronzo. Tra l'altro, quando si accorgeva che qualche ragazzino mi girava intorno, cercava di metterlo al posto suo, e qualche volta anche in malo modo. E la volta successiva - appena capitava - tanto girava con le parole fino a che si era bene informato sul successivo nella esigua fila di pretendenti, e sapeva tutto su noi due. La cosa mi dava fastidio ma pensavo che sentisse una certa responsabilità, e anche un certo disagio per essere andato via proprio quando mia madre si era ammalata e non poteva più essere di aiuto a mio padre che invecchiava sempre di più. Evidentemente quanto inesorabilmente.

Qualche volta avevo anche pensato che fosse geloso di me, ma poi mi ero detta che non era il tipo, non lo era proprio. Aveva successo e, poco a poco, sarebbe diventato un maledetto cazzi-suoi. Ora stava solo mostrando una natura un po' scrupolosa, un lato della personalità che fino a quel momento non aveva avuto modo di venir fuori. Delle volte mi raccontava anche del suo lavoro, o di qualche sua scoperta, ad esempio di come fossero stati proprio degli Americani del sud a popolare la Polinesia, e non le popolazioni asiatiche, come la scienza ufficiale proponeva. Insomma i futuri cannibali Polinesiani venivano da una direzione molto diversa da quella indicata dalla scienza ufficiale.

Forse erano stati Peruviani che avevano portato con sé i culti sanguinari insieme ai loro dei. Ecco come dio era arrivato da quelle parti, altro che JC Superstar. Si trattava di divinità

inca assetate di sangue, e non le romanticherie cristiano-cattoliche, il *gesùcristo* a cui lei credeva.

“Tutte le divinità viaggiano con i conquistatori, e scivolano sul fiume di sangue delle loro vittime.” Anche JC era scivolato sull’oceano con gli Spagnoli e il loro imponente naviglio, che però in un secondo momento fu del tutto annientato dagli Inglesi.

Insomma, una rotta pre-colombiana era stata la strada alla Polinesia. E non come si diceva in tutte le università del mondo! Quella era una cosa che aveva imparato lavorando per la sua editrice su Heyerdahl, sui suoi viaggi e sui suoi scritti!

Come vedi, l’areostato dei miei sogni si gonfia, si gonfia, e sale sempre più in alto. Come la modernità e il progresso. Chissà dove potrà arrivare! Lo sai tu?

Era stato quello il momento in cui avevo percepito qualcosa di mio fratello che non conoscevo. Un lato oscuro ma determinante. Un carattere fondante della sua personalità. Harry era così tanto alla ricerca del proprio successo che il successo e la grandezza degli altri, piuttosto che intimidirlo, lo affascinarono. Per natura, lui era un emulo di grandi imprese. Diceva di possedere “il soffio”, quella cosa invisibile che fa suonare i flauti in tutto il mondo. Possedeva il carisma. Perché non bastano il legno, i buchi e le dita, ci vuole il soffio, senza il soffio magico non c’è grandezza. E per un certo tipo di persone non c’è neanche vita. Quel soffio che gonfiava i suoi sogni, che mandava sempre più in alto le sue aspettative...

Così a un certo punto mi chiesi se quel soffio non rischiava anche di oscurare la sua intelligenza: di allontanare da lui una giusta visione della realtà,.

Quel *satori* durò un breve istante. Fu una sorta di visione dell’interno del suo corpo, della sua anima. Un’ “invasiva”

radiografia che poi scivolò via senza che io potessi richiamarla alla mia sensibilità, alla mia percezione.

Una volta gli domandai cosa avrebbe fatto al completamento del suo contratto, cosa sarebbe successo alla fine di quella pubblicazione, di quello studio su Heyerdahl e Co. Harry mi aveva guardata e aveva sorriso. “Non so con precisione...Per ora ho capito soltanto una cosa, i grandi risultati richiedono una volontà sorretta da una mente e da un corpo capaci di un simile sforzo.” Fernando, un amico spagnolo affascinato da Cortez, una volta aveva provato a raggiungere Capo Nord, a fare una capatina con i moderni mezzi di comunicazione da quelle parti... Un luogo fascinoso e allo stesso tempo *estremamente* lontano da casa sua. Ma, a metà percorso, era stato agguantato dall’angoscia della solitudine e si era rivelato a se stesso.

Non era riuscito a sopportare quel pensiero: lui, un ragazzo di modesta famiglia, abbandonato al caso e a tutto quanto avrebbe potuto accadergli durante il viaggio... Non era riuscito a sopportare la propria debolezza... Era stata una vicenda incresciosa, quasi surreale, in cui la sua capacità di immaginare per sé mete grandiose ed enormi sforzi aveva ceduto alla fragilità della persona. Probabilmente, del suo corpo e del suo stesso animo. Ed era tornato indietro, vergognoso, avendo speso parecchio denaro inutilmente, e umiliato dalla conoscenza dei suoi limiti che certamente non gli prospettavano il futuro che gli sarebbe piaciuto.

E che aveva immaginato nel tempo passato...nella beata ignoranza di sé in cui era vissuto fino ad allora.

Così non era stato più lo stesso; e forse non lo sarebbe stato mai più.

Ma lui non voleva correre rischi, voleva aspettare ad essere pronto all’avventura. Aspettare di essere temprato per fronteggiare il momento della solitudine insieme agli spettri

dell'angoscia, e le emozioni negative che certamente avrebbero cavalcato il senso della propria incapacità - vera o presunta - di superare certi ostacoli. Così, nell'immediato non avrebbe fatto nulla, assolutamente nulla se non prepararsi a quanto sarebbe avvenuto. Avrebbe lavorato in quella stessa editrice, se gli avessero offerto altri contratti, oppure altrove, fino al momento in cui si sarebbe sentito in grado di affrontare il peggio di quanto poteva accadergli.

Insieme al peggio di se stesso.

Il volume in bianco

Harry non si è mai veramente staccato dalla nostra famiglia. Durante il primo periodo post-universitario, di tanto in tanto ci mandava una cartolina con i saluti da famose località che visitava per sopralluoghi attinenti al suo lavoro di “editor vagrant”. Gli sembrava un promuoversi, quel farsi vedere in giro per il piccolo mondo in cui agiva e per cui agiva? A volte vi erano anche fotografie di interni della sede dell’editrice, o di persone - solitamente di spalle o di lontano profilo - che lavoravano in quegli uffici, o che comunque ci giravano intorno. Era decisamente orgoglioso di quello che stava facendo. Una volta ci scrisse che il romanzo che stava curando, e che sarebbe uscito di lì a poco, sarebbe stato ridotto in *script* per la Paramount, grazie ai suoi appunti redatti durante i sopralluoghi. Una collega di un’editrice concorrente gli aveva spiegato che a Hollywood facevano così per risparmiare sulle spese.

La Paramount! Immaginarsi, ragazzi...! - aveva detto.

Erano state proprio quelle le sue parole. Così, la prima volta che era tornato a casa, e aveva ripreso a parlare del famoso *script*, prima che nostra madre morisse, io l’avevo preso

in giro: Sei partito con interessi letterari e ora provi a fare il salto nel cinema, non è vero?! Magari solo in televisione!, mi aveva risposto. Ma era stato uno scherzo. La televisione non gli era mai piaciuta, “Un’arte effimera, troppo effimera” - diceva con un pizzico di supponenza. Ma si guadagna molto, o almeno abbastanza. Il denaro non è tutto ma... A quel punto gli avevo chiesto se avesse scritto già qualcosa. Lui mi aveva guardato e poi mi aveva lasciato senza rispondermi. Nostro padre lo stava chiamando per assaggiare un vino californiano acquistato per posta, e arrivato proprio quella mattina.

Fu così che seppi che non aveva nulla di buono da dirmi, che ancora non aveva messo da parte un solo grammo del “suo oro”.

Se le sue cose giravano bene, avrebbe usato una frase eclatante. Un verso di Omero, un dardo ulisside.

Non si sarebbe sottratto...

La cosa mi dispiacque. Ricordavo che al suo primo allontanarsi da casa gli avevo regalato una sorta di libro bianco, un volume interamente non scritto, cinquecento fogli A4 rilegati in modo molto *naiv* e alloggiati in un rigido contenitore ricoperto da grossolana tela rossa. Un augurio, un volume che attendeva di essere scritto, un sostanzioso gruppo di pagine come bocche aperte per il suo capolavoro. (quest’idea mi era stata suggerita dalle maschere del teatro greco?!). Ma avrei dovuto attendere ancora perché i piccoli vermi della sua grafia riempissero quei fogli con la furia devota propria dello “scrittore”!

Pazienza, mi dissi. Forse sarebbe stato solo uno *script*, piuttosto che un’opera letteraria. Ma erano affari suoi, io dovevo solo attendere. Attendere e continuare a fargli i migliori auguri in un cuore silenzioso.

Le lettere ci raggiungevano con una certa non-frequente regolarità. Anzi mi raggiungevano. Harry di solito scriveva a

me, tranne la volta in cui era stato appena fatto il funerale di nostra madre, allora scrisse a nostro padre. E mi parve giusto. Era lui che aveva avuto la vita spezzata, non io. Allora alla vita spezzata neanche ci pensavo. A volte, quando qualcuno usava quell'espressione, mi veniva in mente una chiave che va in pezzi mentre la forzano in una serratura che non è sua. Anni dopo, quando mi misurai - quando *dovetti* misurarmi - con l'interpretazione dei sogni di Freud, mi sono chiesta più volte quale fosse il significato di quella chiave infranta. In che modo il mio inconscio avesse elaborato quell'accostamento di una vita spezzata con una chiave spezzata. Chissà.

Ad un certo punto questi suoi scritti cominciarono a scavare in quelli che li lessero - o che li udirono leggere, a volte capitava con parenti o amici stretti - un solco di invidia facilmente immaginabile. A un certo punto aveva iniziato a scrivere e aveva fatto leggere i primi capitoli a una collega molto brava e per questo molto ben pagata. Ed era stato un successo, un immediato travolgente successo. Gli aveva detto che doveva continuare così, notte e giorno, e non fermarsi mai. E non lasciarsi fermare da nessuno o da nessuna cosa che tentasse di dissuaderlo dallo scrivere. In pratica non diceva altro, ed io rimasi a lungo con la curiosità di quelle pagine, e di quale fosse l'argomento che intendeva trattare, di quale fosse il terreno che voleva tentare. Mi sarebbe bastato un accenno, due righe. Amore, odio; o sentimenti sfuggenti, movimenti dell'animo a volte non facilmente descrivibili ma robusti. Forti e guizzanti come i pesci che lui pescava con mio padre quando era ragazzo, nel fiume che passava a una certa distanza da casa nostra ma abbastanza vicino da lasciarsi intravedere dal sottotetto.

Il volume di pagine bianche, assicurato nel suo involucri rosso-fuoco, fece molti viaggi con lui. Anzi, a un certo punto

ebbi l'impressione che lo portasse sempre con sé perché lo intravidi più di una volta nella sua borsa, durante le rare visite che ci fece in quegli anni. Cosa vi aveva scritto Harry? Io non osavo avvicinarmi più di tanto. Harry teneva molto alle sue cose. Se aveva una paranoia era la gelosia per il suo privato, a cominciare dalle stringhe di ricambio delle scarpe, grossi spaghi colorati della stessa marca di certe famose calzature. Figurarsi se poteva passarli per il capo di sbirciare fra le sue pagine.

Ma quando sarebbe stato il momento... io ero sempre lì ad attendere, orgogliosa di lui.

Tuttavia, col passare del tempo crebbero i dubbi. Perché crescevano le cose per me incomprensibili, sia nella sua vita che nei nostri rapporti. Pian piano, cominciai a insinuarmi in me l'idea che Harry non fosse più l'entusiasta sognatore di una volta; o che - peggio - io non lo avessi mai conosciuto per quello che era davvero.

L'esistenza non ha futuro, piccola Bess.

Vivere è soltanto quello che è, e va dalla nascita alla morte, niente di più.

Quello che tu pensi non ha senso... Quello che tu vivi non ha senso... Non significa nulla, non ha un contenuto che la mia esperienza di uomo possa accettare...

La chiave di volta di tutto è la morte. La semplice morte.

Era quello che Harry mi aveva detto qualche volta, e in cui forse cominciava a credere ancora di più.

Era evidente dalle sue parole e dalle sue argomentazioni.

In questo modo la morte ingoia tutto, piccola Bess, e questo rende il vivere senza significato e quindi senza senso... O, se preferisci, vivere non è segno di nulla, e quindi non ha nessun senso.

La vita non va da nessuna parte...

E mi sembrò, mano a mano che il tempo passava, che Harry fosse sempre di più inghiottito da quella sua visione, fagocitato dai suoi sillogismi.

Avvolto da una sempre più densa oscurità.

Shakespeare

Più o meno coscientemente, una buona parte della nostra vita è impegnata nella produzione di un universo che ci circonda e ci sostenga. Una sorta di globo - percepibile per i meno disattenti - di cui noi siamo il centro. Di questo universo facciamo il nostro *habitat* cercando rassicurazione nelle più o meno elastiche strutture di questa "scena".

Shakespeare aveva ragione, quella volta: tutto il mondo è un palcoscenico. Ma forse neanche lui aveva raggiunto la completa percezione del fenomeno perché Freud era ancora quattro secoli lontano: è più o meno a questa distanza dal Genio drammatico Inglese che inizia l'azione del Grande Moravo.

Questa sfera ci sorreggerà nei momenti di crisi; o esploderà in mille pezzi sotto la pressione dei nostri errori, o della nostra malizia. O di quella del mondo. Da questa bolla di pensieri e azioni noi facciamo molta fatica a uscire - se mai riusciamo a uscirne anche solo per limitati istanti. Perché essa è il più completo dei nostri frutti, il più complesso e adeguato bastione che funge di volta in volta da trampolino di lancio, da trincea, come da linea di fuoco di sbarramento contro le

malediche invasioni dei nostri nemici, o da punto sopraelevato d'attacco per le nostre scorrerie più o meno piratesche.

In essa il dovere dell'umiltà (anche intellettuale) è una virtù disprezzata, a cui il mondo preferisce l'orgoglio e la statistica.

Credo che Harry non uscisse mai - fino ai momenti finali della sua esistenza - da quest'oggetto di sua invenzione, o meglio da questo prodotto della sua inventiva. Anzi, mano a mano che la vita avanzava - e che il suo tempo si consumava come Natura prevede -, rese il globo che lo circondava e di cui era la matrice sempre più magnifico e complesso.

Tutti sapevamo che non era tipo da accontentarsi, e che non sarebbe stato facile vederlo soddisfatto dalle mete raggiunte. Col senno del poi, posso dire con limitato timore di sbagliarmi che tutto ciò era il frutto della poca considerazione di mio fratello per il mondo a portata della sua mano. Lui era il classico tipo che viveva nell' "oltre", e che rifiutava di apprezzare - non dico di valorizzare - quanto lo circondava.

In una facile anamnesi, il primo indice di quanto sarebbe accaduto era stata una lettera che ci aveva scritto più o meno tre mesi dopo essersi allontanato da X, per raggiungere la cittadina nelle vicinanze di Boston in cui avrebbe cominciato a lavorare. Erano trascorse solo poche settimane da quando aveva iniziato a ordinare il materiale per un opuscolo di una università di Boston che celebrava non so quale anniversario della vita di Thor Heyerdahl e delle sue avventure. I due fogli che ci mandò erano scritti col fuoco. L'archeologo norvegese aveva fatto di Harry una fiamma ardente, oltre che un *fan* devoto al limite dell'immaginazione. Nelle righe a lui dedicate - non esigue in numero, relativamente allo scritto, una lettera - Harry era riuscito a compattare la vita e la storia di Heyerdahl con tratti

stupiti, mostrando quanto avrebbe voluto essere come il norvegese.

Ma uno che si chiamava semplicemente Harry - invece che Thor, il dio del tuono - ne sarebbe stato mai il degno emulo?

Questa avrebbe potuto rappresentare una simpatica battuta, ma era preceduta da un materiale cronachistico troppo infuocato per esserlo. Heyerdahl gli era penetrato sotto la pelle, lui adorava quello che l'archeologo aveva realizzato.

Ma ciò non bastava, c'era dell'altro a cui non feci subito attenzione perché rientrava nel suo modo di fare, di pensare, e proprio per questo non lo rilevai immediatamente.

Durante la sua luna di miele in Polinesia, a Fatu Hiva, una non proprio vicina isola polinesiana di origine vulcanica, Thor si era sistemato nei pressi di una tribù dalle appena - o quasi - dismesse consuetudini cannibalesche(?), ed era approdato alla prima delle sue grandi battaglie contro il mondo scientifico consolidato, contro il pensiero corrente. Heyerdahl sosteneva - ma questo l'ho già detto - che l'arcipelago polinesiano fosse stato colonizzato da antiche popolazioni sud-americane, piuttosto che da migranti asiatici. E il fatto che il contemporaneo mondo scientifico sostenesse l'esatto contrario - cioè che i colonizzatori fossero asiatici - è semplicemente una enorme cavolata.

Secondo lui, Heyerdahl: così ci diceva Harry.

Il punto dell'intera faccenda, a guardarla da lontano e dal poi, era proprio questo. Harry era profondamente sollecitato dal fatto che Heyerdahl combattesse *contro il mondo e contro il passato*, contro *l'ipse-dixit*. Thor Heyerdahl era convinto di poter dimostrare che la vecchia storia di Cristoforo Colombo, che conquistava per primo le Americhe aggirando il globo, era un'assoluta sciocchezza. Heyerdahl mandava in pensione i

vecchi tromboni delle Università di Stato e private, e imponeva loro di riconoscere quanto fossero imbecilli.

Era questa l'idea di Harry, più o meno.

Quella lettera non fu l'ultima ad affrontare l'argomento di Thor Heyerdahl.

In un successivo periodo, l'editrice per cui Harry lavorava cercò di promuoversi con la pubblicazione di un sostanzioso volume - abbondantemente illustrato e fornito di CD - che presentasse, con indiscutibile serietà e dovizia di particolari, l'impresa di un equipaggio norvegese che nell'aprile di quell'anno aveva dato luogo a una moderna avventura sulle orme di quella del *Kon-Tiki* di Heyerdahl, nel 1948. Harry era rimasto ingolfato in quel lavoro, aveva fatto un po' di viaggi, e "un salto in Norvegia" per conoscere personalmente Olav Heyerdahl, nipote di Thor Heyerdahl e leader dell'avventura. Tra l'altro, intendeva informarsi di persona sul motivo per cui la zattera era stata chiamata *Tangaroa*. Forse perché era il nome del dio del mare dei Maori, così come quella di suo zio era stata chiamata *Kon-Tiki*, nome del dio del Sole degli Inca? Ma di questa indagine, poi, non ne aveva fatto nulla perché non gli si era presentata l'occasione favorevole.

Me lo confessò un po' mortificato.

La terza lettera, che accennava ancora a questo, ci raccontò alcuni particolari delle sue ricerche. Per esempio, che era stato Erik Hesselberg a dipingere il volto del dio sulla vela del *Kon-Tiki*; e che Haugland e Raaby, anche loro dell'equipaggio del *Kon-Tiki*, erano eroi della seconda guerra mondiale. Il primo era stato decorato dagli Inglesi per azioni di guerra che avevano contrastato la costruzione della bomba atomica da parte del Reich, e l'altro per le trasmissioni radio che avevano guidato i bombardieri alleati per l'affondamento della *Tirpitz*.

Ed erano stati proprio questi due a collegarsi con Oslo durante la traversata del *Kon-Tiki: a soli diecimila chilometri di distanza!*

Harry si esprimeva con una vivacità coinvolgente, e spesso le sue lettere sembravano illuminate da parole ed espressioni che solo un ragazzo avrebbe usato per iscritto. Ma lui era stato sempre così.

E fu bello leggere e rileggere quelle lettere.

Fu anche una delle ultime gioie di nostra madre. Ed io stessa mi ripromisi di approfondire sia l'argomento delle colonizzazioni che il personaggio di Heyerdahl. Di fare la diretta conoscenza, se potevo, anche di un po' del materiale su quell'avventura, scritti e filmati.

Ma poi non ne feci nulla.

La vita ci spinge oltre, ci costringe a dimenticare. E neanche questo è un male perché spesso non sapremmo cosa scegliere, in quale modo sia più opportuno spendere il nostro tempo. Cosa è meglio fare?

Ma se mi rimprovero di rado di aver dimenticato, di non aver fatto, ho lo sgradevole imbarazzo di non aver compreso la brutta piega che Harry stava prendendo. L'emulazione, piuttosto che essere un altare su cui gettare manciate di incenso, deve spingerci a fare. E lui non stava facendo molto.

Non avevo ricevuto neanche un capitolo di quell'opera che si era proposto di scrivere tanto tempo prima.

E allora?!

Quello del *Kon-Tiki* e della sua ammirazione per Heyerdahl fu il motivo per l'infittirsi delle nostre comunicazioni di quegli anni. Poi lui fece un salto a casa a seguito della morte di nostra madre, e in quell'occasione mi resi conto di avere di fronte una persona diversa da quella che avevo conosciuto per

anni. A parte il non essere presente ai funerali - purtroppo non aveva potuto per motivi di lavoro -, il suo interesse per le questioni proprietarie e il suo attaccamento ad alcuni oggetti della casa, unitamente alla richiesta di essere liquidato al più presto della quota ereditaria, mi dettero fastidio.

Alla fine, poco prima che andasse via, presi il coraggio con due mani e gli chiesi come stesse andando il suo lavoro di artista. E del perché non me ne parlasse mai, quando mi scriveva. I primi capitoli sembravano essere stati molto buoni... La sua amica, l' "esperto editor" in cui si era imbattuto...Cosa...?!

"Quella stronza si è tolta dalle palle, finalmente...Era solo una puttana...Non ne parliamo più." fu la secca risposta.

Sì, si può definire "secca" la sua risposta, non asciutta ma "secca" senz'altro.

Poi si preparò a schizzare via. E, per alcuni secondi, i miei occhi furono calamitati dalla pendola sul sedile posteriore della decappottabile, il vecchio orologio della nostra sala che aveva deciso di portare con sé.

Avrebbe fatto una gran figura da lui, diceva.

Uno splendido orologio; un pezzo unico, da antiquariato, che valeva almeno cinquemila dollari, sosteneva mio padre. E che traballava pericolosamente allontanandosi dal luogo in cui era vissuto per cinquant'anni. Ma, a parte la breve frase sul valore dell'oggetto, neanche mio padre mise bocca; come se temesse l'argomento, o ritenesse inutile parlarne con suo figlio.

Durante la breve sosta con noi in quel week-end, e in contemporanea con la pendola - di cui eravamo un po' tutti innamorati, mia madre in modo particolare -, Harry trovò il modo di informarsi su Wicky, una ragazza con cui era stato per qualche tempo, dopo averla "fregata" a un amico.

Mi raccontò che era stata proprio quella pendola che l'aveva aiutato nell'occasione. Wicky era passata per casa

nostra con il suo ragazzo, invitati da lui stesso affinché potessero ascoltare le note meravigliose dei suoi rintocchi, alcune brevi note di Beethoven... Il ragazzo di Wicky si chiamava Tom e dirigeva il coro parrocchiale, località fisica e morale in cui aveva incontrato la sua ragazza. Con cui, dopo averle fatto il filo per un anno o quasi, aveva cominciato ad andare a letto all'insaputa del parroco e dei genitori. Ma la ragazza piaceva anche a Harry, ed ora che lei "aveva fatto un po' di strada" con Tom, lui aveva deciso di provarci. Tom gli stava antipatico, era uno spocchioso; e, per quell'incarico musicale, si credeva un padreterno. Così lui li aveva invitati per mostrare loro la pendola, e, fatto cadere il discorso su Beethoven, aveva attaccato con elogi sulla *Pastorale*, dicendo che il musicista aveva introdotto il triangolo nello spartito per far guadagnare un po' di denaro a un amico che avrebbe suonato quel minimo strumento durante l'esecuzione della sinfonia.

Tom, di quello, non ne sapeva nulla. Anzi cominciò dapprima a boccheggiare e poi a dubitarne apertamente, in quel momento e in altri, finché Harry, con la sua parlantina e con citazioni fasulle, convinse Wicky a dargli un appuntamento per mostrarle "delle carte in cui era tutto scritto". Quando Wicky abboccò, Harry la mise sotto. Mi disse di averle raccontato, fra l'altro, l'inesistente episodio di un'esecuzione sinfonica a New York durante la quale, dai microfoni messi male nella sezione dei contrabbassi, si era sentita l'urina di un maestro con problemi prostratici frusciare a intervalli regolari, scivolando nella sacca in una gamba dei pantaloni.

Harry in quei tempi era stato un ciclone, me lo ricordo benissimo. Disse di averla fatta ridere a crepapelle - come Tom non aveva fatto mai - e di averla presa così, quasi che ancora rideva. Ma poi l'ingannò promettendole mari e monti quando decise di partire; soprattutto di ritornare presto da lei.

Tom si era incavolato a morte. E, quando Wicky alla fine aveva capito il gioco, non aveva voluto riprenderla più.

Ma, a Harry, tutto il dopo non interessava - ammesso che ne sia mai venuto a conoscenza.

Quel piccolo crudele episodio veleggiò al di sopra della pendola che si allontanava adagiata sul sedile posteriore della macchina di Harry. Come una nuvoletta che, abbracciando l'auto in un polveroso nodo di vento, facesse scivolar via con maggiore crudeltà quel pezzo della nostra casa, a cui era tanto legata nostra madre, verso il melanconico universo dei ricordi che sarebbero presto diventati indistinti.

Mentre io, di tanto in tanto, ancora mi domando se quella notazione di Harry, sul triangolo incluso da Beethoven nella sua *Pastorale*, sia vera o no.

Quella fase ardita della sua vita era durata una decina d'anni, più o meno. Che significa troppo. A quel punto il proprietario dell'editrice si era imbattuto in un pacchetto azionario che comprendeva una televisione locale abbastanza importante fino a qualche tempo prima, e si era fatto prendere dalla voglia di sfruttarne il nome e di cercare di rimetterla su.

Ma oggi chi legge?! - aveva detto a Harry - giusto la gente che soffre di stipsi. Ma questa gente non frequenta molto il proprio bagno con libro in corso di lettura. Spesso urina a casa di altri, o si serve del bagno del ristorante. Oppure a casa dell'amante. Si legge poco. Un amico mi ha detto che si va così spesso alla toilette in ristorante perché la defecazione è stimolata dall'ingestione di cibi e bevande. Come capita con i cani, o con gli uccelli. I cacciatori lo sanno, l'hanno imparato dai luoghi di pastura. Così è meglio cambiare referenti. Cambia anche tu, Harry - aveva aggiunto -. Seguimi alla *VTN*, la *Vareity Television New*. Insieme faremo grandi cose.

Quella era stata l'ultima volta che Harry aveva visto e ascoltato Jeremy Crysler, detto in seguito *Pop-Up* dagli amici per le apparizioni improvvise e spesso ingiustificate sul piccolo schermo di sua proprietà.

Ma questa è la TV...

In seguito, durante un salto a casa per mettere ordine nelle idee, Harry mi aveva confessato di avere messo da parte un po' di denaro nel periodo in cui aveva lavorato per "quel pallone gonfiato di Jeremy". Non molto, giusto il necessario per finanziare l'avventura successiva. Dieci anni erano tanti, e lui aveva sempre sperato che un giorno o l'altro sarebbe saltato fuori dal buco di quella piccola editrice. *Nulla è eterno in questo mondo, piccola Bessie, nulla che sia nulla. Ma a voi cristiani questo discorso non torna... Anzi...per voi l'eternità è tutto quello che alla fin fine ha importanza...Questa eternità che aspettate di giorno in giorno...non è vero?*

Non ero stata capace di rispondergli. Non tanto per convincerlo - una battaglia persa in partenza -, ma proprio non sapevo "cosa" dirgli.

Quali parole infilare una dopo l'altra, quando lui iniziava un discorso che avesse a che fare con Dio o con "*JC Superstar*"...Si sentiva che in quei momenti era gelido, sicuro di sé, distaccato da qualunque altra cosa e da chiunque lo fronteggiasse. Come si può essere distaccati di fronte a qualcuno che, offrendoci qualcosa, cerchi di truffarci pesantemente, di ledere il nostro vero interesse con le sue menzogne e la sua gentilezza. Deciso come mai. Sentivo quel freddo, quella gelida incredulità...quel modo di fare che diventava subito "superiore"; come di fronte a una persona che ancora interpretasse un lampo come qualcosa che non fosse una scarica elettrica. Harry si ritirava a metà sulla difensiva, e a metà nell'area del disprezzo, della superiorità sul suo

interlocutore. E a me venivano a mancare le parole... Ero presa da un'afasia radicale, e qualche volta dalla pietà. Per un essere che con tutta la sua intelligenza - se non proprio a causa della sua intelligenza - si era condannato al suicidio.

All'annichilimento della propria persona.

Mamma aveva detto: all'*animalizzazione*...

A quel punto - vale a dire dopo la decisione del futuro *Pop up* -, Harry avrebbe preferito non uscire dallo Stato. Si trattava di un nuovo inizio, più rischioso del primo perché era meno giovane. Ma un giorno qualcuno gli telefonò chiedendogli l'indirizzo e-mail. Mettevano su una nuova editrice ed erano in cerca di gente in gamba, esperta, che conoscesse il tedesco e lo spagnolo, e che fosse disposta a girare un po'. Dapprincipio lui aveva pensato di non essere più sufficientemente giovane per un lavoro del genere, ma il suo amico gli aveva detto: è il posto che fa per te, farai un sacco di grana in fretta, e poi potrai fare quello che cazzo vuoi. Ricominciare altrove, per esempio, da un gradino più alto, o mettere su qualcosa di tuo.

E' il tuo posto, ti assicuro...

E i suoi sogni avevano ripreso a volare, portati in alto come l'alito di una vigorosa fiamma fa salire un aerostato ad altezze vertiginose.

Ma quel periodo migliore era passato, cancellato via un po' dal destino e un po' dalla televisione.

Ed Harry se ne sarebbe accorto.

Le lunghe cosce dorate

Stamattina ho incontrato George al supermercato.

C'era poca gente, non è stato possibile “non vederci”. E poi ci siamo sempre sforzati di mantenere un rapporto decente dopo quello che è successo fra noi, dopo il suo maledetto ritorno in città. Quel nostro solo apparente riappacificarci e tornare insieme, e poi la sua ulteriore fuga all'ospedale di Z corredata di una nuova stronzetta.

La malattia di Harry ha fatto in modo che si riallacciasse una sorta di apparente amicizia. Devo confessare che in questo particolare momento mi sento fragile...Ho un grande desiderio di protezione... Se George fosse rimasto vicino a me sarei più tranquilla. L'amore avrebbe acceso in lui il desiderio di proteggermi, di soddisfare il bisogno di sostegno della donna che si era scopato da giovane, e che aveva ripreso a scoparsi al suo ritorno in città. Prima di fuggire via ancora una volta con una giovane... puttarella appena arrivata....

Mi sono fermata a parlare con lui di quanto stava accadendo a Harry. A tratti mio fratello si perde, poi ritorna...ma non frequentemente. Alla fine l'ho salutato e me ne sono andata. Spesso, quando lo incontro, non posso fare a meno

di chiedermi cosa pensa di me, ora. Se, guardandomi allontanare - una figura magari ancora piacente ma stanca sotto il peso di quanto accaduto negli ultimi tempi -, gli viene in mente che sarebbe il momento in cui qualcuno mi sorreggesse, qualcuno che abbia avuto da me qualcosa di importante, e molto amore. E per un attimo il ricordo di vecchi sentimenti mi provoca un'inattesa ferita.

Questa mattina è stato ancora peggio perché mi ha chiesto di sposarlo.

Il vento dal mare ha fatto piegare i pini del "Posto di Jack", l'angolo della vicina costa dove andavamo a "passeggiare" insieme, tanto ma tanto tempo fa. La sua voce non mi ha raggiunto con chiarezza. Lui ha temuto di non essersi spiegato, che io non avessi capito, e ha ripetuto la proposta.

Cosa succederà a questo punto?

So solo che "il posto di Jackie" con la sua magia e i suoi ricordi ha colpito ancora.

Quello che non è successo una volta, succederà ora?

Tanto tempo fa gli avevo chiesto: *Sposiamoci a Reno...*

Mi aveva risposto: *Facciamone a meno...*

Non si capisce subito cos'è la vita. Ce ne rendiamo conto solo dopo che sono accadute troppe cose. A quel punto ci sentiamo incastrati...ci troviamo incastrati.

Come incapaci di muoverci, di decidere...

Qualcosa ci fa capire fino in fondo quale sia il senso della nostra libertà, e della nostra prigionia...

Che senso aveva dirgli di no?

Ma che senso avrebbe dirgli di sì?

Sono ancora innamorata di lui e del nostro amore...?

Quello che non è successo una volta succederà ora, perché la vita non ci nega mai l'occasione di amare?!

Posso fidarmi... dopo quello che mi ha fatto?

Che significa la parola futuro? E, in modo particolare, a questo punto della vita? Lo avevo amato sul serio, e avevo creduto che lui stesso si fosse abbandonato a quel sentimento, che fosse profondamente coinvolto...Che si fosse arreso...

Ma cosa aveva significato essere stato coinvolto allora? Ed ora? Cosa posso mai pensare del presente “coinvolgimento”?

Sa, lui, cosa sta facendo?!

L'età può essere garanzia di una maggiore autoco-scienza?

O si tratta semplicemente di un comodo riannodare il filo spezzato senza che nulla sia davvero cambiato nella sua...incoscienza? Anzi, nel suo egoismo? Nella sua insensibilità?

L'età, l'esperienza della vita ci arricchisce nei fatti della conoscenza...ma migliora sempre la forza dei nostri sentimenti? Anzi, è mai possibile che migliori le nostre emozioni? E in che senso?

Il “Posto di Jackie” aveva colpito di nuovo, anche se il vento di mare nel frattempo aveva piegato infinite volte gli alberi fino a terra in quell'angolo di spiaggia..

Jackie era una ragazza uccisa per gelosia proprio lì.

Io ero la donna dalle *lunghe cosce dorate*...

Quando George lo diceva, mi sembrava che si aprisse davanti ai miei occhi un orizzonte infinito. E quando l'ho ricordato, mi è sembrato che ricomparisse quella visione da troppo tempo oscurata. Si trattava di un raggio di luce che aveva acceso la mia femminilità. Una gran parte di me stessa evidentemente. Anche dopo tante volte che eravamo andati a letto insieme... Qualcosa di infinitamente piacevole...a cui non volevo rinunciare...

Mai troppo lontani, mai... - di solito ci dicevamo.

Avevo fatto il conto. In quegli anni avevamo trascorso insieme la notte, o un breve ma soddisfacente spiraglio amoroso in qualche opportuno bugigattolo o su di un prato, più di duemila volte. Un numero notevole ma evidentemente insufficiente per creare un legame... infrangibile...

Sono innamorato pazzo di te...Basta che andiamo a letto insieme, e che ti baci le gambe, so qual è il posto migliore dell'universo...Bess. Puoi immaginarlo...puoi credermi...

Non mi ero mai abituata al fondo di me stessa a quella sorta di implorazione rivolta al mio amore, al mio desiderio... Insieme al mio corpo e alla mia anima...

Come potevo non corrispondergli?!

E la cosa era durata fino a convincermi del tutto.

Perciò avevo detto: *sposiamoci a Reno.*

Aveva risposto: *facciamone a meno.*

Dapprincipio mi era sembrata una cosa che non si doveva fare, come mi aveva detto padre Foster all'oratorio. Gli avevo accennato qualcosa ma non tutto. Ma io avevo ceduto egualmente, per una certa debolezza del mio corpo, e del carattere. E anche per l'ambiente. La maggior parte delle mie amiche l'avevano già data via da tempo quando George mi aveva posto il problema. Sembrava follemente innamorato. E, pian piano, a furia di vederlo così entusiasta, così felice, mi ero entusiasmata anch'io.

George mi aveva letteralmente plagiata? No, contagiata...ma bene.

Aveva cambiato il mio innamoramento per lui in una condizione alterata che chiedeva soltanto di completarsi con lui e di durare. Durare finché fosse stato possibile: per sempre! Qualcosa di interiore che si nutriva della fisicità per crescere, che occupava stabilmente l'orizzonte. Il mio orizzonte in modo

particolare, che era nuovo a quel tipo di relazione e ancor di più al regime a cui la giovinezza ci spingeva con forza.

Così gli interrogativi religiosi mi avevano abbandonata. E ogni volta che sentivo quella frase sulle mie gambe lunghe e dorate, e lo sentivo ridere, convincente, di cuore, come immaginavo che avrebbe riso se fossimo stati sposati, tutte le altre cose scomparivano. Non vedevo nessun problema, nessuna remora al godimento di quella felicità profonda, fattuale, completa. Era così che la nostra condizione di amanti si era fissata. E il nostro desiderio ad ogni incontro mi sembrava spalancasse sempre più la finestra sul comune futuro, mi rassicurasse sulla sincerità delle sue parole, della forza delle sue promesse.

Hai le cosce più belle d'America...
Della sincerità delle sue intenzioni...

Ed ora...chiedermi di sposarlo...

Da quando ci eravamo rivisti, dopo essere tornati entrambi in città, non avevamo mai parlato del padre di Rose. Mai mai, nelle decine di volte che ci eravamo incontrati. Avevo deciso di non farlo, e fino a quel momento non ce n'era stato motivo.

Avevo creduto che non ne avesse il coraggio. Pensava di infliggermi una mortificazione, chiedendomi qualcosa che io non gli avevo raccontato? Di toccare un nervo scoperto? Ma quanti milioni di ragazze erano madri senza marito nella Grande Patria a Stelle e a Strisce in quel momento? Che c'era da vergognarsi se non della propria ingenuità...? Dell'incapacità di conoscersi, di non saper valutare i sentimenti del partner...?!

A me era sembrato che avesse addirittura paura di toccare quel tasto. Un timore lontano, affondato nel suo cervello, che quando ci si avvicinava per caso all'argomento affiorava. Un leggero ma turbolento incresparsi di acque. Dopo tante volte

trascorse nello stesso letto, fra le stesse lenzuola, qualcosa si è capito dell'altro.

Mi ero sforzata di non pensare agli anni trascorsi con lui, di non pensarvi assolutamente più. Non solo quando era nata Rose, ma dopo quei primi lunghi mesi durante i quali avevo aspettato sue notizie. George non mi aveva comunicato nessun recapito e-mail, e il suo cellulare non dava segni di vita. Le prime volte avevo pensato che glielo avessero rubato, ma poi era stata tutt'altra cosa, più semplice, più lineare ed efficace. Lui avrebbe potuto recuperare il proprio numero, ma non l'aveva fatto. Questo voleva dire che non voleva parlare con me. Dapprincipio non avevo potuto crederci; poi per un certo periodo di tempo non avevo voluto crederci. Ma quando avevo visto che lui non si metteva in contatto, non mi scriveva, avevo dovuto capire per forza.

Senza consumarmi troppo il cervello.

George era "andato", semplicemente "andato".

Lo avevo odiato per quello, e avevo iniziato a sentire anche sentimenti contrastanti per la creatura che portavo dentro. Ma quando il ventre mi si era ingrossato, e la presenza di quel piccolo essere era stata manifesta come un cocomero sotto un lenzuolo, i pensieri negativi erano scomparsi del tutto.

Quello stronzo del padre era scivolato via?

Scivolasse pure via, quel grandissimo figlio di puttana. Io non ero rimasta sola, ero con quel corpicino che ogni giorno voleva mangiare, e obbligava me stessa a mangiare di più e a nutrirmi meglio. Ma avrei ricordato che quel figlio - o quella figlia - non era un dono di lui, del suo amore, e neanche un ricordo di quel bugiardo, di quell'ipocrita, dell'attore da strapazzo che mi aveva spupazzato per anni...Era mio, tutto mio, interamente mio...E lui non poteva metterci su le mani, ne ora né mai, se avessi tenuto la bocca chiusa.

Chi poteva sapere che era di George, se non lo dicevo io? In quei tempi già si scopava un po' dappertutto, e a volte con chiunque. Non sarebbe stato difficile evitare l'argomento della paternità, o roba del genere. Io lo avrei fatto, quel figlio lo avrei mantenuto, e mio sarebbe rimasto senza che nessuno potesse metterci le mani sopra: mai, mai, mai! Era sangue mio, e ancora di più perché era il frutto delle mie sole fatiche!

Quell'uomo che mi aveva frugato il corpo e l'anima a sazietà, e poi senza neanche dirmi grazie era scivolato silenziosamente nel nulla...Lui...che diritto aveva?!

Silenziosamente nel nulla.

Così avevo semplicemente chiesto di essere trasferita a Y, una cittadina a un centinaio di chilometri, e, avendo messo da parte un discreto gruzzolo che avrebbe dovuto servire per il nostro matrimonio, avevo potuto fronteggiare i problemi che man mano saltavano fuori, come le colombe dal cappello di un prestigiatore di passaggio che una volta si era esibito in parrocchia. Dove avrei fatto meglio a restare, invece che andare a vedere i boccioli di rosa canina con George, sul greto del torrente, morbido delle felci in primavera a valle della città.

Mio padre aveva capito e non mi aveva infastidita più di tanto. E alla fine il "vecchio" aveva portato nella tomba sia quello che aveva sospettato che quello che non gli era riuscito di immaginare con precisione.

George era letteralmente schizzato via. Confessai a me stessa che del mio amante non avrei visto più neanche un'unghia. Basta, George era morto. Di lui bisognava cancellare anche l'ombra dei ricordi. Dovevo fare così, pensare così. A Rose avrei detto che suo padre era uno straniero, e che a un certo punto del nostro amore aveva dovuto tornare in patria per ...un grave motivo che mi sarei inventata. Meglio non dirle che era un vigliacco che aveva abbandonato tutte e due...La fantasia

non mi mancava, come non era mancata alla mia storia d'amore.

Di lui neanche "l'ombra di un ricordo", e non me n'ero mai pentita. Non avevo avvertito disagio o mancanza, il mio angioletto aveva riempito letteralmente prima il mio corpo e poi la mia vita. Anzi, la mia esistenza ne era straboccata. Bastava leggere i conti della baby-sitter che tenevo mensilmente. E avrei dovuto dividere quel pugno di vita rosa, quella meravigliosa creatura con un simile stronzo!? George non la meritava, e non l'avrebbe avuta. Era sufficiente che avesse "fottuto" la madre per nulla, proprio come aveva fatto. Aveva già ricevuto tutto quello che gli spettava. Ma la soddisfazione di "dargli una figlia", così, all'improvviso, per nulla...dopo che si era comportato in quel modo... proprio non mi veniva di farlo. Senza che lui avesse messo niente di serio, nessuna responsabilità, niente di umano se non quel molliccio tubo, di carne un po' più scura, che a un certo punto schizzava mezza tazzina di colla...

Rose era di mia proprietà, l'avevo pagata tutta intera, e non l'avrei divisa con nessun altro, neanche con il padre biologico.

Che lui si scopasse tutta la cittadina dove era volato via, dentro e fuori, chiunque avesse un buco in città e nel piccolo ospedale annesso...Magari facesse figli con altre donne... Ma Rose no; quella Rose lì poteva dimenticarsela, il pezzo di merda. E fortuna che, quando Rose aveva compiuto quattro anni, e noi eravamo tornate a casa dal nonno - con l'occasione di un incremento dell'ospedale per i nuovi esperimenti sulle staminali -, di George non c'era stata neanche l'ombra nel raggio di cinquecento chilometri.

E Rose era cresciuta.

Aveva un visino dolce e singolare, e un corpo elegante, slanciato. Si vedeva anche a quella tenera età come sarebbe

stata da grande. Almeno così mi sembrava, così io la immaginavo. E quando l'aiutavo a farsi il bagno, la tiravo su, una o due volte, baciandole le ginocchia sbucciate dai giochi nel parchetto comunale, e le canticchiavo una canzoncina senza parole che terminava con un allegro *refrain* che ripeteva un paio di volte:

*“ almeno,
sul più bello,
gli potesse cadere il pisello!”*

Poi Rose aveva cominciato a chiedermi cosa stessi canticchiando, cosa volessero dire quelle parole. A quel punto io mi stringevo il suo corpicino contro il viso senza rispondere. E le facevo il solletico con delle piccole “trombettine” appoggiandole le labbra sul pancino.

Ed entrambe ridevamo, ridevamo, la bambina compulsivamente per alcuni minuti.

Si trattava di una “terzina dantesca” - di cui il grande poeta italiano non sapeva assolutamente nulla. Me lo aveva confidato una collega della Diagnostica che l'aveva inventata per disattivare l'abbandono di un dottorino, che, dopo averle promesso di sposarla e averla scopata con impegno e serietà professionale, l'aveva lasciata per un'infermiera seminuova che si era trasferita lì da Orlando, Florida.

Questo fino a quando eravamo tornate a casa dal nonno.

Lì si potevano fare molte più cose, e avere una vita migliore mettendo insieme i soldi di famiglia; ma c'erano state anche cose che non si potevano fare, e questa della “terzina dantesca” era una di quelle. Fino a quel momento Rose era stata “piccina-piccina”, ma lì, a casa del nonno - che “immaginava” - e delle amichette di scuola che potevano farle un sacco di

domande, lì bisognava sotterrare per quanto era possibile ogni cosa che potesse riportarci indietro nel tempo e fare assaporare a me l'amarezza di come fosse davvero passata l'età dei sogni, e alla bambina le asprezze che sarebbero insorte a causa di quel *refrain*.

Questo fatto mi sorprende.

Bessie non mi si è mai proposta sotto questo aspetto. La mia immaginazione non...Anche se una donna che è stata giovane e bella non può evitare l'amore e tutti i casini che vengono poi...A meno che non vada a farsi monaca.

E anche in questo caso avrà le sue difficoltà, se non proprio figlie come Rose...

Chissà cosa ha deciso Bess.

Spero che lo mandi a farsi fottere. Prima l'ha fregata, poi se ne è andato, poi ha ripreso a fregarla - se non ho capito male -, e alla fine si è volatilizzato con una sciacquetta di quattro soldi...

La carne fresca continuava ad attirarlo...

Credo che George sia un pericolosissimo stronzo, e spero che Bess non ci caschi di nuovo.

Ha ben altro a cui pensare al momento.

Cosa farei io se Lionel ritornasse e si buttassee ai miei piedi...vale a dire scivolasse di nuovo nel mio letto?

Ho troppo risentimento per lui...Credo di avere conosciuto quello che si chiama odio. O quasi. A causa di Lionel jr e della nostra solitudine.

Lionel non è affidabile...E non diceva che gli piacesse andare a fottere in giro, lui si nascondeva dietro il sassofono, la band, la grande America, La Musica, una delle Arti...Lui era un Artista...

Ho deciso, Lionel non è "sano", lo manderei al diavolo direttamente. E' un tipo con cui, invece che i figli, bisognerebbe

farci... dei cani. In città di tanto in tanto appare uno che suona la chitarra, un po' come Jimmy Hendrix, e ha sempre con sé un cane nero sporco e peloso. Ecco, quegli artisti lì non bisogna farli entrare in casa, e tanto meno dentro di noi....

E poi quale vantaggio potrebbe avere mio figlio da un simile padre?

Vai a cagare, Lionel sr!, gli direi, chiaro e tondo.

Dovevo mollare questo amorazzo di Bess: il "mio uomo" frigna e mi chiama da sotto!

A pensarci bene, un'altra scopatina con Lionel me la farei. Una o due, non di più... E poi lo manderei a farsi fottere da qualche altra - magari da un' "artista" come lui...

Ah, e poi c'è quella definizione che mi è tornata in mente qualche giorno fa: "un artista è un monomaniaco sfuggito per un pelo al mondo dell' autismo". L'ho sentita una volta in radio. La Radio è una vecchia bestia... Ma è forte...E non muore mai.

Ed io con gli autistici non voglio avere nulla a che fare. Di problemi ne ho già abbastanza.

Morris Hobsbawm

Per quanto lo chiami, non riesco a trovare quel piccolo figlio di puttana di Lionel. Alla fine mi sono detta: sarà su, nel sottotetto, a stracciare i fogli di Bess e a infilarli appallottolati nel tubo di scarico. Ed era proprio così. Lionel è lì, soddisfatto, e, seduto sul piccolo sedere, si industria a ridurre con le piccole mani i fogli A4, uno per volta, e poi li ficca nel vecchio condotto.

Lo tiro su, gli dico che è un disgraziato perché mi ha fatto prendere uno spaghetti di quelli...E che la prossima volta gli strapperò la pelle se non mi risponde subito, e poi lo abbraccio. Ormai nella mia testa lo chiamo sempre "piccolo figlio di puttana", mi aiuta a ricordarmi che tutte quelle capriole che facevamo io e suo padre non erano affatto un divertimento ma una cosa seria, troppo seria se avevano fatto nascere lui. Avremmo dovuto immaginarlo.

E così controllo meglio il mio desiderio.

Io non avevo mai accettato di abortire, come avrebbe voluto Lionel. Era una cosa che mi ripugnava, una vigliaccata, ammazzare qualcuno nel sonno, nel suo primo sonno. No, non

mi andava. E poi avevo la grande speranza che lui avrebbe accettato le sue responsabilità, che non sarebbe fuggito via dove lo portava il suo maledetto sassofono. Non proprio l'illusione ma la speranza. La speranza non è una cosa cattiva, molta gente dice che senza speranza non si può vivere.

A dire la verità, qualche volta mi dispiace chiamarlo "piccolo figlio di puttana", sembra che lo faccia anche nel mio cuore, ma non è così. Lione jr non è colpevole di niente. Prima che io e suo padre "ci divertissimo un po'" lui era in un altro mondo, in qualche modo era nel Nulla. E noi lo abbiamo chiamato. Bella forza dargli una coltellata fra le spalle, a quel punto.

Proprio un gran senso di umanità!

Poi il bambino si libera dalla stretta delle mie braccia, gattona i pochi passi che ci dividono dalla scala, e in due secondi è via.

Unica prova che è stato qui sono le pagine di Bess sparse al suolo e in buona parte "sprimacciate". Ne ho preso qualcuna fra le mani, cercando di ordinare quelle che era facile mettere insieme, e comincio a leggere.

Quando i miei occhi incontrarono quelli di Morris Hobsbown, il neurologo, ci scambiammo un breve drammatico sguardo. Tutto cominciava a succedere, proprio come lui sapeva che sarebbe accaduto, e come io non avrei mai voluto che accadesse.

- Hai visto Harry ultimamente?

- Avevamo un mezzo appuntamento, quello che avevamo preso noi due, ma non è venuto. Né quel giorno né dopo. Avevo pensato di avvertirti, ma in quel momento non ho trovato il tuo numero di telefono. Mi ero ripromesso di dirtelo, poi ho dimenticato. Scusami.

- Come sta, secondo te? Anzi, come stava l'ultima volta che lo hai visto?

- Te l'ho detto. C'è l'età, quella non puoi toglierla di mezzo. Ma per diagnosticare l'Alzheimer è necessario rivolgersi a un centro specializzato.

- Ma tu, che impressione...?

- Da vecchi la vita cambia, e io non l'ho visto molte volte...Anche la familiarità aiuta a fare l'analisi di un paziente, a ipotizzare una malattia. O soltanto l'avvicinarsi di una malattia, nel caso di Harry. E dovrei saperne anche di più sul suo passato, l'anamnesi è di grande aiuto. So soltanto che sia tua madre che tuo padre non hanno avuto problemi di demenza senile...Così mi ha raccontato Harry.

- Mia madre è morta di cancro, e mio padre per un incidente d'auto... Forse non hanno avuto il tempo.

- E poi non è dimostrato che sia una patologia ereditaria...Soltanto nel due per cento dei casi...o forse nel tre, se ne conferma la genesi ereditaria.

- Non ho capito come viene, perché schizza fuori...

- E' un'intossicazione dei neuroni cerebrali...Due proteine aggrediscono delle aree cerebrali...Prima l'area della memoria e poi quelle più specificatamente cognitive. E a un certo punto hanno fatto così bene il loro lavoro...

- Basta... Non voglio un corso su questa disgrazia...

- O.k. Mi sembrava...

Ci fu un attimo di imbarazzato silenzio.

- E George?!

Immaginai che sapesse molte cose su di noi.

- Penso che per lui sia ancora presto...- risposi con un sorriso un pò forzato.

Avevo voluto spezzare l'angoscia di quel momen-to...

- Lo spero bene... Per te in modo particolare, Bess...

Quindi Morris sorrise e mi fece un cenno di saluto con la mano.

A questo punto il foglio è lacerato. Lionel ha fatto il suo. E i fogli che seguono sono di un'altra qualità di carta, quella carta che si chiama riciclabile e che io trovo antipatica perché mi sembra di leggerla male.

Ma dicono che sia necessario fare così per risparmiare gli alberi...Sono stati i giapponesi a fare per primi un casino a questo riguardo, o mi sbaglio?

Ed ora sono in tanti.

Piccolo Lionel, tesoro mio, saprò mai cosa cavolo è accaduto a Bess dopo che Morris Hobsbawm l'ha salutata?

Ma la vita è fatta così. Di discorsi che s'interrompono improvvisamente, che il destino sembra tagliare di netto, e magari poi rispuntano fuori ancora...Schizzano fra i nostri piedi, proprio sulla nostra strada... Come se tornassero, se ci venissero incontro per sfotterci...Ehi, tu, carina: pensavi di esserti liberata di me...?!

Domani dovrò chiedere a Greta di mandarmi suo figlio sabato sera. Abbiamo una grande cena a base di pizza ai peperoni e pollo fritto nel retro del locale di Buck, una grande riunione di vecchi amici. Dovrà tenermi il piccolo Lionel.

Ma ora voglio leggere ancora qualcosa di queste stronzate di Bessie. Andiamo avanti.

La bambolina

Erano stati pochi gli episodi che mi avevano spinto a ipotizzare - seppure momentaneamente e senza darvi gran peso - un precoce invecchiamento di Harry.

Una volta gli avevo portato una porzione di manzo arrosto, tagliato a fettine sottili, e una grossa coppa - di quelle che usavo per l'insalata - ricolma di fragole condite con zucchero e limone. E quando, il giorno successivo, gli avevo chiesto se il manzo era cotto a sufficienza - perché a me era sembrato un po' crudo - lui mi aveva guardata con un'espressione meravigliata che, quando ci avevo ripensato, non mi era piaciuta.

E non mi ha risposto, come se non sapesse di cosa stessi parlando.

Senza darlo a vedere, avevo ispezionato lo stanzone in cui lui di solito soggiornava ma non avevo trovato traccia del contenitore di cartone che aveva contenuto le fettine di manzo. La scodella delle fragole, invece, era lavata e riposta nel mobiletto azzurro in cui teneva piatti, posate e qualche stoviglia.

Circa un mese dopo s'era verificato l'episodio della bambolina di stracci. Si trattava di una "compagna" di Rose - quando aveva avuto cinque o sei anni - in cui, frugando nel piccolo guardaroba nell'angolo più interno dell'abitazione di Harry, mi ero imbattuta quando avevo cominciato a pensare che dovessimo andare ad acquistare qualche nuovo capo di abbigliamento per lui. Quando si diventa vecchi, in particolar modo quando si è stati un po' in vista nella comunità a cui si appartiene, spesso ci si adagia nella routine di un vestiario che pian piano diventa squallido, se non proprio sporco e maleodorante. Io non volevo che questo accadesse a Harry, e intendevo svecchiare il guardaroba stinto che da un po' mio fratello aveva cominciato a indossare.

La bambolina era lì, ficcata nel cassetto dei maglioni - fra le camicie non sarebbe stato possibile nasconderla, se questa era stata la sua intenzione -, con un braccino che spuntava accanto alle coste di un cardigan blu alla marinara. Riconoscendola, l'avevo presa fra le mani e mi ero chiesta come mai quella vecchia "cosa" di Rose fosse finita da Harry. E poi strizzata fra i suoi maglioni: con l'intenzione di tenerla nascosta?

Harry aveva sempre amato Rose, e con una tenerezza che non avrei mai sospettato in uno come lui, la stessa tenerezza che gli uomini usano durante le prime due settimane con la nuova compagna del loro letto. Questo mi aveva fatto sempre un grande piacere ed era parte della sicurezza che mi aveva aiutata ad accettare l'abbandono di suo padre, e a portare avanti la crescita e l'educazione di Rose. Harry era stato importante per lei, ne ero stata cosciente fin dall'inizio. Come le piccole redini che si usano per sostenere i bambini quando muovono i primi passi. Magari era lontano, immerso fino al collo nei suoi affari e nelle sue carte, ma la sua ombra ci aveva sempre raggiunte, sia me che Rose. Ne avevo dedotto che Rose, per qualche motivo a me sconosciuto, gli avesse portato a vedere la bambolina. Forse

per ricordare i bei tempi, forse per un gioco che loro due avevano messo su. Solo dopo qualche tempo, parlando con mia figlia, ero venuta a sapere che Rose non gli aveva mai portato la sua bambola, e che - dopo avere saputo dove essa fosse - aveva intenzione di riaverla. Era un oggetto a cui teneva. Forse lo zio gliel'aveva presa per scherzo? Una volta che era venuto a trovarci, e io non ero in casa...?

Forse mentre lei gli faceva una tazza di cioccolata...

La cosa era finita lì ma non del tutto perché Rose, quando aveva parlato allo zio della bambola, si era sentita rispondere che lui non sapeva come fosse finita dov'era ma che desiderava tenerla ancora per un poco. Solo per un poco. Quando era triste - perché da qualche tempo gli capitava - la prendeva in mano e si sentiva consolato, come se lei stessa fosse con lui! Gli ricordava i bei giorni. Rose non aveva insistito, aveva solo detto che un giorno o l'altro doveva restituirgliela. Anche a lei il giocattolo faceva quell'effetto, anche lei trovava consolazione in quel corpicino di stracci.

Non ne avevamo parlato più, ma ora che era venuto fuori il timore che lui potesse diventare vittima dell'Alzheimer, l'episodio aveva il sapore di un'insospettabile amarezza. E la vecchia bambolina appariva come l'incarnazione di un'inimmaginabile ambivalenza.

Il fragile corpicino di stracci era insieme motivo di interiore consolazione e di angoscia.

Di fatto Harry mi era sembrato un po' cambiato negli ultimi tempi. Quando lo incontravo al mattino, mentre era sulla strada per far colazione al bar di Christine - dove andavo anch'io se avevo fretta -, lo vedevo come ancora immerso nei suoi sogni. Una strana sensazione. Un po' assente, consumava la sua colazione a volte rivolgendomi appena la parola. E mi era sembrato, in una o due occasioni, che avesse dimenticato o

deciso di non farsi la barba. Come un *clochard* che avesse smesso di dar peso a certi aspetti della vita personale e sociale.

Una sensazione che mi aveva dato un brivido di angoscia.

Cominciava ad avere qualcosa in comune con un barbone sopravvissuto a se stesso? Che si aggira in un quotidiano da cui traspaiono i fantasmi con i quali qualche volta mi era parso che Harry si intrattenesse in scarni soliloqui?

Durante passeggiate che lo portavano alla stanchezza e quindi alla seconda colazione?

A quelle fettine di manzo tagliate sottili - perché così poteva mangiarle più facilmente - e alle fragole..., che aveva dimenticato?

E non erano state le uniche cose che mi avevano preoccupata, nel primo mese dei miei sospetti.

A questo punto ho cominciato a pensare seriamente alla condizione esistenziale di mio fratello.

E' ristretto in una vita "piccina" vissuta contro lo sfondo di grandi speranze, di irrealizzabili sogni; sempre all'ombra di un futuro grandioso che non si è mai avverato.

Nelle sue peregrinazioni - che erano il suo spendere il tempo fra i pasti, colazione, mezzogiorno, cena - lui osserva la vita che gli vibra intorno, a cominciare dai bambini in passeggino fino alle vetrine dei negozi di abbigliamento, di dolciumi, o di high-tech. Qualche volta l'ho seguito, non molto ma in maniera sufficiente per farmi un'idea.

Il suo è un vagare fra quei due sensi di cui dispone ancora pienamente, il gusto e l'apprezzamento della bellezza ormai svuotata del suo *appeal* sessuale. Il tempo è passato e le sue capacità "amorse" devono essersi indebolite non poco. Ora guarda la bellezza in quanto bellezza, dei neonati, dei frugoletti, delle madri, dei giovani in generale.

Si tratta del suo nutrimento quotidiano.

Si sveglia, è investito da qualche frammento dei sogni appena lasciati...Mangia la sua colazione percependo il gusto e l'estetica delle cose che mangia, si abbandona accarezzando con lo sguardo la scena del mondo.

Ormai dal suo quotidiano è quasi impossibile ipotizzare la vita precedente... I fantasmi dei suoi rapporti con le donne che ha avuto... Le sue vecchie abitudini di maschio solitario, senza una propria famiglia, traspaiono solo in rare occasioni e in pochi gesti.

Qualcosa di simile a un guscio da cui debordino essenziali quanto minime sbavature di ricordi....

Ma sarà poi vero ?

Quando mangia fuori, i rapporti con gli altri commensali sono ancora più scarni e insignificanti di quando era tornato in città. Non c'è nessuno che attragga la sua attenzione, che lo interessi. Dove sono gli abitanti del mondo dello sperato successo? Delle vittorie di Heyrdahl sulla scienza contemporanea? O degli altri sogni di cui mi aveva messo a parte: quelli collegati a Rimbaud, alla sua poesia e ai suoi viaggi; o a Rhodes e alle sue avventure e ricchezze africane?!

Anche da questo si può ipotizzare che il suo percorso umano non abbia più nulla a che fare con il percorso umano di coloro con cui entra in contatto.

Ma le necessità di vita sono un'altra cosa. Pertanto scambia brevi frasi con quelli del Centro di Distribuzione alimentare: non può fare diversamente. Gli è rimasta una certa furbizia, il frutto di essere stato una volta una rotella di un più vasto ingranaggio, in cui non poteva fare a meno della collaborazione di altre persone per portare a termine il suo lavoro.

E incontra qualcuno con cui scambia brevi parole che lo sistemano e rassicurano nel piccolo mondo in cui vive; e che peraltro ha ricevuto anche qualche scarno cenno sul suo passato.

C'è anche un mondo fisico che si intreccia con la sua vita essenzialmente solitaria.

Soprattutto ci sono il mare e il capanno, quando non sta con Rose.

Sono convinta che la nostra cittadina gli dica poco o nulla, come un buco in un sacco che non usiamo più.

Dopotutto, una vita... meschina, vissuta contro lo sfondo di lontani sogni e speranze giovanili quasi sovrumane.

Una vita di cui - data l'età e l'incapacità di lavorare - buona parte è visione inattiva, se non addirittura fredda contemplazione di quanto lo circonda.

No, non proprio "fredda", ma... tiepida...

Dopo la seconda colazione, fa un giro per qualche quartiere della città non lontano dal Centro di Distribuzione e, alla fine, ritorna a casa per un sonnellino. E' stanco, si stanca presto. E ha bisogno di riposo per affrontare la parte restante della giornata. Oppure, se è bel tempo, si spinge sulla spiaggia. Lì vi sono due casotti che accolgono il materiale usato dal proprietario dell'unico stabilimento balneare di quella parte della città. Si sdraia sulla sabbia e schiaccia un pisolino a ridosso della parete di legno di una delle due oblunghe costruzioni.

Di solito, quando si sveglia è arrivata l'ora in cui può ripassare per il Centro di Distribuzione e prendere un po' del cibo che è rimasto dal mattino. In effetti non potrebbero darglielo, è contro il regolamento sanitario comunale, ma a lui lo danno perché anche se incappa in qualche problema nessuno andrà a rompere le scatole a nessuno per una cosa del genere, tanto meno al direttore del Centro. Una persona che Harry

conosce da sempre, e che per parte sua dà anche l'impressione di conoscere da sempre mio fratello.

Quindi, con il sacchetto stretto in una mano, scivola fra le case più vicine alla spiaggia e si ferma in un piccolo slargo da cui, consumando parte di quei resti di cibo, può vedere i giovani che concludono la giornata passeggiando e chiacchierando, in una lunga teoria di forza e spensieratezza. Al di là delle case, gli uni dopo gli altri; trascinandosi al seguito le ombre della loro vita nella bella stagione. Sotto il sole non più cocente ma ancora caldo. E ridendo. Un po' come aveva riso lui una volta: ad alta voce.

La notte la trascorre sempre allo stesso modo.

Una volta a casa, finisce di consumare il terzo pasto della giornata e poi va in un angolo della stanza più interna. E, avvicinandosi a una piccola libreria, ne prende un volume dopo avere osservato con cura i dorsi delle opere che si allineano all'altezza dei suoi occhi, in parte ordinatamente disposte e in parte ammassate come vecchie scatole di camicie. Quindi lo poggia sulla sedia accanto al letto. Poi si spoglia e, senza accendere la luce, scivola d'estate fra le lenzuola, e fra le coperte durante l'inverno. Il libro è lì, accanto a lui; alla fine lo raccoglie dal piano della sedia con un movimento tentativo ma abbastanza sicuro, e se lo pone sul petto. Poi comincia a respirare regolarmente emettendo di tanto in tanto un breve sibilo. Finché il sonno non lo prende. Sotto lo sguardo della lampada che pende spenta dal soffitto, quasi che da essa provengano speciali raggi capaci di riconciliarlo un po' con il riposo e un po' con se stesso.

La sera, passando non lontano dalla sua casa, qualche volta sono entrata da lui e mi sono fermata nell'ampia stanza che comunica con lo stanzino in cui aveva sistemato una branda militare subito dopo essere tornato a casa. E l'ho osservato

mentre, assorto in se stesso, compiva le solite operazioni, una dopo l'altra, con calma.

Harry non legge più da alcuni anni. L'ultimo libro di cui ha affrontato le parole è stato *Il vecchio e il mare*; ma, forse, quando ha capito che il mare dello smilzo volume era lo stesso che si dispiegava di fronte a lui - un mattino estivo di morbido sole, o una sera che preannunciava burrasca - ha deciso che era inutile continuare a leggere. Le cose erano evidenti, evidenti come le onde dell'acqua salmastra, la loro forza, le loro reiterate interrogazioni - forse addirittura perenni, avrà pensato.

Ma quel volume continua a porselo sul petto, in un'abitudine ineludibile, in un gesto a cui sembra che la sua stessa natura non possa più sottrarsi per affrontare con serenità il mistero del sonno. Un gesto che, irrealizzato, intaccherebbe la sua integrità psicologica, gli sottrarrebbe una fetta consistente del suo esistere. Quasi che consideri quello scritto come parte di se stesso per il drammatico destino di Santiago, il suo protagonista? Si era letto, in quella sua ultima lettura? Santiago *salao* e lui stesso *salao*, un uomo segnato dalla peggiore mala sorte, in quella lontana lingua caraibica? Aveva letto la sua stessa tristezza, lo stesso sconforto nel "vecchio che pescava da solo"?

Non so, non so proprio...

L'ho sorpreso così in più di un'occasione, negli ultimi mesi. Perché spesso preferiva dormire nel capanno, avvolto in panni modesti e sulla branda militare, ma forse ancora ricevendo incomprensibili argentei raggi dal passato. In un modo assolutamente segreto. Un passato che era stato oscuramente grandioso: denso di promesse mai mantenute, grondante di speranze non realizzate. Di ferite mai rimarginate.

Le luci di un universo che si era spento poco a poco...

Prime luci dell'alba

Un giorno portai a Harry un piccolo ritaglio di giornale, che lui aveva incorniciato e appeso nella sua stanza - quando viveva ancora a casa - in cui si parlava di moda, di eccellenza, del "diritto di essere eleganti". Per non dire del risparmio a cui vanno incontro quelli che comprano cose di buona qualità: *chi più spende meno spende*. Aveva fregato la rivista nel negozio dove aveva acquistato la prima cravatta della sua vita, dopo avere guardato il giornale nell'attesa che un commesso si liberasse per servirlo. Gli era piaciuto il piglio dell'articolo, aveva sollecitato il suo ego.

Ad Harry scappano le lacrime, un'avara lacrima che scivola lungo il suo naso dalla congiuntiva rilassata, da quegli occhi che una volta erano stati due schegge verdi. Due schegge di smeraldo, era così che ancora li ricordavo.

Rose aveva un rapporto speciale con me. In fin dei conti era tutto quello che avevo fatto di buono nella mia vita. Era il mio apporto personale alla creazione, all'universo, niente con cui paragonare il mio modesto lavoro di biologa-analista e la

mia dedizione ad esso - dopotutto modesta anch'essa, per quanto umana e civile.

E Harry era il sincero ammiratore di tutto questo.

La cosa mi commuoveva. E quando sorprendevo i suoi occhi sfiorare la bambina, io stessa mi sentivo accarezzata da quello sguardo. E gratificata, lenita, pur nei problemi che dovevo affrontare. Bisognerebbe nascere con degli ammiratori fissi, che non scompaiano mai. Non come i genitori che a un certo punto scivolano via; o gli amanti, che dopo averti scopato ben bene aprono la porta e vanno a comprare le sigarette.

Stupidi imbecilli!

Le cose dovrebbero andare diversamente.

Il padre di Rose sarebbe stato un uomo felice se avesse conosciuto la bambina, ad esempio.

Quando pensavo a quello che Harry era stato tendevo a commuovermi, e a volte scappava anche a me qualche lacrima. Almeno così era successo in passato. Una reazione di cui non mi sono mai vergognata. Forse Harry aveva avuto quello che meritava, dopotutto. Quello che meritava e niente in più. Ma anche se il giudizio poteva essere equanime, al mio cuore sembrava che ciò non bastasse per ridarmi la serenità smarrita in quei momenti.

Né al cuore né al cervello.

E poi è difficile dire chi si merita cosa!

Quando Rose aveva avuto undici anni, s'era cominciato a parlare nel cerchio delle mie amiche del primo mestruo che sarebbe arrivato a mia figlia "tra un po' ". Termine non tecnico, misura del tutto indefinita, ma una realtà su cui si poteva contare.

A che tipo di femmina apparteneva la piccola Rose? Una che le avrebbe avute in fretta, o con tutta la flemma suggerita dal biondo cinerino dei suoi capelli?

Da quel momento sarebbe stata a rischio, sia lei che sua madre! - mi prendevano in giro quelle stupidine delle mie amiche.

Volente o nolente, del fatto doveva essere arrivato il sentore a Harry. Non sapevo come, ma ne ero convinta. E qualche volta avevo sospettato che mio fratello guardasse la bambina con altri occhi. E facevo attenzione a come l'accarezzava, a come - raramente - le baciava la piccola testa biondo-cenere. Si dicevano cose terribili sui pedofili e sulla pedofilia familiare, quella perversione silenziosa e assurda che flaggellava a volte i parenti più vicini. Se non gli stessi genitori. Ma era stato un rincorrere le nebbie, che mi aveva fatto maturare pian piano il convincimento che, per quanto Harry fosse cosciente di cosa era sul punto di accadere alla nipotina, nel suo comportamento non fosse cambiato nulla che facesse temere atteggiamenti, se non proprio patologici, almeno sgradevoli.

Harry era sempre lo stesso, era Rose che stava cambiando. E questo comportava che lui stesso cambiasse nei confronti della bambina, ad ogni mese di più.

Eravamo tutti nel Post-Einsteiniano, o no?! Nell'epoca della Relatività generale... Non c'eravamo resi conto della teoria del Grande Vecchio, che a volte scriveva interminabili formule sui muri delle toilette, nelle case di chi lo aveva invitato alla festa?

Rose era quello che era, e tra poco, o poco più, si sarebbe cambiata in una giovane femmina sconosciuta a se stessa, e allo stesso tempo in una stella che sarebbe schizzata nell'universo per accrescere la sua luce. Anche quando io, sua madre, non ci sarei stata, Rose ci sarebbe stata ancora. Quando il mio pugno di cenere sarebbe stato disperso nel tramonto del mio piccolo universo - l'avevo lasciato scritto di mio pugno -, la piccola Rose mi avrebbe fatta ricordare ancora per un po'. *E' la figlia di Bess. Te la ricordi Bess? Ma certo, come puoi averla*

dimenticata! E Bess, sicuramente dimenticata nel frattempo, sarebbe riapparsa all'orizzonte della vita per un brevissimo istante, avrebbe brillato per un attimo come la polvere del cielo, le stelle cadenti.

Tutto grazie alla mia Rose.

Una magra, magrissima soddisfazione, avrebbe detto George. Forse addirittura: "una soddisfazione del cazzo"! ?

Suo padre aveva comprato carbone dai carbonai per tutta la vita, e non gli aveva insegnato a parlare fino. Ma una cosa gliel'aveva insegnata, a schizzar via dalla solitudine della montagna e da quel tipo di combustibile.

Perciò era diventato medico.

George...Grandissimo figlio di puttana...!

E aveva anche imparato a fare il poeta:

"*Potremmo almeno andare a sposarci a Reno..*".- io avevo canticchiato all'inizio del nostro innamoramento.

E lui aveva risposto:

"*Io so fare molto meglio con molto meno...*"

E Rose era stata. Come una volta "erano stati" il cielo e la terra.

Rose che tra poco sarebbe diventata fertile.

Un grembo pronto a ripopolare il mondo.

Parlando dell' "evento" durante la pausa caffè, Jimmy, un'amica dell'Amministrazione, mi aveva detto: *Sempre se il suo uomo non verrà dall'Oregon*. In quei giorni, in laboratorio, era andata in giro una barzelletta in cui si parlava dell'eccezionale qualità dei preservativi prodotti in quella regione. Una storiella enfatizzata da Jimmy che giurava di aver letto da qualche parte che gli USA erano tra i più grandi produttori al mondo di gomma sintetica. Circa il 40%, alla fine degli anni '70.

Sperai che non fosse il caso di Rose...

Rose, giovane donna fertile, futuro del mondo e futuro di Bess. Allo stesso tempo una farfalla dall'affascinante policromia, e il dipanarsi meravigliosamente drammatico della vita.

Se dio...

Se dio non ci aiuta, non può aiutarci nessuno.

Lui è l'unico che ci permette di sperare contro ogni disperazione perché è l' "onnipotente" per definizione.

Se solo ci fosse...!

Harry aveva di queste impennate drammatiche, o semplicemente teatrali.

Ma la verità - a suo dire - è che la nostra disperazione si fonda sulla nostra presunzione di avere percorso tutte le possibili vie per la soluzione dei nostri problemi senza trovare un modo per uscirne. E a causa di questa disperazione, che si fonda solo sulla nostra ignoranza - quando non sulla nostra stupidità -, dio è la soluzione. Se lui è, vuol dire che esiste qualcuno che può aiutarci, perché lui può tutto.

Ma visto che lui non c'è, noi siamo del gatto.

Aveva detto così, Harry, poco dopo essere tornato a casa per restarvi per un breve periodo.

Personalmente non vedo nulla e nessuno, nella storia in generale e nella mia piccola storia, che possa aiutarci...Che possa fare qualcosa in questa deriva egoistica e violenta...

La concezione della vita come luogo di soprusi e di contenzione si sviluppa facilmente in quella della vita come luogo di contaminazione e di morte, per chi si renda conto che non può "vincere" un simile sistema di cose. E si può verificare un desiderio di eutanasia spirituale.

E, un po' alla volta, ci stiamo rendendo conto che, per questi pazienti, è la soluzione.

Perché gli uomini che si sentono in una prigione di malversazione, di continui stupri - operati intorno a loro e su di loro - non potrebbero invocare il diritto all'eutanasia?

Di tanto in tanto Harry riesumava ricordi scolastici, Camus, Sartre... La rivoluzione del '68 in Europa.

Bisogna capire che questo nostro tempo, in un modo o nell'altro, ha inghiottito dio...

Ma siamo in presenza di reali progressi, o si tratta di illusioni?

E' un argomento difficile...Un argomento che è quasi impossibile dibattere...In cui si decide piuttosto con una sorta di buon senso. Con il buon senso che viene dall'esperienza...

Dall'esperienza...di ciascuno.

Cosa ho fatto, io, per non riuscire a far nulla dopo avere sperato tanto? Diceva così, Harry.

Tuttavia, credo che il mondo non potrebbe accettare una chiara trasparente ideologizzazione nichilista. Non ce la farebbe, accomodato com'è sulle sue molli chiappe.

Dio non può davvero morire...

Perché staccare il mondo da dio è staccarlo anche dalla speranza nostra e di quelli che amiamo. Finché c'è lui...

La speranza in termini assoluti - la speranza nell'accadere di qualcosa che ci salvi - è completamente preclusa dalla scomparsa di dio. E il mondo non ce la fa. Preferisce

sonnecchiare; avere visioni che non si sa se siano realtà o sogni...

Comunque, visioni di un dio, per quanto “oscuro” egli possa essere.

Di un dio segreto, personale e silenzioso.

Perché una volta che ce ne siamo liberati, rimaniamo immobili, schiacciati dalla nostra disperazione. Sotto una pressa che aumenta sempre più la sua spinta verso il basso...la sua forza riduttrice. Man mano che la vita avanza.

Dopo tutto, il mondo odia la morte di dio perché la sua sparizione lo dissolve con lui. Nel silenzio dei propri crimini. Magari dopo averlo sospinto verso un bestialità ancora più efficace e diffusa.

E' come se l'uomo fosse fatto in modo da essere incapace di accettarla questa morte, quest'atto notarile di dissoluzione dell'essere supremo.

E così l'ombra di dio rimane, insieme terribile e risolutrice, vendicativa e allo stesso tempo sostanza di noi stessi. Aleatoria sostanza di un essere infelice.

E coloro che non hanno di tanto in tanto visioni o sogni, a volte si ammazzano.

Uccidere dio è una cosa pericolosa per l'uomo, e per la stessa civiltà.

Harry vive una situazione di soggezione al suo malessere. Vive la sua finitezza...Proprio quella che ha voluto tenere lontana, se non ignorare, quando era giovane.

Ma il fatto che sia ammalato non giustifica il suo modo di ragionare e le conclusioni a cui giunge, lo avalla semplicemente.

Alla fine mi parve giusto arricchire il quadro di Harry con Morris, il neurologo “in visita” da cui avevo fatto

esaminare Harry, quando avevo incominciato a sospettare che ci fosse qualcosa che non andava.

Era stato George a indicarmelo.

Ci volle del bello e del buono per convincere Harry ma, in occasione di una serie di analisi per controllare che non fosse affetto da epatite, riuscii a trascinarlo nella sua stanza dell'ospedale e a far sì che gli desse un'occhiata.

Morris gli spiegò che i problemi che aveva non erano dovuti all'epatite, come lui temeva, ma a una carenza vitaminica a cui si sarebbe dovuto provvedere al più presto. Mancava di vitamina B12, perciò sentiva le gambe legnose ed estranee. Come eternamente infilate in una calza. Doveva nutrirsi con una dieta più ricca di frutta, di carni, insomma di alimenti che la contenevano, e intanto prendere le capsule che gli prescriveva. Ma, pur sospettando che fosse in uno stadio di demenza senile, o che addirittura potesse mostrare i primi sintomi dell'Alzheimer, per quella volta Morris non potette fare altro che scrivere su di una cartelletta le sue osservazioni e dargli un appuntamento a trenta giorni.

Non so se i malati di Alzheimer siano sospettosi, ma Harry era da sempre un figlio di puttana sospettosissimo, bisognava aggirarlo per benino. Io - avevo spiegato a Morris - ero l'unica persona responsabile di me stessa, di Harry da quando era ritornato, e di mia figlia Rose, la ragazzetta dodicenne che lui aveva visto una volta venirmi a prendere in bicicletta alla Biblioteca centrale.

Parlami un po' di lui, Bess...Sembra un tipo calmo, ma a questo punto è difficile dire...

Ascolta, Morris, Harry avrà fatto a cazzotti da giovane, avrà giocato a rugby...Non credo che sia un violento...Ma devo confessarti che non ne so molto di lui...E' andato via di casa...ci ha scritto. So solo che voleva imporsi. Era un *fan* di Thor Heyerdahl, ha curato l'edizione di un viaggio in Polinesia di un

suo nipote...E' difficile spiegarlo su due piedi. Hayerdahl era quello del *Kon-Tiki*, suo nipote ha fatto anche lui, dopo anni, un viaggio su di un battello chiamato *Tangaroa*, e venne fuori un libro la cui edizione fu curata da Harry. E, nelle lettere con le quali ci informava dei suoi progressi, era chiaro che per lui l'avversario da vincere, se non il nemico da battere, era tutto il mondo.

Come per Heyerdahl, a suo tempo, proprio come lui. Diceva così, Harry.

Era come ossessionato dalle grandi imprese, dai fatti che avevano imposto al mondo il rispetto per alcuni personaggi. Heyerdhal, appunto, Napoleone... Forse sognava di imporsi in letteratura come Heyerdhal aveva fatto con i suoi viaggi polinesiani e le sue teorie circa la colonizzazione della Polinesia. O di riuscire a vincere la sua battaglia come il Corso...Aspirava alla gloria. Rimbaud...Rhodes...Mi capisci?

Insomma, a volte mi sembrava - ma soltanto per scherzo - un monomaniaco che soffriva di un terribile complesso...E mi sono spesso domandata se avrebbe mai trovato la sua pace.

Il successo...sfondare...Ma sì che ce l'avrebbe fatta! diceva.

Le sue lettere ci raggiungevano attraverso gli anni, non molte, anzi poche direi...E a me sembrò che tutto cambiasse nei suoi orizzonti, e che da romanziere quale voleva diventare si mutasse in un impresario commerciale. Insomma, mi parve rinunciare completamente al successo letterario, alla grande opera, per tramutarsi in un fortunato uomo d'affari. Fu una grande delusione per tutti noi. Comunque in due occasioni - tante ce ne ha fatte conoscere - perdette molto del denaro che aveva guadagnato, e a stento è riuscito a riparare a casa mia con delle azioni e del contante che gli avrebbero permesso di vivere finché non sarebbe stato in grado di rientrare nel giro.

Questa era la sua prospettiva.

Una sconfitta totale, su tutti i fronti, se ci pensi bene: se guardi bene nella sua vita come posso farlo un po' io.

E poi ora questa malattia... la possibilità che sia affetto da questo terribile morbo di Alzheimer...

Per fortuna è tornato a casa...E per una fortuna ancora maggiore ha uno splendido rapporto con Rose, mia figlia...Tu l'hai vista qualche volta. Per certi versi, anche se è molto sviluppata, è ancora una bambina, ma ha una sensibilità grandissima ed è innamorata dello zio...

Anche perché lo idealizza un po'...O più di un poco...

A quel punto Morris, sorridendo, mi disse:

Raccontami qualcosa di lei, Bess.

Ma quella volta Morris non mi disse molto. E, per parte mia mi ero emozionata tanto da non poter sopportare altro, ricordando la vita di Harry, e pensando alle condizioni in cui era...

Appena potette Morris riprese il discorso.

Era evidente che Harry fosse stato un giovane torello che smaniava per saltare la palizzata e far fuori tutti quelli che incontrava nel vasto mondo.

Così come era evidente la sua sconfitta sia fisica che morale.

Avevo fatto bene a parlargli di Rose. Rose era l'ultimo bastione che lo difendeva, l'ultimo contrafforte invitto del suo castello. Pian piano, in quella sua permanenza nella vecchia casa, la ragazzina era diventata tutto per lui. E, bada bene, senza che lui se ne accorgesse. Come uno che respiri ma non abbia nessuna coscienza dell'ossigenazione del suo sangue.

Fra i due c'era un'autentica osmosi di vita. Un'osmosi, s'intende, che andava da Rose a lui, non c'erano dubbi.

Ma neanche quella volta potemmo parlare a sufficienza. Morris aveva fretta, c'era un problema da risolvere urgentemente con i responsabili dell'ordine pubblico cittadino. Una rognà disumana, dovevo scusarlo.

Le analisi erano pronte. Ci dessi uno sguardo anch'io.

Scusami, Bess, arrivderci a presto.

Tu sta vicino a tua figlia. Poi ti spiegherò.

La frase mi fece paura, ma più che altro immaginai che Rose potesse rimanere esageratamente immalinconita, quando i sintomi della demenza senile in Harry avrebbero fatto la loro strada. Pensai che Morris avesse alluso a quello. I giovani sono più deboli e dipendenti di quanto sembra; la loro felicità è fatta spesso di bolle d'aria.

E gli adolescenti sono fragili. Canne al vento, aveva detto qualcuno? Non ricordavo chi.

Quando gli ebbe diagnosticato un probabile morbo di Alzheimer, sempre seguendo una sfilza di trucchi in cui Harry incominciava a perdersi con una certa facilità, Morris si sentì in dovere di raccontarmi cosa aveva capito, e quali fossero le conclusioni della sua diagnosi.

Si tratta di un percorso semplice. La teoria di tuo fratello sulla vita è intatta nella sua memoria, e in qualche modo ancora risponde a molte delle sue interrogazioni sulla verità dell'esistenza, e sulla incongruità del sistema "merdoso in cui siamo confitti": E' così che dice o mi sbaglio?!

La sua filosofia non lascia spazio a nulla, non rispetta la vita di nulla e di nessuno perché la vita è una breve ingannevole cazzata.

E quella di dio è una "castroneria" inventata tanto tempo fa, che si ripresenta in modo ciclico nella storia delle civiltà e delle persone. Ma dio essenzialmente non esiste perché è inimmaginabile come convivente/ connivente di un simile sistema.

Harry non usa mezzi termini, tu lo sai.

E non parliamo del cattolicesimo e di JC...

Tuttavia, se questa è la teoria - l'unica a cui tuo fratello ha accesso -, la vita che vive è diversa. O almeno se ne distacca quanto è necessario perché lui possa sopravvivere. E questa vita, senza che lui ne abbia una chiara coscienza, si fonda appunto su tua figlia. Harry succhia la possibilità di andare avanti dal fatto che lui vive di Rose. Di questa fanciullina, di questo fiore ancora fresco che illumina il suo animo devastato entrandogli dagli occhi, dalle orecchie: per il suo profumo verginale di personcina pulita.

Scusami, permettimi di far seguire alla teoria dei particolari. Il nostro corpo è *qualcosa*, che siamo sani oppure ammalati, e il corpo di Rose è certamente qualcosa anche per lui.

In altri termini, Harry grazie a tua figlia vive al di sopra della propria visione del mondo. O meglio, sopravvive alla sua disperazione tramite lo spettacolo e il contatto con Rose.

Lui non lo sa, ma Rose è il suo ossigeno quotidiano. Ciò che gli permette di sopravvivere alla sua squallida visione. Anche se, in pratica, una tale vita alla luce di sua nipote nega il suo assoluto pessimismo. Tuo fratello gode della vita che ha aspramente criticato come inutile e vana. E' come se qualcuno che ha una caramella in bocca non può negare la sua dolcezza.

Rose, a dispetto di tutte le sue teorie, è la sua gioia.

Se stai attenta, ti accorgerai che non può abbandonarla con lo sguardo, o quasi. Dalla ragazzina, tuo fratello succhia l'energia, il piacere di vivere ancora.

Non so se si possa dire che sia il luogo fisico in cui incontra anche la gioia di cui è stato capace in passato, ma certamente avverte per lei uno speciale sentimento. Delle volte si parla dell'Alzheimer come di un morbo che ci sposti periodicamente dall'essere al non essere più noi stessi. Ma non è solo questo. Noi continuiamo a essere noi stessi, quando

siamo noi stessi, ma forse alcune caratteristiche del nostro carattere possono accentuarsi.

Ora tu mi hai detto che in gioventù tuo fratello era un bel tipo in tutti i sensi, e che era un boxeur dilettante..E queste sono caratteristiche che non è facile fare sparire.

E' un intellettuale...anzi era un intellettuale. E come tutti gli intellettuali era un presuntuoso. E' difficile che non lo siano. Anzi, che non lo siamo.

E la sua presunzione potrebbe trasformarsi in rabbia...

Ma solo la volta successiva Morris ebbe modo di spiegarsi fino in fondo. Aveva tempo a sufficienza.

Rose è una ragazzina, ma avrà modo di crescere...E questo a Harry può non risultare piacevole, come al contrario lo sarebbe per chiunque. A cominciare da te, da sua madre...

In questi casi si opera un distacco a volte traumatico perché all'ammalato sembra di perdere il suo salvagente. Lui non lo sa, ma lo sa il suo cervello. Ed esso non vuole perderlo, questo salvagente, non vuole affogare...

Sarà questo il problema...

Quando Rose si mostrerà una giovane ragazza in attesa di un compagno - a cui dedicare la propria adorazione -, nella vita di entrambi si sarà introdotta una contaminazione, una cosa che Harry potrebbe non accettare.

Accettare in lei la distruzione della "ingenuità" fanciullesca potrebbe significare accettare la distruzione della sua persona. Come lui la concepisce. In questo tipo di visione del mondo, il sesso ha spesso una valenza negativa. E questo, Harry...potrebbe non accettarlo. Potrebbe non riuscirci di gestire la nuova situazione...di instaurare con lei un nuovo e diverso rapporto. Ma non so se ha le capacità né morali né fisiche di portarne il peso...

Rose è “ciò” che ora ama di più. Coi in cui ha riposto il proprio piacere, la propria gioia di vivere.

E' la porta, la soluzione della propria disperazione.

Tu stacci attenta, alla tua ragazzina. Ma se vedi che Harry l'accarezza, va tutto bene. Lei è la fragranza della felicità che cancella l'angoscia delle sue conclusioni logiche, razionali. Da “intellettuale”. Lui ancora pensa che il mondo sia solo una prigione - nei momenti in cui è il vecchio se stesso - ma allo stesso tempo ispira gli intensi profumi della vita che lo raggiungono da tua figlia senza chiedere permesso al suo giudizio critico sull'essere. Si tratta di una anestetizzazione.

Lui dimentica cosa pensa del mondo...e respira...

Si ossigena...

Quando ripenso a quell'incontro, ricordo quella frase che Harry aveva pronunciato tanto tempo prima: *Il mondo non può accettare la morte di dio, non ne ha la capacità. Perché ne resterebbe coinvolto.*

E' così che è fatto l'uomo. Nega dio, ma sotto voce, perché non riuscirebbe a sopportare la cattiva notizia.

Il dramma

Lionel jr è a letto con la febbre. Ha mangiato troppa frutta. Mangia troppa frutta e troppi dolci.

Non credo che i bambini della sua età siano tutti così.

I dolci...si sa...ma la frutta?

Ora ha un po' di febbre. Niente di grave ma è a letto. Io ho preso paura, non sapevo di cosa si trattasse, poi lui mi ha raccontato cosa aveva sgranocchiato stamattina, mentre io svuotavo la lavatrice, e tutto è stato chiaro. Queste cose non mi fanno bene, mi ricordano che sono sola a sorvegliare, a decidere; non è il fatto di essere sola "a fare", non è quello. Sarebbe il meno. Così ho fatto il caffè, ho mangiato un croissant ed ora sono in poltrona a fumare una sigaretta.

Sono stanca già al mattino...non è proprio una cosa che va.

Speriamo che non venga anche a me la febbre e il mal di pancia, cose così non ne faccio mai

Il fumo caldo sembra che mi scenda nello stomaco. Ho messo un CD e il sassofono di Illinois Jacquet mi gonfia il cuore, mi svuota la mente, e per qualche secondo sono fra le braccia di Lionel sr mentre stringo gli occhi a forza per evitare

che la luce mi strappi il mio sogno. Dove sei, grandissimo figlio di puttana? Tu corri per l'America in cerca della felicità...a cavallo di quel tuo sassofono di merda che io ho rischiato di pagare facendo la puttana...Altri tempi, Lionel, altri tempi...Oggi non lo farei mai...Una promessa che non ho dovuto mantenere ma sempre una promessa... Una promessa fatta all'uomo che si ama...si mantiene... E ho potuto farne a meno solo perché nel distributore, quella notte, c'era abbastanza denaro e nessuno in giro...Altrimenti avrei pagato...Ma ora non lo farei mai...mai più...Forse perché ora so chi sei, e non potrei amarti più come quella volta...No... ti sei dimostrato un pezzo di merda...e per la merda non si paga tanto...Ma ancora di più non lo farei perché ...un bambino come mio figlio non ha bisogno di una madre che faccia la puttana...Anzi...per lui magari lo farei, ma non per te...

La sigaretta è finita. Devo tirarmi su, tutto questo silenzio mi avvilisce. Lionel dorme quieto; decido di andare di sopra a leggere qualche foglio di Bess sopravvissuto alle visite del mio bambino... che dorme come se nella casa non ci fosse nessun altro. Non la mamma ad aspettare che lui si svegli e, sorridendole, si mostri perfettamente guarito e di buon umore....insomma, che le dica che tutto va di nuovo bene...

Sono troppo sola, tutte le mie amiche me lo dicono. Il figlio di Greta non si fa vedere...Amy mi ha detto scherzando di provare con un vibratore, se non voglio mettermi con nessun ragazzo a causa di Lionel jr e di tutti i casini che certamente verrebbero fuori...Ma a me sembrerebbe di stare con un manico di ombrello invece che fare all'amore...di quegli ombrelli che si usano d'estate sulla spiaggia...E' una cosa che non va...che mi fa assolutamente schifo...Amy dice di no, che ci sono ultimi modelli...Sai...c'è un grosso progresso...

Che sia grosso posso crederlo...ma è il progresso di Lionel, quello che diceva che gli uomini non sono fatti per stare con una donna, che sono "artisti" e devono andare in

giro...Che quello è il loro destino, la loro natura...Ecco il progresso, chiaro e tondo... Lionel jr senza padre e io che dovrei procurarmi un vibratore, secondo Amy, un vibratore di buona marca. Questa è la verità...

Le ho chiesto: me lo danno in leasing?

E sono scoppiata a ridere.

I gradini sono troppo ripidi. Salendo la scaletta mi dico che, forse, una volta conosciuto bene, non l'avrei fatto neanche per Junior...

La verità è difficile a scovarsi là dove si caccia.

Dicono, sui giornali e in televisione, che non esiste più...Ma sono tutte cazzate: cos'è che ci spinge e non ci dà pace? Che non ci lascia quieti a fare i cavoli nostri?

Per fortuna il cestino è ancora pieno di fogli.

Tiro un profondo respiro...Ci mancava anche quello...

Incominciando a leggere il fascicoletto in cima agli altri, ho il sospetto che Lionel abbia già fatto un altro paio di incursioni e abbia distrutto un bel po' di fogli.

Non è un sospetto fondato, ma...

Quell'appallottolare i fogli lacerati e ficcarli nel buco del tubo finché scompaiano... ha a che fare con la sua "virilità"? Oppure è semplicemente il piacere di distruggere qualcosa, qualcosa che non si capisce?

I cani si castrano, danno meno fastidio...Ma, i bambini?

Mi domando seriamente se ci sarà un'epoca in cui si potranno castrare, come succedeva una volta per il "bel canto" in Europa.

Ma io, al piccolo Lionel...,non gli taglierei mai la sua minuscola virilità...magari con un colpo secco delle forbici da sarto che ho ereditato...Conservate in ottimo stato nel cassetto delle posate, evidentemente per trinciare i polli.

Vediamo cosa scrive Bess, a questo punto.

Il dramma scatta quando, un giorno, dopo aver fatto colazione, Harry va a sedersi alle spalle della piccola toilette del bar e sente due ragazzine raccontarsi il resoconto della sera precedente. Un venerdì in cui erano state una al cinema con il suo ragazzo e l'altra a ballare in un piccolo locale della costa. Quella con la voce più robusta di solito la incontra dalle parti del *café* di Nat, e scambia con lei un breve saluto, a volte qualche parola. Neanche ricorda come è cominciata la cosa. Ha capito solo che va in giro con parecchia gente, sia dal modo in cui si veste che da come si muove. E' inutile farsi illusioni, quel tipo si riconosce subito. Ma lei aveva cominciato a salutarlo...

Conosce anche l'altra, sicuramente. Ha una voce familiare, ma qualcosa gli impedisce di spezzare un ultimo diaframma...

- Com'è andata?

- Bene

- Cos'avete fatto?

- Io avevo il tanga...Puoi immaginare... Ma non come voleva lui. Non mi fido. Non aveva preservativi...E io non avevo la pillola...E poi c'era tanta gente nella sala. Non si poteva fare che...poco. E' stato come al solito...un po' in fretta forse...E voi?

- L'ho accarezzato... e mi ha subito sporcato le mani...Per fortuna non c'era nessuno in giro. Ho impiegato un bel po' a pulirmele, e a pulirmi la camicetta. Mi ha schizzata tutta...

- Anche a me capita... quando non si può fare altro...

Si era sentito un risolino, Harry non aveva capito di quale delle due. E proprio mentre la conversazione faceva fatica a continuare, si rese conto che la voce che non aveva ancora riconosciuto...che si trattava di sua nipote. Quella era la voce di Rose... un po' impastata, un po' strisciante, ma era lei.

Poi l'amica aveva rotto il silenzio.

- Cos'hai? Cos'è che vorresti dire e non ti riesce...?

Ma sua nipote continuò a tacere.

- Forza, parla...Sai che sono una tomba...Ti puoi fidare...E' inutile che giri la testa a destra e a sinistra...Ormai me lo devi dire. Ci diciamo tutto, io ti dico tutto...Avanti... Di' la verità, gliel'hai data...? Avete fatto l'amore?

Improvvisamente, - dopo che l'altra aveva smesso di parlare aspettando la risposta che tardava a venire - Rose sbottò in una lunga frase smozzicata. Che però lui non udì distintamente per un autocarro che, in quel momento, percorreva la superstrada a monte di quel tratto di arenile.

Quando l'autocarro fu abbastanza lontano, la voce di Rose prima si spezzò, e poi la ragazza scoppiò a piangere.

- Ehi! Cos'è successo? Allora? Perché piangi? L'hai ...fatto o non l'hai fatto?!

- Ma no che non l'ho fatto!

- E allora?

- Mi ha fatto promettere che l'avrei fatto la prossima volta che saremmo usciti...

Sentì ancora un leggero singhiozzo oltre la sottile parete lignea. Poi qualche minuto di silenzio. Cos'era che Rose non aveva fatto? Anzi che non aveva *ancora* fatto?

Si trattava di fare l'amore?

- Di cosa stai parlando? E che ti frega di quello che gli hai promesso? Lascia stare....non pensarci...Anche io di tanto in tanto gli faccio un pompino...Ma se tu non vuoi farglielo...non farglielo. Non ci uscire più...è semplice. Non capisco cosa c'è di tanto grave. Basta, chiudi. Diglielo... O non dirglielo e non lo vedi più, basta. Che ci vuole?!

Queste cose Harry me le aveva raccontate a pezzi, con una voce che non avrebbe voluto udire, durante le ultime ore che avevamo passato nell'ampia stanza sul davanti del capannone. In un resoconto difficile da seguire, mentre fuori qualche macchina della polizia arrivava o andava via. Gli agenti

non sapevano cosa fare. Io lo avevo intuito. Nessuno avrebbe mai pensato che si sarebbe verificata una situazione del genere. Sembrava di partecipare a un film di cui non ci si sentiva affatto gli attori. In cui non si sapeva cosa fare... Harry era sempre stato un uomo tranquillo, nessuno pensava che potesse perdere il controllo in quel modo...

Era distrutto, più di me...

Intanto continuava a raccontare. A pezzi, a brani.

Nel giro di brevi istanti gli era sembrato che il cuore potesse scoppiargli...Il cuore e il cervello...Ecco quello che l'autocarro gli aveva impedito di udire. Il ragazzo voleva fare sesso orale con Rose, si trattava di quello... Dapprincipio non aveva capito per quel maledetto autocarro... Non si trattava semplicemente di amoreggiare, e roba del genere. Lui non si sarebbe mai aspettato... Vedeva Rose ogni giorno, pensava di conoscerla bene... E non aveva mai immaginato che la nipote potesse essersi infognata in una cosa simile. Dodici anni, un volto da bambina, una voce che solitamente era sottile, quando non le scompariva in gola a causa di un'emozione, o per la corsa. Era qualcosa lontana dalla sua capacità immaginative.

Lui ascoltava, incominciava a capire il meccanismo di quel fatto...

D'improvviso la finestra del casotto si era spalancata, e aveva sbattuto un paio di volte al soffio della brezza appena alzata.

Però lei si era rifiutata...

Parlando, Harry si portava una mano alla fronte come per detergerla di qualcosa...di qualche pensiero...

Poi mi è parso che riconquistasse una certa calma interiore.

E ha ripreso a raccontare, a chiarire quanto era accaduto, mentre il sospiro di un vento mozzafiato - per un fuoco che era stato acceso da qualche parte - si acquietava.

Alla fine le parole di Rose gli erano esplose nelle orecchie.

- Ma io sono innamorata...Non ci riuscirei...a non vederlo più...Mai, mai...

- Allora?! Ma va là, stupida...Se sei innamorata... Che ti costa? Dimmi solo che ti costa...Capisco per la pillola...Tua madre ti ha imbottito la testa con il cancro...e lo ha fatto apposta secondo me...E anche per i preservativi, che sono pericolosi d'estate...se non sono stati ben conservati...Ma una leccatina...cosa vuoi che sia? Se sei innamorata...

Poi la strada a monte si era di nuovo animata improvvisamente, e lui non era riuscito a sentire più quello che le ragazze si dicevano dall'altra parte della parete lignea.

Solo, a un certo punto, gli parve di sentire: "...ma cosa penserà di me?"

- Niente, sciocca...E' innamorato anche lui...Gli farà piacere. Se lo ricorderà...

- E' questo che non mi va..

- Ma che! L'amore è amore...Se uno è innamorato le chiede queste cose. E le fa. Te l'ho detto, lo facciamo anche noi... E se una è innamorata, non ci pensa su...Non c'è verso...Ti sei scelto un gran figo, e devi pagare...L'amore si paga.

Le ultime parole erano state pronunciate dall'amica ridendo e intrecciando un po' di malizia a una specie di divertito singhiozzo.

Harry aveva raccontato spesso inceppandosi, ma per me era stato semplice tradurre le sue frasi in ciò a cui lui aveva in qualche modo "assistito"...

E mi disse che lui, quelle parole di Rose, le aveva sentite come se gli fossero state infilzate nelle orecchie con uno spiedo infuocato, una dopo l'altra.

A questo punto la pagina è lacerata, e il successivo blocco di fogli sembra contenere materiale che non c'entra nulla con quello che ho appena letto.

Ora ne sono certa. Quello stronzetto di mio figlio ha portato avanti la sua opera distruttrice. Gatton gattoni, è entrato nel sottotetto e ha ricontinuato a fare pulizia, proprio come aveva iniziato qualche giorno prima.

Forse non saprò mai cosa ha fatto Rose...

Lionel è tale e quale suo padre... Se si ficca una cosa in testa, è capace di starci appresso per ore e per giorni finché non l'ha fatta. Qualche amica dice che è carattere...Io non ne sono sicura..Mi sembra una specie di malattia. Si diventa schiavi di un desiderio oltre ogni buon senso... Ora che Lionel sr se n'è andato e non tornerà più, posso confessarmelo. Non solo mi sono messa con lui perché è stato tanto insistente, ma ho commesso l'errore di dargliela per la stessa ragione. Alla fine mi sono trovata a pensare che dire sì era la cosa più facile. E avanti così. Poi mi sono accorta di essere incinta. Ma in fondo a me stessa ho sempre temuto che quella storia non fosse una cosa seria...E che, proprio come le cose che non sono serie, non sarebbe durata.

Sì, un po' è durata, ma non basta. Perché quel bastardo se n'è andato a fare i cazzi suoi lasciandomi con un bambino che ora ha tre anni - il mese prossimo - e un bel sorriso. Davvero troppo poco, troppo... troppo poco. A queste cose ci si dovrebbe pensare prima, ma in quei momenti c'è anche la voglia di scopare, e poi - in fondo, ma neanche troppo in fondo - una speranza, la speranza che si sia incontrata la persona

giusta, quella che ti rimarrà affianco e con cui potrai fare tutte le cose che hai desiderato fare per tutta la vita, per quanto breve possa essere stata fino a quel momento.

Una pentola che ti bolle in testa, e le sue mani che ti frugano il corpo come vuoi tu...

E' una cosa molto... Che ci agguanta quando non siamo preparate...Un po' non sembra che ci sia tempo per ragionare, e un po' non siamo abituate a ragionare quando si arriva a quel punto lì...

Il primo anno ero tanto incazzata che avrei potuto ucciderlo, se me lo fossi trovata davanti e avessi avuto un fucile. Ma un vero fucile, non uno come quello con cui ci avevano sparato dalla casa di fronte durante la rapina. Un fucile da caccia che aveva fatto solo un buco nell'orecchio di Lionel, perché una palla era entrata attraverso il finestrino aperto. Kurt, quello della banda che suonava le tastiere e faceva da autista, viaggiava sempre con il vetro abbassato per appoggiare il braccio quando gli faceva comodo. E così il pallino era entrato e aveva passato da parte a parte un orecchio di Lionel. Altro che se non gli avevano già sparato al mio "artista"! E quando lui si era lamentato, sia per il buco che per il sangue che gli aveva rovinato il vestito appena comprato, Kurt gli aveva detto: Ci metterai un brillante...ma all'ospedale non pensarci neanche, cagasotto che sei...Ci ficcherebbero dentro in quattro e quattr'otto.

Io ero rimasta in silenzio, terrorizzata. Anche perché all'ultimo momento mi ero accorta che il pacchetto di sigarette mi era scivolato di tasca nel salire in macchina, e per la fretta non avevo detto nulla... Così la polizia poteva prendere le mie impronte e cercarmi nei cinque continenti per i prossimi cento anni. Ma non c'era nulla da fare, nulla, con la gente della casa di fronte che aveva capito tutto e continuava a spararci

addosso. Sarebbe stato quello che sarebbe stato, ma noi non potevamo fermarci.

Ma come si era comportata Rose? Cos'era successo dopo?

Se quel piccolo bastardo di mio figlio non avesse stracciato le pagine successive, l'avrei saputo...A questo punto, forse sarebbe rimasto per sempre un mistero...

Harry non faceva una cattiva figura...Non s'era messo lui a origliare...e se uno ti viene a dire i cavoli suoi al di là delle quattro assi di legno di un cesso improvvisato...

E' chiaro che la curiosità ti prende.

E poi si trattava di Rose, della figlia di sua sorella Bess...

Lionel jr cominciava proprio bene la sua vita "artistica", figlio di quell'imbecille di suo padre!

Poi rimisi i fogli nel cesto e ritornai dabbasso. Il bambino si era appena svegliato e mi chiamava.

Sperai che non avesse febbre.

E che qualcuno avesse raccolto da terra le sigarette e se le fosse ficcate in tasca prima dell'arrivo della Polizia. Era un pacchetto quasi intatto, e quello era un quartiere di povera gente...

L'amore di Rose

L'amore di Rose aveva avuto un inizio che era stato di natura "sociale" - o sarebbe meglio dire "socievole"?

Tutte le amiche, spesso più grandi di lei, avevano il ragazzo, e la prendevano in giro perché non era ancora entrata nel *giro dell'amore*. Questa cosa era andata avanti per cinque o sei mesi, poi una sera Rose aveva incontrato Ted e lui l'aveva accompagnata per un tratto di strada. Prima di lasciarla le aveva detto "ci si vede". Una frase magica che lei si era rigirata nel cervello per tutta la strada fino a casa, e che poi aveva continuato a rigirarsi nella sua testa fino all'alba, ora in cui era caduta in un sonno profondo per svegliarsi quando sua madre prima l'aveva scaraventata fuori dal letto, e poi fuori di casa, altrimenti non sarebbe arrivata in tempo a scuola.

Quel giorno per Rose era stato l'inizio di una nuova vita, di un'esperienza che aspettava da mesi - praticamente da quando aveva avuto il primo mestruo -, anzi in modo più o meno inconscio da quando le sue amiche avevano cominciato ad uscire con i loro ragazzetti. E nella sua testa, senza una chiara coscienza, era entrata nel periodo della maturità, della sua maturità umana e femminile.

Era stata una scoperta importante perché da quel momento non era stata più sola. Ted era sempre attaccato ai suoi pensieri, con i chiodi invisibili ma tenaci di quelle poche parole “ci si vede”.

Non era successo subito. Ted ci aveva pensato e ripensato. Lui aveva diciotto anni, Rose era una ragazzina, quasi una bambina. Non aveva gran che da offrirgli, aveva immaginato. Solo la sua ingenuità. Essere pulita, silenziosamente fresca... Come l’acqua di una fonte, di una di quelle polle in cui ci si imbatte per caso nelle colline, si era detto. Questo era una cosa nuova per lui. Sarebbe stato interessante....E la cosa lo aveva incuriosito. Quel pensiero, che si era poi poco a poco ingrandito, aveva nutrito la sua foia di giovane asino e gli aveva fatto pensare che con quella “mocciosa” avrebbe potuto fare quello che voleva... Magari quello che con la altre più grandicelle non gli era riuscito ancora di fare. Senza correre rischi però... Lui non intendeva avere complicazioni ma solo piacere, un piacere magari che le altre non gli avevano ancora concesso...

Lo guardava in un modo così...promettente...

Rose non aveva la minima idea di quello che passava nella testa di quel “giovane eroe” che, nel giro di qualche settimana, era diventato il suo “fidanzatino”. Neanche le “esplorazioni fisiche” in cui lui era solito indugiare l’avevano coinvolta molto. Almeno al principio. Dal punto di vista “sociale”, Ted era molto importante perché, con lui al fianco, lei si sentiva come tutte le altre, e con le amiche poteva scambiarsi confidenze che nel suo caso erano spesso, se non proprio inventate, un po’ gonfiate. E le cose erano andate abbastanza bene finché lui le aveva chiesto di masturbarlo, ma più con i fatti che con le parole.

Da quel momento era iniziata una nuova fase della loro vita. I loro incontri erano stati sempre più invasi da pratiche

reciproche che avevano progressivamente svegliato la sua sensualità, mentre il “fidanzatino” diventava sempre più esigente e voglioso. Oltre che un po’ troppo “imperioso”, le era sembrato. Questo non aveva giovato al loro stare insieme, a quel rapporto che era fondato quasi esclusivamente sulla fresca ingenuità di Rose. Fino a che una sera Ted aveva cercato di portarsi il viso di lei all’altezza del pube. E le aveva fatto intendere - questa volta oltre che con i fatti che con alcune parole - che doveva svegliarsi e darsi un po’ da fare...proprio come facevano le sue amiche.

Non successe nulla quella sera, ma Rose sentì che si trattava di fronte ad un passo importante. Di una diversa intimità, in cui entrava in gioco la sua stessa dignità.

E quello che le veniva richiesto, fra l’altro, le faceva decisamente schifo.

E poi la prima cosa che le balzò in mente fu che nel giro di ventiquattrore - o forse di dodici - tutti quelli della compagnia avrebbero saputo cosa facevano loro due, quando si appartavano nel loro angolo, nel capanno degli ombrelloni e delle sedie a sdraio. Tutti i ragazzi si raccontavano uno con l’altro quello che succedeva con le loro fidanzatine - anche se a volte si trattava soltanto di immaginazione, o di sconfinamenti di vogliosa immaturità; e allo stesso modo facevano tutte le ragazze che si “aprivano” in momenti in cui era messa in discussione la loro capacità di risvegliare il desiderio degli amichetti. Dando per scontato che, anche nel caso di queste confidenti ammissioni, a volte si trattava solo di parti della fantasia.

A Rose quella pubblicità non piaceva. Non sapeva neanche bene perché. E sentiva che stare con Ted... Non si trattava di un gioco...Dopo uno stadio iniziale, in cui la cosa veramente importante era fare sapere alle amiche che aveva un suo ragazzo - spesso molto invidiato dalle altre - lei si era

innamorata di Ted. Parlare con lui, quando Ted aveva voglia di parlare, era interessante, e lei imparava molte cose. La aiutava a scoprire piccoli mondi che lei non aveva mai immaginato che esistessero. Mai sospettato. Sia da un punto di vista intellettuale che fisico. E poi, la sua allegria, quando era contento di come andavano le cose, era profondamente contagiosa, faceva un impeto violento sulla sua timidezza. La strappava a se stessa offrendole una nuova modalità di vivere, una modalità che in famiglia non era stata mai suscitata in lei, e che forse non le sarebbe stata permessa.

Con Ted le sembrava di diventare un'altra, e allo stesso tempo una cosa sola lui a dispetto dei bisticci e delle passeggiate litigate - perché lui era un po' violento, e a tratti le incuteva addirittura paura.

Quell'unione che avvertiva con lui era cresciuta mano a mano che la loro intimità era cresciuta, e Rose sentiva che le due cose erano intimamente legate, anche se non avrebbe potuto giurarci. Ma la sera in cui lui le pressò il viso contro il suo ventre tutte queste cose, pur rimanendo lì, in fila una dopo l'altra nel suo giovane cuore, nella sua mente e nel suo corpo, non ebbero un tale peso da vincerla. Nel suo cervello era scattata una molla... Una cosa era accarezzarsi, parlare, andare in giro a baciarsi, magari anche quel fatto... tutto appiccicoso... e un'altra era quell'atto... Le sembrava una cosa... indecente... Anzi decisamente rivoltante... che non apparteneva al rapporto che lei viveva...

Una cosa umiliante e offensiva... Immaginarsi poi... quando tutti gli altri l'avrebbero saputo... quando sarebbe passato di bocca in bocca, perché questo sarebbe sicuramente successo...

Ripensandoci quella sera nel suo letto, Rose lo aveva giudicato un atto "invasivo". Una parola che le avevano da poco insegnato a scuola in occasione della cura dentale e delle

vaccinazioni contro questo e contro quello... Ci sono pratiche che “violano” il tuo corpo e che il progresso cerca di evitare...Lei non sapeva con precisione cosa significasse ma si trattava di una cosa grave, che entrava violentemente nella sua persona, nella sua vita. E quello che voleva Ted, secondo lei, era una cosa che sentiva particolare...e che avrebbe trasformato il loro stare insieme. Era una cosa grave...Che li avrebbe uniti al di là di quello che lei in fondo sentiva di desiderare in quel momento...per quanto Ted le piacesse. Per quanto lo trovasse un gran fico - come dicevano le amiche.

Sarebbe stato uno stare insieme che andava oltre la sua volontà...Che non le sembrava ragionevole...e che non si sentiva di fare. Era una cosa sicuramente “invasiva”...

Lei non voleva accettarlo in quel modo... in fin dei conti...- ed era ben oltre l'una della notte...

Si trattava di un'umiliazione a cui lui, magari senza rendersene conto, la sottoponeva. Forse Ted non capiva...

Ma questo non le andava, non le piaceva...non le piaceva proprio...

Poi il sonno la prese.

Quindi d'improvviso si svegliò. E in un attimo le tornò in mente tutto quello che aveva pensato la sera precedente, e per buona parte della notte. E per un breve istante, mentre albeggiava, vide il “fidanzatino” come una persona lontana, un po' estranea, che forse voleva usarla per il proprio piacere, e come oggetto di conversazione con gli amici...Come trofeo...

Questo dapprima la gelò, poi la meravigliò, ma alla fine non le impedì di scivolare di nuovo nel sonno.

Queste cose Bess le ha scritte su di un foglio a parte, piegato e ficcato in mezzo agli altri, sul cui rovescio era disegnato un piccolo cuoricino con la penna biro accompagnato da poche parole: confessione di Rose, la mia piccina.

*Sono contenta che Rose abbia avuto una mamma come
Bess...Forse per questo ha imparato ad essere generosa...ha
imparato ad amare...*

L'amore si impara da chi ama.

Ted

Il padre di Ted conosceva Harry da troppi anni, erano amici d'infanzia. E un giorno in cui andai ad acquistare qualcosa nel suo grande magazzino venne a salutarmi, e con la scusa di volermi offrire da bere mi fece capire che voleva dirmi qualcosa.

Io ero troppo turbata da quanto stavo vivendo a causa di Harry per dargli attenzione e tempo. Ma ci conoscevamo da una vita, e qualche volta da ragazzini avevamo addirittura giocato insieme a palla avvelenata. Così lo seguii nell'ufficio e lui disse alla ragazza che gli faceva da segretaria di andare a prendere due aranciate.

Quella storia di Ted con mia figlia Rose non gli piaceva. Suo figlio era un giovane stronzo di diciotto anni, Rose, era una ragazzina di dodici, alta sì, ma minuta e dalla voce sottile. Quando capitava nello store, arrossiva prima di chiedere cosa voleva, e poi arrossiva ancora quando doveva pagare. Lui aveva parlato con il suo ragazzo, ma anch'io dissi qualcosa a mia figlia...

Poi si bloccò, ed io capii che qualunque altra cosa avesse pensato di dirmi non sarebbe mai più uscita dalla sua bocca. Ma

per qualcosa che ancora non comprendo, quel discorso non mi preoccupò. Conoscevo Rose, praticamente le stavo sempre addosso, e il fatto di vivere insieme non le lasciava grande spazio per nascondermi cose...Era anche vero che era... maturata, che dimostrava probabilmente più degli anni che aveva, ma ero convinta che non ci fosse da preoccuparsi...Lui, magari, essendo stato un grande amico di Harry per un certo periodo della loro adolescenza, immaginava... Si sentiva un po' responsabile per suo figlio...Difatti aveva subito detto che era uno stronzo...Ed era imbarazzato, non sapeva cosa dire. Era evidentemente pentito di avermi parlato...Un uomo anziano che si stava giudicando perché si era lasciato prendere da un'emozione, e non era riuscito a tenersi la lingua in bocca, serrata fra i denti. Come magari avrebbe dovuto...

Neanche aspettammo le aranciate. Io lo ringraziai, e poi dissi che avevo fretta e che avevo qualcosa di urgente da fare. Dovevo andare via. Lui a quel punto mi parve che - presa la decisione di non aggiungere parola - non aspettasse altro che io facessi suonare il campanellino alla sbarra dell'uscita.

Fu così. Niente d'importante, pensai tra me e me. Nulla a cui dovevo dare peso. Altrimenti lui l'avrebbe sputata fuori... Solo che era stato amico di Harry per tanto tempo, e un po' gli seccava che mia figlia dovesse rientrare nelle esperienze di suo figlio. Ai suoi tempi non sarebbe stata una cosa bella, una cosa da farsi...

Anche questo mi aveva raccontato Harry, la famosa notte, quell'ultima notte...

Lui aveva aspettato il padre di Ted di sera, alla chiusura, e non aveva neanche risposto al suo saluto. Poi si era spiegato, nell'angolo in ombra che lo *store* faceva con l'edificio sulla destra dei giardini.

- Di' a tuo figlio che non disturbi mia nipote...Diglielo come deve dirglielo un padre, John... altrimenti qualcuno piangerà...

- Che cavolo dici, Harry? Di chi stai parlando?

- Del tuo minore...Dà fastidio alla figlia di Bessie...un fastidio che io non sopporto...

- Ma va là...vuoi che mi metta in mezzo a due ragazzini? E' Bessie che deve dire alla figlia come comportarsi...Di non farsi smaneggiare troppo...

- Non si tratta di smaneggiare...!

- Se a quell'età non lo fa con mio figlio, lo farà con qualche altro in una settimana...

Lui si era accorto di essere diventato paonazzo in viso in quel momento. Non riconosceva più l'amico...

- Andiamo, finiamola...Cosa vuoi che sia? I ragazzi sono come i cavalli...Anzi come gli asini. Vogliono fare come dicono loro. Sia mio figlio che tua nipote. Parlane con la madre...

- Deve lasciarla in pace...

Poi Harry s'era lasciato andare.

- Le ha chiesto di fare del sesso orale...

A quel punto la cosa era stata chiara. Ma la ragazzina era solo una ragazzina, e John poteva certamente capire...

Ma John non sapeva cosa fare. Si conoscevano da più di cinquant'anni, da quando suo padre era arrivato nella cittadina e aveva aperto il negozietto in periferia.

Entrambi sapevano benissimo che Ted era un maledetto testa di cazzo, e che se ne fottava di chiunque...Lo sapevano bene. E Harry neanche sapeva cosa avrebbe potuto farci il padre con un tipo del genere.

- Diglielo John, altrimenti qualcuno piangerà...

- Ok, ok - l'altro aveva sbottato.

Era il caso che, se andavano avanti su quel tono, si sarebbe distrutta un'amicizia di cinquant'anni. Non c'era

momento della sua vita da giovane scapestrato senza John. Fin quando era rimasto in città e poi ogni volta che vi ritornava.

- Glielo dirò...

- Rose è una bambina innamorata...Se lui vuole un pompino cercasse qualcun'altra per farselo fare. O investisse un po' di capitale...

A quel punto John si era voltato e si era diretto a passo svelto verso la macchina parcheggiata nello slargo, a un centinaio di metri.

In seguito, quando tutto era finito e la questione di Rose era stata alle nostre spalle, John era venuto a casa mia per dirmi come era andata quella sera.

Harry aveva parlato troppo, ma lui era riuscito a trattenersi. Rose era davvero una bambina. Aveva cercato di ricordarsi l'ultima volta in cui si erano incontrati. Proprio una bambina. E che fosse innamorata di Ted non se ne meravigliava. Il suo ultimo era il meglio riuscito. A diciotto anni un fisico come pochi alla sua età. E un volto d'angelo, un volto americano di quelli che si ereditano direttamente e solo dalla madre. Con qualche tocco di virilità che lo rendeva ancora più attraente. Queste cose lui le sapeva, e ne immaginava anche delle altre. Ed era proprio questo che aveva fatto diventare Ted lo stronzo che era. Lui l'aveva subito capito che sarebbe diventato prima un piccolo bastardo, e poi un grande figlio di puttana. Ognuno ha il suo destino, e a volte ce l'ha scritto in faccia...così che gli altri lo comprendono ancora prima di conoscerlo lui stesso...

Ma con quelli non ci si poteva fare nulla, o quasi. Una volta che sono nati bisogna aspettare che muoiano...

Si vergognava di pensare questo di suo figlio, e si vergognava anche di pensare che, oltre che nel fisico, il giovane eroe di quella storia rassomigliava molto a sua madre. Ma le cose succedono, e una volta che sono successe non si può far

tornare il tempo, mettere indietro l'orario. Il tempo è come uno di quegli orologi da quattro soldi le cui sfere possono essere solo mandate in avanti.

La sera era fresca, si sentiva l'odore del mare non lontano. Avevano inspirato contemporaneamente, quasi che cambiare l'aria dei polmoni potesse aiutarci a cambiare anche i nostri pensieri.

Tra l'altro, lui non poteva contare su sua moglie. Lei avrebbe detto: ci pensasse la madre! A noi non ci hanno scopato Jasmine a quattordici anni, mentre era in ospedale per la broncopolmonite? Quattordici sono come dodici... Ora qualcuno si scoperà Rose un po' prima, nient'altro. Ma noi donne siamo fatte per questo. E poi non ho mai sentito che un pompino abbia mai fatto male a qualcuno... Che lo dicano o no.

Non si tratta di scoparla - avrebbe detto lui. - E' una cosa diversa. Non si può chiedere una cosa del genere a una bambina...

Lei gli aveva risposto:

- Abbassa la voce... Questi non sono cavoli nostri. Ci pensassero Harry e sua sorella a dare un'educazione alla "piccola" Rose. Ma tu sei proprio convinto che lei non ne abbia già fatto un centinaio? A scuola e altrove?

Non le conosci queste verginelle, tu!

Sua moglie non era una donna cattiva, la conosceva da troppo tempo... Qualche cavolata da giovane...ma erano cose passate. Ma guai a subire un torto che lei non riuscisse a ripagare, o in qualche modo a "superare". Jasmine aveva abortito, e tutto era andato liscio quella volta... Ma lei ancora si ricordava che qualcuno aveva fatto diventare donna sua figlia a soli quattordici anni. Che capitasse la stessa cosa anche agli altri...Avrebbero saputo cosa significava...avrebbero saputo. Non avrebbero riso più di quello che era successo a loro...Quel

fatto aveva strappato alla loro figlia buona parte della sua giovinezza. Della sua ingenuità...

Amesso che fosse ancora ingenua, perché i pantaloni non scivolano giù da soli.

Sua moglie avrebbe potuto anche chiedergli: *Cosa vorresti? Che la mettesse incinta come Jasmine, invece che...?* Sarebbe stata una domanda...a cui non era facile rispondere. E questo avrebbe giocato sulla sua incapacità di aiutare Harry.

Sarebbe stata una cosa davvero difficile immischiarsi nelle avventure del giovane stallone di famiglia.

E John era andato via senza aggiungere una parola.

La cosa più terribile che possa capitare nella vita è trovarsi di fronte alla irrisolvibilità; anche la parola mi fa orrore, quel suo alzarsi davanti a chiunque come una parete di cemento, liscia e potente, che non si può né sfondare né superare...Anche a costo di lacerarsi a sangue le dita, i polsi, le braccia...anche se rischiamo...

Venire a sapere cos'era successo a Rose tanti anni prima, mi dava la sgradevole sensazione di avere scoperto una tomba...di avere messo il naso in affari che non erano miei e che si presumevano del tutto passati, assolutamente morti.

Ne sentivo un po' vergogna...ma la curiosità...

Povera Bessie, doveva essere stato terribile quello che le era accaduto..Dodici anni sono davvero pochi...E poi, se Rose era come la descrivevano quei fogli...una cosa davvero terribile. Bessie aveva saputo del colloquio di Harry col padre di Ted...Davanti allo store... Che aveva sentito il dovere di scusarsi... No, non era stato così. Il padre di Ted era venuto a casa di Bessie...Era stato lì dove era lei...Chissà in quale stanza...Era venuto a chiederle perdono per quel figlio stronzo che si ritrovava, e per quella moglie a cui rassomigliava tanto.

Questo è uno dei vantaggi di chi ha la fede. Tutto è per il bene, anche il male...Tutto ha un senso: ma chi è capace di credere a una cosa del genere? Anche se sarebbe bello che tutto avesse un senso, e che ogni cosa fosse un vantaggio per la gente...?

Ma chi riesce a crederci a una roba del genere?!

Però, se Dio esiste davvero, tutto deve avere un senso, anche il rutto di un rospo...Se Dio è buono come dicono, non si perde occasione...

Ma esiste poi Dio?

Ci sono domande che non possiamo evitare...e risposte che non siamo capaci di dare con certezza, anche se necessarie... Addirittura indispensabili in alcuni momenti della vita...

Cosa avrebbe risposto lei a Junior, quando il bambino le avrebbe chiesto...? Mamy, Dio c'è davvero?

Non sapeva proprio...

Anzi...magari gli avrebbe mentito. Sicuramente. Non poteva abbandonare il suo bambino in una vita vuota di chi ci può dare una mano quando ne abbiamo bisogno...Quando ci troviamo davanti a quel freddo silenzioso muro di cemento... che non siamo in grado di scalare...o di sfondare...

Quel muro lei lo avrebbe abbattuto per suo figlio...anche a costo di mentirgli...

Da ragazzina

Da ragazzina, a un certo punto mi ero scoperta una tendenza alla religiosità. Ma la presenza di Harry nella nostra casa, e “il frate pedofilo che veniva da Guadalajara e aveva fatto tanti casini anche nella nostra città”, avevano stroncato ogni possibilità che dopo la cresima continuassi a frequentare la chiesa cattolica non lontana. Tuttavia mia madre, con le sue parole e con la sua vita, aveva rappresentato l’ombra che doveva difendermi dal mondo infuocato che Harry avrebbe tentato di iniettarmi nel sangue di lì a poco.

Dapprincipio non mi ero resa conto del senso di quella cosa, del distacco dalla chiesina. Mi era sembrato che la scelta fosse un atto obbligato, per non creare a me stessa e agli altri problemi negli orari e nelle cose che dovevo pur fare, ricadendo su di me in buona parte le faccende domestiche. Oltre ai problemi collegati al frate di Guadalajara. E quando Harry era andato via, ed io avevo ripreso ad essere un po’ più libera, una delle prime volte in cui si era staccato da noi, non era cambiato nulla. La frequentazione della chiesa con il piccolo coro in legno era stata una cosa tanto lontana che non avevo neanche

pensato di ricominciare a frequentarla con una certa regolarità. E quando mio padre era morto non avevo neanche immaginato che potessi cambiare la mia vita a causa di quella sorta di assoluta libertà che avevo conquistato. Tutti quegli eventi avevano completamente cancellato lo stesso ricordo di ciò che ero stata pochi anni prima, e di quello che avevo pensato allora. Ed Harry era ancora troppo vicino, sebbene fisicamente lontano, e ancora mi sfotteva nelle sue letterine scherzose, o quando tornava a casa per brevi periodi. Mio fratello era troppo apprezzato nel nostro circolo di amici perché io scegliessi di fare diversamente. Ed ero troppo orgogliosa - e anche un po' supponente - perché potessi accettare di essere sfottuta in pubblico perché credevo ancora alle "fandonie cattoliche", il matrimonio indissolubile e l'astensione da pratiche contraccettive e abortive. La mia era una religione i cui ministri "adescavano bambini e ragazzi, e proclamavano la necessità di essere casti mentre loro fottevano alla grande e chiunque".

Era bastato solo un periodo relativamente breve per il distacco dalle mie idee "cattoliche".

Era così che JC *Superstar* era andato a farsi benedire, insieme alla chiesina e al suo "giardino". Paradiso significava solo questo in persiano, e qui di giardini ce ne sono tanti: perché dovresti andarne a cercare altrove? Era così che Harry mi ridicolizzava, quando mi capitava di accennare alla chiesetta, prima e dopo che morisse nostra madre.

Non avevo avvertito subito l'assenza, Harry era troppo vicino, e diversi ragazzi mi ronzavano intorno. Addirittura, con qualcuno andavo di tanto in tanto a limonare nella baracca dietro la casa. Dentro no, era una cosa che non mi piaceva. E immaginavo vagamente che fosse anche un incoraggiamento verso un traguardo che ancora non volevo attraversare.

Che semplicemente non mi sentivo ancora di bruciare?

All'università la storia era stata diversa, simile ma abbastanza diversa. L'ambiente non era religioso, e perdere la verginità era meno importante che perdere l'ultimo bottone della camicetta, che a quel punto si ficcava nei jeans. Anzi era considerata da parecchi come una piacevole *routine*, a cui assoggettarsi con il moderno spirito realistico di una persona che si stava "acculturando".

E perché no? Era tanto piacevole, allegro! Teneva assolutamente lontana la solitudine che a volte si insinuava in coloro che si stavano appunto "acculturando". Ed era tanto, tanto naturale!

Era un modo per familiarizzare, non trovavo?!

La cosa importante era avere sempre dei preservativi a portata di mano, o le pillolette colorate.

E poi... bisognava cominciare una buona volta, porca miseria!?! O no?! E allora? Meglio subito, si risparmiano problemi della pelle e tensione, si fa amicizia con tutti. E soprattutto si impara a farlo bene, in modo che un partner non possa mai pensare "quell'altra lo fa meglio".

Si tratta di una misura precauzionale.

Insomma, bisognava liberarsene di quella condizione tanto anti-moderna!

Inoltre, cosa ultima ma forse più importante di molte altre, non si è diversi dagli altri. Non ci si distingue. Dalle altre in modo particolare: la vita con altri giovani mi aveva strappato una buona parte della supponenza che avevo da ragazza. Anzi aveva fatto molto di più, mi aveva spiegato che era molto costoso essere diversi. E che la casa a cui ora appartenevo non era la mia casa, alle falde della collina, con *ma'* e *pa'*, ma piuttosto quella marmellata di giovani in cui ad ogni istante si avvertiva la possibilità di essere schiacciati, soffocati.

O, ancora peggio, tagliati fuori, esclusi. Isolati. Come i lebbrosi una volta.

Semplicemente dismessi.
Ancora non so come io sia riuscita a resistere.

A cosa serviva la morale, dopotutto? E dio?

La civiltà contemporanea aveva raggiunto dappertutto - o quasi - una buona capacità di convivenza e di cooperazione, che sarebbero cresciute sempre più. L'aiuto veniva dallo Stato, dalla comunità, dagli amici. E qualche volta, per una strana concatenazione di eventi, addirittura dai nemici. Non facessero ridere quelli che credevano in JC *Superstar* quando dicevano che era lui ad avere tentato la corresponsabilità o la condivisione, la solidarietà umana! Che era lui a portare la pace.

Harry era di questo parere.

Le stesse guerre sarebbero diventate un fatto del passato, invenzioni barbariche che lo spirito moderno era in grado di cancellare. E in effetti stava cancellando. Tutto questo a dispetto della Corea, del Vietnam, e delle altre guerre ancora in corso...Per forza! Prima bisogna ripulire e poi costruire. La civiltà era ovunque in via di sviluppo e la pace *oggettivamente* non molto distante. La pace fondata sul comune benessere. Sì, la stessa pace era "in via di sviluppo", erano in molti a dirlo. Tra non molto nessuno sarebbe più morto di fame o di guerra.

Così anche la gelosia era sul punto di essere dimenticata. Nel mondo occidentale una ragazza non rimaneva vergine a lungo; una donna passava più tempo con i suoi colleghi maschi che con suo marito. Era logico, naturale che potesse capitare...un errore. O addirittura una serie di errori con una scansione più o meno "naturalistica"...Tranne che fra i ricchi, una classe in cui le donne, piuttosto che farsi scopare dai colleghi, si facevano scopare dai servitori filippini, dagli istruttori di qualunque cosa, e dai loro trainer oltre che dai maestri di equitazione. Non dai loro cavalli o simili animali perché la legenda diceva che una cosa del genere avesse portato, in altri

tempi, dolore e morte a una regina che aveva provato a farsi montare da un toro.

Questo, s'intende, in Europa...*e tanto, ma tanto tempo fa...!*

Harry era simpatico, coinvolgente, sulla cresta dell'onda.

A questo punto tutti i presenti scoppiavano in fragorose risate e gettavano divertite occhiate alla compagna.

Quella attuale e anche la prossima.

D'altra parte, l'eternità era una cosa indimostrabile e, a suo parere, non propriamente da augurarsi. Bastava guardare alcuni dei docenti. Era facile capire come non ci fosse molta gente che volesse ritrovarseli accanto per sempre... Anzi...

Harry concludeva così le sue arringhe, e, raccontandosi al di fuori della sua cerchia, sosteneva che tutti lo applaudissero, al college e altrove.

La prima notte di quella nuova fase della mia vita, cioè quando seppi che Harry soffriva "molto ma molto probabilmente" del morbo di Alzheimer - così mi aveva detto George -, non mi riuscì di dormire. Morris non aveva avuto il coraggio di sbattermelo in faccia. Forse, se fosse stato George a dirmelo...

Nonostante tutto, la notizia mi colpì come un fulmine a ciel sereno...

Tra l'altro, la mia vita sarebbe cambiata radicalmente. E questo mi spaventava, oltre che turbarmi.

Improvvisamente ricordai le mie esperienze religiose di quando ero ragazza. Della sicurezza, della pace, e della freschezza della mia vita di allora.

Certo era una cosa naturale, essere giovani significava anche quello... Ma io non pensavo solo a quello, a quegli aspetti "naturali".

Mi tornarono alla memoria certe parole che Harry mi aveva dette una volta. Quasi una sfida...Anzi decisamente una sfida. Se l'uomo è immagine di dio, e dio è amore - voi continuate a dirlo da secoli -, com'è che io di queste immagini non ne vedo?! Non ne vedo nessuna, tranne ragazzine come te...Che, però, appena capita diventano tutta un'altra cosa.

Ma, se l'uomo è il calco di dio, e dio è amore, perché il mondo è così squallido?

La frase mi aveva stesa.

Di fatto anch'io, come tutti gli altri, ero diventata tutt'altra cosa. Quando mi ero innamorata di George, la verginità era andata a farsi benedire insieme a tante altre cose...

E' stato difficile leggere questi fogli. Erano legati uno all'altro con dello spago infilato in due buchi fatti in cima, e Lionel ne ha mutilati parecchi.

Bess deve essere stata parecchio nei casini durante la sua vita. Qualcuno mi ha detto che lo è stata fino al matrimonio, un po' sbattuta... Per il fratello, e qualche volta anche per sua figlia, per Rose...

Io credo che, forse, era un po' fuori di testa anche Bess...Tante domande...Tante risposte che a me sembra di non capire...

Anche a causa di tanta carta lacerata e imbucata, messa a viaggiare da Lionel sulla strada per la stufa e l'immondizia...

Forse anche tanto spreco di intelligenza...

Credo che volesse capire troppo...che questo fosse il difetto di tutta la famiglia: ragionare troppo!

Ma se guardo a me stessa, mi chiedo se non è il mio stesso difetto...a volte.

E mi chiedo anche cosa sarebbe stato di me se avessi ragionato di più, quando era necessario metterci un po' la testa

in quello che facevo, e non soltanto i soldi per la birra e la coperta per stenderla sul pavimento del capanno. Perché fare l'amore sulle assi di legno, senza la coperta sotto, mi faceva un male cane...

Forse, se avessi ragionato...

Poi guardo Lionel e mi manca il cuore...

Come potrei pensare diversamente?

Con lui sono diventata mamma... ho conosciuto un mondo migliore...

Ci vorrebbe un bel coraggio a dire qualcosa di diverso. A volte penso che sia la mia assicurazione... Che pago ad ogni momento, ad ogni giorno, ad ogni mese, ma una vera assicurazione... Nessuno potrà impedirmi mai di amarlo... E chi ama è felice... Anche se ha infierito su questi fogli, ce ne sono molti altri a metà. Pazienza, li leggerò lo stesso e cercherò di capirci qualcosa.

Ma in questo momento devo lasciare tutto e scappare di sotto. Si è accorto che gli ho messo i pantaloni rossi in lavatrice, e cerca di aprirla per tirarli fuori...

Sarà un amore di bambino, ma è anche un poco stronzo!

Nessun frutto cade lontano dall'albero.

Un amore previsto

La relazione con George era stata da una parte improvvisa e dall'altra prevedibile, la conclusione di un lungo percorso sotterraneo. Il coronamento di un'attesa. Quando avevo finito le superiori, e avevo scelto la facoltà di biologia perché era la più vicina a casa e di sicuro accesso, avevamo cominciato ad amareggiare. Io ero stata innamorata di lui "da sempre", e i dieci anni di differenza erano il giusto intervallo per fornire l'adeguata complicità di un innamoramento allo stesso tempo serio - lui era un uomo ormai, mi dicevo - e fresco di tutta la freschezza dei miei vent'anni. Ero ancora vergine quando lui aveva cominciato a strizzarmi in macchina, una Chevrolet berlina del '76 che gli aveva rifilato un collega dell'ospedale. Ma non male per quello che dovevamo farci noi due. Aveva sedili reclinabili e da poco rifatti.

La cosa era durata un certo periodo, poi lui aveva scovato una pensioncina ai margini della città che era certamente più sicura del motel a cinque chilometri, dove chiunque ci passava accanto era già segnalato alla comunità come "in compagnia dell'amante". C'erano di quelli che si facevano un punto d'onore di fare i nomi di tutti coloro che aveva incontrato o

visto entrare e uscire dal “botteghino”, una stanzuccia “vecchia America” perennemente occupata dal proprietario e dal suo cane, un *pitt* un po’ sbilenco per i combattimenti affrontati, che aspettava da tempo di tirare le cuoia. La nostra “accoglienza”, invece, era una stanza tinteggiata di verde, dove si pagava e si ritirava la chiave con una estrema discrezione della proprietaria. Senza chiedere documenti, nomi o altro.

Le cittadine hanno questo fra gli altri molti svantaggi, si sa tutto di tutti; ma il vero guaio è quando le cose si possono documentare. Ed era quello che ciascuna coppia faceva sputtanando le altre coppie che incontrava. Se ne desse il caso, o si immaginasse semplicemente la tresca.

Il passaggio in un comodo letto a due piazze, riparati da un autentico tetto, non era stato tuttavia decisivo. Quello che mi era sembrata - e che in effetti era stata - una chiarificazione del nostro rapporto - realizzato non più con difficili e fastidiosi strizzamenti in macchina, ma in un letto in cui adagiarsi ciascuno nelle braccia dell’altro con comodità, soddisfazione, e per me grandi speranze - non aveva poi cambiato le cose. George era pigro, e ancor più faceva sfoggio di quel difetto quando si parlava di vivere insieme, di smetterla di sbatterci in un letto la cui igiene a volte era giustamente dubitata.

Ma io non avevo mai forzato le cose. Così gli anni - perché si era trattato di anni - erano scivolati sotto e sopra di noi senza che nulla cambiasse, mentre io speravo sempre che la sua pigrizia a un certo punto si rivelasse per quello che era, una scelta che rendeva le nostre vite meno piacevoli, meno tenere, e decisamente “decurtate” di molte gioie. Era così che mi dicevo, e qualche volta lo dicevo anche a lui, s’intende mai insistendo troppo su quanto speravo. Sì, “decurtate”, private di quel contorno umano del quotidiano che rende tutto più bello, tutto più significativo, tutto più desiderabile. E alla fine anche tutto più sopportabile nei momenti peggiori. Proprio quello che fa per

un quadro una cornice, un'artistica fascia di legno che nulla toglie al quadro ma che, anzi, lo arricchisce, lo illumina.

E lo tiene su contro la parete.

Poi era arrivato in bacheca quel bollettino di disponibilità per alcune posizioni in due ospedali sulla Costa occidentale e in un Centro di Ricerca in Nord Dakota, situato sul territorio a disposizione di un'organizzazione militare, l'U.S.A.F. E lui s'era accorto di possedere tutte e ciascuna le caratteristiche per diventare capodivisione in prova della direzione di entrambe le organizzazioni sanitarie.

Non era stato subito il panico, nient'affatto, e questa era stata l'aspetto più drammatico e crudele di quanto sarebbe accaduto. Per la verità ero certa di essere nei progetti del mio innamorato. Lui non era solo pigro, ma anche appassionato, tenero, e di solito mi ascoltava con interesse e discrezione. Anzi qualche volta, quando gli parlavo, mi sembrava di essere sul lettino di uno psicoterapeuta, tanto mi distendeva essere ascoltata da lui. E questo capitava in modo speciale dopo che eravamo stati un paio d'ore nella stanzetta dell'appartamento, una cosa così piccola che ci sembrava di essere seduti accanto al forno se la padrona faceva i biscotti. Gli anni trascorsi insieme mi avevano convinta che George - oltre ad essere il mio amore - era anche l'uomo calmo e forte di cui avevo bisogno per superare non solo le mie ubbie ma anche le ansie che erano insorte per l'intervenuta mancanza di mia madre.

Per una giovane donna, perdere la madre in certe condizioni - le mie -, e in un certo periodo della vita, vuol dire molto, troppo a volte.

E poi lo consideravo abbastanza fico, oltre che un amante di...una certa resistenza...

Così per un intero week-end scherzammo sulla possibilità di andare a vivere nella base dell'U.S.A.F. - perché era di questo che si trattava, era evidente - e di fare qualche nuova piacevole conoscenza. George era sicuro che vi fossero molte

donne nell'aviazione degli Stati Uniti d'America che non aspettavano altro che guardare il cielo abbracciando lui: anzi, guardare lui sullo sfondo del cielo azzurro e infinito!! Ed io gli avevo risposto che l'audacia e le cloches di quegli eroi dell'aria già mi facevano sognare. Ma sono certa che quanto successe dopo non c'entrava nulla con la sua gelosia e il timore che l'ambiente militare di giovani aquile potesse... adescarmi...

Non si trattò di quello, nient'affatto. Anche perché io gli confessai, con una sincera eccitazione, il mio interesse per il Sud Dakota. Ne avevo avuto sempre una certa curiosità, uno Stato pieno di cose famose e un po' strane. Era il territorio dei Sioux, ed era legato a figure leggendarie come il Generale Custer, Sitting Bull, e Wild Bill Hickok. Per non parlare di Calamity Jane, la gnocca con la pistola. E poi c'era il National Memorial, con le teste di Washington, Jefferson, Roosevelt e Lincoln scolpite nel granito del Mount Rushmore. Quando saremmo stati lì, nella base dell'U.S.A.F. nel Nord Dakota, il primo week-end fuori porta sarebbe stato un salto a sud, a dare uno sguardo a quello che stava ai nostri piedi - secondo la stringata cartina che illustrava lo Stato, allegata alla documentazione che gli era pervenuta. Doveva promettermelo.

Ero felice. Sarebbe stato un bellissimo regalo del destino!

A distanza di anni, ora so che George ha fatto l'unica cosa che si poteva fare, avendo le intenzioni che aveva. Un giorno era stato con me, ed eravamo rimasti nella cameretta alcune ore ad amoreggiare e a parlare del più e del meno, e il giorno successivo era a migliaia di chilometri. E fui raggiunta da un breve biglietto: spero che mi perdonerai, ma la cosa finisce qui, purtroppo - *non posso perdere quest'occasione, e tu sai perché - ma neanche voglio tenerti sospesa, sentirmi e sentirti obbligata da una promessa - addio e auguri.*

Il breve testo era scritto in fretta, su quattro righe, e la più breve, l'ultima, era la più amara.

A me era subito sembrato di conoscere bene il “perché”. Prima di tutto, diventare capodivisione non era cosa da poco, anche se in prova. E poi da quel buco che era la nostra cittadina, e il nostro ospedale, non si usciva con facilità. Viaggiare per cercarsi un altro impiego era quasi impossibile, oltre che molto costoso, e nessuno veniva a offrire lavoro a gente che operava nella nostra unità. Si trattava di un esilio a vita, era l’enclave di un’altra epoca, di un altro mondo, e lui non aveva saputo accettarlo. Non ce l’aveva fatta.

Ma non era sicuro di volere iniziare quella nuova vita con me. Era una cosa troppo impegnativa. Decisiva...e, per il suo carattere, troppo “tosta”.

Nei giorni seguenti né una telefonata né una cartolina. Cosa poteva significare mai?

Mi ci volle del tempo per dirmi che lui davvero non mi aveva voluta nella nuova vita. Ma alla fine me lo dissi, e questo mi mortificò più di tante altre cose.

Ma era andata così, e basta.

Quando compii quarant’anni tutto questo era ormai alle mie spalle da troppo tempo per avere ancora una reale influenza su di me. Dalla “dismissione” di George dal mio cuore come dal mio letto c’erano stati alcuni incontri con qualche nuova conoscenza, ma niente d’importante, una sorta di annusarsi e poi lasciarsi. Come cani, per lo più educati ma cani.

Visitando quel lontano periodo, mi appare chiaro che avrei fatto qualunque cosa per seguirlo, anche la cameriera in una tavola calda, o la baby-sitter, o la donna a ore, e che quindi è stato meglio così. E, se i miei incontri successivi non furono stati “affascinanti”, ciò che potevo offrire ai miei successivi amanti non era paragonabile a quello che avevo dato a lui. Gli uomini che incontrai dopo, e con cui andai a letto, erano solo gente in cerca di divertimento, di una tranquilla porzione di

Sesso, in fondo senza nessun impegno se non quello di farmi avere un orgasmo - se mai capitava. E soprattutto erano ben lontani dall'Aids. Comunque, ciascuno e tutti, con il loro comportamento mi rassicuravano che ero una fetta di torta che non disgustava, e che si poteva pagare senza problemi.

Alla fine, tuttavia, il mio profondo risentimento con George per quell'abbandono da telenovela, e il tiepido squallore delle successive esperienze, si maturarono in una sorta di fobia per il maschio, in parte conscia ma in altre situazioni addirittura inconscia, al punto da indurmi a restare lontana quanto più possibile dagli uomini che mi piacevano; in modo particolare da quelli che mi piacevano a prima vista.

L'ambiente in cui mi aggiravo era dei più normali e quindi dei più variegati. C'erano medici del nostro ospedale o "in visita", paramedici egualmente stabili o passeggeri, e tutta una piccola foresta che continuamente rinnovava le sue foglie per gli intrecci delle mie amiche che avevano un compagno e degli amici da qualche parte e se li tiravano dietro appena capitava l'occasione di una cena o di un party. Un po' di tutto insomma, a un buon livello professionale o magari a un livello modesto, ma tutto decisamente poco romantico. Che nulla fosse "ricco e affascinante" non mi dispiaceva, non credevo in una sincera eguaglianza delle classi e nella possibile condivisione degli svaghi nella vita normale. I ricchi erano ricchi e famosi, ammanicati professionisti di cui si sentivano talvolta i nomi e le avventure, o gente della finanza, della Borsa, ed io sarei stata male con chi era tanto distante dalla mia condizione.

Non ero un'appassionata amante di Richard Gere e, grazie a Dio, non facevo neanche la puttana.

Questo era un aspetto di cui mi ero spesso ricordata quando le cose, quelle di dentro, incominciavano ad andar male per qualche fottuto stronzo che incontravo nelle fogne che di tanto in tanto il mio lavoro o il caso mi obbligavano a visitare.

Ma era bene così, uguali fra gli uguali, e tutto poco alla volta si scioglieva, anche i nodi peggiori. Bastava che stessi attenta, che fossi prudente e non provocatoria. Dopotutto, nessuno aveva voglia di faticare troppo per farsi una scopata con me, c'era tanta carne sul fuoco, e tanto alcol e *coiffeur* da far sembrare ciascuna perfettamente uguale all'altra, o quasi.

Era così che s'era chiuso il circolo romantico della mia vita. Quell'ipocrita che mi aveva ingannata così profondamente, quel primo uomo che mi aveva avuta e poi lasciata come una scarpa vecchia, era stato anche il migliore di tutti. E il più romantico, quello che aveva incarnato le mie "speranze maschili", ma che purtroppo si era rivelato per un mentitore e un grandissimo figlio di puttana. I primi anni, a dispetto di tutta la mia buona volontà, avevo dovuto liberarmi week-end dopo week-end del suo ricordo. Spesso senza riuscirvi perché dapprincipio avevo davvero sperato che tornasse. Magari in una decappottabile, e reggendo l'ombrello in alto come Gere!

Non era stato così: unico punto a mio vantaggio era che facevo la biologa nell'ospedale della città e non l'"accompagnatrice" a *cachè* variabile.

Per fortuna! - e chiuso qui!

Al compimento dei "quaranta-e-passa" tutte queste cose erano state socialmente solidificate. Sapevo di non essere più interessata ai maschi. Anche se mi sarebbe piaciuto avere un pointer maschio, come quello di una mia amica. Un maschio di un'altra "razza" ma divertente, forte, fedele. Un essere che non mi avrebbe tradita, e che anzi sarebbe stato anche troppo alle calcagna della padrona. Ma non avevo mai potuto tenere in casa un compagno del genere. Mio padre era inconciliabile con l'idea di dovere dividere casa con qualcuno oltre che con me, ed ora che ero sola e non avrei potuto gestirlo. E poi tutto questo non c'entrava niente con la mia vita romantica, sessuale. Questa

mia scelta era conosciuta e accettata dai miei amici. Scherzando, qualcuna diceva che stavo vivendo una “seconda verginità”, una fase monacale. Magari comoda però... Ed io immediatamente rispondevo: però poco “divertente”, magari.

Per quanto, qualcuna di loro, di divertimento e relative esperienze, non doveva goderne molte, a giudicare dal frequente rinnovarsi dei compagni

Tutto questo fino al punto che un'agente di *Fancy World* dall'età indefinibile mi aveva proposto di acquistare un vibratore, e mi aveva dato appuntamento in un caffè del centro, con tavolini oltre i separé, a cui si era presentata con un catalogo di “*una Casa molto rinomata perché davvero specializzata in quell'articolo*”. Io ero andata all'appuntamento pensando di trovarvi anche l'amica che me l'aveva presentata, invece c'era solo lei, che mi aveva mostrato, pagina dopo pagina, articoli ricchi di “efficace suggestione per il disegno e i colori in cui venivano prodotti” - e questo era vero.

“Ce ne erano anche di “doppi”, mi aveva spiegato la non più giovane ragazza, facendo scivolare la carta patinata da una pagina a quella successiva con molto glamour e impeccabile *manicure*.

“Per persone che non intendevano rinunciare alla compagnia di un'amica!”

E giù una risatina compiaciuta.

La situazione a quel punto era diventata imbarazzante.

Senza che dovessi correre troppo con la fantasia ebbi il sospetto che io stessa interessassi alla presentatrice del prodotto, o forse all'amica comune, e che quell'incontro era promozionale non dell'articolo ma di una o di tutte e due le persone. Così avevo finito il mio *margarita*, avevo acceso una sigaretta - la terza della giornata, cercavo di tenere bassa la propensione - e, sforzandomi di non essere offensiva, avevo spiegato - in cuor mio sperando che l'altra lo riferisse alla comune amica - che non avevo gusti così “moderni”. La donna

americana è una donna ormai del tutto indipendente, e non deve dar conto a nessuno, ma io credevo che, in fatto di godimento della vita, “a ciascuno il suo”. Non siamo tutte uguali, e io non ce l’ho con nessuno...Ciascuno ha il diritto di fare le sue esperienze...Ci sono milioni di morti avvolti nella bandiera a stelle e strisce per negare qualunque diversa evidenza...Ma a me quella cosa lì non piaceva proprio... Ormai avevo rinunciato al sesso, e a tutto...il “romanticismo a cui quella cosa era collegata”.

L’altra, dopo un attimo di perplessa delusione, era scoppiata in un una risata, mentre io capivo l’involontaria battuta e mi univo a lei con qualche isterico singhiozzo di compiacenza. Poi la cosa si era raffreddata, forse proprio per quella frase scherzosa, e quando l’altra, da buona divulgatrice, aveva tentato di lasciarmi il catalogo per “una seconda riflessione”, mi ero allegramente quanto decisamente rifiutata. “Quelle immagini da visibilio turberebbero inutilmente le mie notti. E poi penserei che c’è qualcuno dei loro “naturalisti” proprietari dietro l’angolo, quando torno a casa la sera. No, non fa per me. Grazie per il pensiero, comunque. E *bye-bye, baby*, alla prossima.”

L’altra aveva sorriso per l’inequivocabile complimento circa la sua età - ma dovevo proprio farglielo, non fosse altro che per il reggiseno - e siamo scivolte via una dall’altra, in direzioni diverse se non proprio opposte.

Per fortuna non dovevo aspettarmi né una seconda riflessione, né una seconda occasione. E la mia amica, dopo poco, era stata trasferita in una sede distaccata dell’ospedale, in cui si interveniva negli impianti di protesi al seno in casi non connessi a una patologia. Una branca della chirurgia plastica che in quel momento aveva un certo sviluppo per le migliorate condizioni del nostro ceto medio.

E questo fu il tempo e la fatica, reale e psicologica, da me dedicato ai Sucedanei dell'Amore.

Henry's piece

Durante un'assenza di George per un viaggio improvviso, ricevetti una sua lettera che voleva essere cordiale, anche se un po' asciutta - proprio quello che ci si poteva attendere da un amante come George. In essa, unito al foglio bianco con i saluti, c'era un ritaglio di giornale, - il quadratino in alto a destra, si capiva da come era stato tagliato via e dal numero della pagina - con la foto di un angolo di una mostra che ritraeva *Henry's piece*, una scultura di George Segal: un uomo seduto su di una sedia, sotto il cielo di *Doorstop* di James Rosenquist.

Sulla destra, sempre nella stessa foto, l'ovale di un nudo di Tom Wesselman, messo lì come a rompere la solitudine dell'uomo, sotto quel soffitto dipinto di locali che si aprivano gli uni sugli altri.

Affinché qualcuno un giorno passasse in quella collana di spazi? In quella progressione?!

Era classico di George, in quell'epoca del nostro rapporto, pormi degli interrogativi, o solo degli indovinelli, per mostrarmi la propria intelligenza, e allo stesso tempo la mia incapacità di individuare le più ovvie soluzioni dei problemi.

E' facile...Non capisci?

Ce ne era voluto perché io capissi!

Tuttavia, quella volta, mi era sembrato di avere trovato in fretta la soluzione dell'enigma, di avere individuato la risposta che lui voleva da me. Un uomo solo e seduto su di una semplice sedia; sotto il cielo di locali dalle porte aperte; nelle vicinanze un nudo di donna. Wesselman aveva precisato "*Great American Nude N°30*". George aspettava solo di tornare a casa e portarmi a letto: nessuna ripulsa sarebbe stata accettata. Era questa l'idea fissa della sua solitudine, la lunga attesa dei suoi giorni. Come un mille piedi che scivola in avanti, che procede nella sua sinuosa quanto singolare - unica? no non unica - dinamica.

Nella sua inarrestabile marcia sui suoi mille piedi.

Che lui avesse letto, nella lunga defatigante marcia dei mille piedi, l'avvicinarsi della conclusione della nostra storia?

Ma il millepiedi non c'era nella foto.

Quando ci avevo pensato, in seguito, non mi era sembrato possibile.

Lui era stato così allora, vicinissimo e allo stesso tempo pieno di sfide, e a me era piaciuto proprio perché era così. Lo stesso farmi delle domande assurde, pormi problemi difficili da risolvere, e poi prendersi gioco di me pizzicandomi teneramente i capezzoli, o mordendoli con delicatezza, era stato nient'altro che amore. Non avevo percepito per nulla le ombre del suo egoismo, la capacità di fare soffrire il prossimo senza esserne coinvolto. Il vuoto assoluto in cui era avvolta la sua empatia. D'altro canto non sarebbe stato un medico con una specializzazione in chirurgia: doveva essere almeno un po' insensibile! Non doveva percepire tutta la sofferenza che mi avrebbe scagliato in faccia.

Ma con me aveva decisamente esagerato.

Gli amanti dovrebbero obbligarsi a un breve corso di interpretazione del linguaggio dell'amore, prima di darsi, prima di dire all'altro "ti amo". Perché darsi non c'entra con il corpo ma con lo spirito. E' una sorgente di speranza, di futuro. Ma quando si rivela per un arrampicarsi lungo una corda che non è agganciata da nessuna parte, allora diventa una profonda delusione. Quel "ti amo" *ci affaccia* sull'orrido più vertiginoso.

"Ti amo" possono essere le parole di una condanna a morte, alla morte della nostra fiducia nella vita.

Ed ora mi chiedeva di sposarlo.

Uscire fuori da se stessi, rientrare in se stessi...

Essere decisamente lontani dalla propria "umanità", e farvi ritorno. Che si possa uscire e entrare in se stessi, e che il male nasca appunto da questo?

Dal dimenticare chi si è, e chi sono gli altri?

Dall'agire in una goduta quanto pericolosa ignoranza?

Ma il male vero è continuare a godere allorché l'ignoranza è del tutto scomparsa.

Ero stata la prima persona a temere che mio fratello incominciasse a essere preda dell'Alzheimer. A causa della sua totale incapacità di ricordare qualcosa che era appena accaduta. Avevo partecipato a un breve corso di infermiera organizzato dalle chiese locali, un'operazione intesa allo stesso tempo al rinnovamento di quelli che si interessavano degli anziani, e all'aggiornamento della nozionistica di base di quel contributo sociale volontaristico. La città invecchiava, in particolare la nostra zona, per il frequente trasferirsi di mano d'opera nelle città vicine dove c'erano industrie dalle tecniche più avanzate e

più profittevoli. Durante quel corso, la cosa che mi aveva colpito era stata la ...meraviglia per quella malattia.

L'agghiacciante meraviglia.

Quando sono uscita stamattina ero già stanca. Forse non ho dormito bene. E quel pensiero in mente, di George...Dovevo pure dirgli qualcosa.

Mi sono fermata per qualche attimo all'altezza del parco-giochi per accendermi una sigaretta. Poi ho ripreso a camminare, ma con passo più rilassato, quasi che la nicotina - o le stesse volute di fumo della sigaretta - mi invitassero a godermi la bella giornata.

Avrei fatto meglio a dire "la sorpresa"... piuttosto che "la meraviglia". La sorpresa che qualcuno potesse dimenticare così completamente cose di cui era appena stato testimone, o che aveva appena fatto lui stesso. L'istruttore che teneva il corso lo aveva spiegato con una metafora. E' come accade quando aprite - più le vostre nonne che voi, a dire la verità - un ombrellino da sole. I raggi del sole si fermano al di là. Sotto l'ombrellino non ce n'è neanche uno. E il malato di Alzheimer non ha più un solo raggio di luce per illuminare, per "leggere" quella zona del suo cervello. Il ricordo è una visione più o meno luminosa, più o meno chiara, di un evento che i nostri sensi hanno captato di una cosa passata. Lui non ha più accesso a questa visione, non c'è luce che possa realizzarla...

Quella cosa mi aveva fatto una grande impressione, e mi era sembrata impossibile finché non mi era capitato di esserne testimone sul campo. Per questo l'avevo riconosciuta in Harry. Era una cosa sorprendente, un sasso in cui si inciampava senza aver mai sospettato di poterlo incontrare sul proprio cammino. Una cosa che in me - ma ero certa che accadesse anche in altri - era motivo di un'assurda persistente incredulità.

E di...sì, proprio così: di raccapriccio.

E dire che avevo imparato a considerarlo un genio.

Tutti in famiglia lo consideravano eccezionale. C'era una storiella della sua infanzia che avevo sentito per anni. Un giorno, forse il primo giorno di scuola, era tornato a casa e aveva chiesto a nostro padre di quale Stato il picchio fosse il simbolo. Mi spiace, non lo so. Te lo dirò stasera. In effetti l'insegnante aveva indicato alla classe - usando un grande cartello colorato e la sua lunga bacchetta - le bandiere e i simboli di tutti gli stati d'America, e lui era rimasto profondamente deluso che il picchio non fosse il simbolo del loro Stato, anzi che non fosse il simbolo di nessuno Stato. E si era ripromesso di chiederlo a suo padre, che per lui era ancora la bocca della verità.

Per Harry il picchio era un uccello speciale. Intanto perché “faceva i buchi negli alberi”, e con quel rumore “cantilenato” che di tanto in tanto gli teneva compagnia; e poi perché gli avevano spiegato che la lunga lingua, con cui scovava le larve e gli insetti sotto la corteccia degli alberi, era “tanto lunga che doveva avvolgersela all'interno del cranio”. Nostra madre era stata un po' fantasiosa e provocatoria nello spiegargli la fisiologia e la vita di quell'uccello terribile, e lui ne era rimasto così affascinato che aveva subito dato un'interpretazione di quello stretto collegamento fra la lingua e il cranio del picchio. *Forse per avvertire il cervello che tra poco qualcosa arriverà nello stomaco, e che lui deve aprirlo in fretta.*

Era un semplice episodio della vita di un bambino che viveva in campagna, e che tendeva ad attribuire subito una causa ad ogni effetto di cui era testimone, niente di meno e niente di più di un istintivo sforzo di razionalizzazione. Ma aveva fatto impressione a tutti in famiglia che il primo giorno di scuola lui già mostrasse la propria esigenza a indagare le cause,

e allo stesso tempo una sana diffidenza per gli estranei e fiducia nella propria famiglia. Da quel momento Harry era stato “Il piccolo grande Harry”, un titolo che lo aveva accompagnato fino alle superiori, luogo in cui era meglio mescolare alle speranze dell’orgoglio una buona porzione di umiltà, se non proprio di silenzio, e quindi dismettere quel “titolo onorifico”. Ogni incoraggiamento doveva essere misurato, se non ci si voleva esporre al ridicolo e alle relative canzonature.

Ma la lingua contigua al cervello per avvertirlo di aprire lo stomaco, era una storiella che, dopo aver fatto bei giri, di tanto in tanto spuntava fuori. Specie nei più vecchi appartenenti alla famiglia. Gente in gamba, che in alcuni casi aveva stretto i denti - o la dentiera - sull’anima per trattenerla, senza batter ciglio, fino alla soglia dei cento anni.

A quel tempo della ricerca scientifica, dell’Alzheimer non si sapeva nulla o quasi, almeno tra la gente comune, che non pasticciava direttamente o indirettamente con la medicina o con gli ospizi per anziani. Noi non ricordavamo zii o nonni rincretiniti, nella circolante aneddotica di sangue e stirpe. Al massimo qualcuno era stato affetto - rientrando nella più stretta normalità - dal MCI, una leggera disfunzione nell’esercizio di alcune attività cognitive attinenti per lo più alla memoria, alla comunicazione verbale, e all’orientamento.

Ma questo non era Alzheimer, e neanche la prima fase della malattia. Era soltanto vecchiaia.

Con Harry non era stato così, il deficit mnemonico si era subito presentato nella sua specifica asciuttezza. Un giorno - a poca distanza di quanto era già accaduto con le fragole e l’arrosto che avevo cotto io stessa - gli avevo portato nel capanno un pollo, e gli avevo spiegato come poteva prepararselo senza fatica o particolare fastidio. Si sistemava dal di dietro su di una piccola piattaforma cuspidale, e poi si lasciava in forno così “infilato” per il tempo di cottura, una cinquantina di minuti. Senza doverlo “accudire” ulteriormente...

Insomma fregandosene del tutto.

E avevamo riso insieme perché lui aveva detto “e se il pollo ha le emorroidi?!”. La settimana successiva non ricordava nulla neanche di quell’episodio. A me era sembrato strano, molto strano. E mi ero ricordata dell’arrosto e delle fragole.

Poi le cose avevano cominciato a precipitare, e il deficit mnemonico aveva invaso la *memoria semantica* e quella *procedurale*. Vale a dire le parole e le cose che si fanno per forza, gli automatismi della semplice vita quotidiana.

George mi aveva aiutato molto in quel periodo.

Intanto con le visite e gli accertamenti che Harry non voleva assolutamente fare, ma soprattutto con il regime giuridico a cui era stato successivamente sottoposto. L’ospedale, ai fini di prevenzione dello stesso paziente, non prevedeva che visse solo. O doveva essere inserito in una famiglia che potesse prendersene cura - secondo una turnazione dei vari membri atti a tanto -, oppure obbligava al ricovero con un pagamento di retta in relazione al reddito familiare. Io vivevo da sola con mia figlia di dodici anni, questo significava che il reddito era quello che era, e che le persone che potevano prendersi cura di Harry erano rappresentate soltanto da me. Ma George, con le amicizie che aveva in ospedale, e con il fatto che Harry era una persona conosciuta nella piccola cittadina, aveva ottenuto un trattamento particolare. Per parte sua, George era un professionista stimato, un uomo equilibrato, iscritto alla comunità cattolica del luogo, e molto apprezzato per i servizi prestati gratuitamente in varie occasioni alla cittadinanza. Tutto questo offriva le garanzie per credere che mai Harry avrebbe fatto nulla di male, a sé o agli altri.

Era così che era andata, per fortuna.

Per realizzare bene tutto questo, e per far sì che tali chiarimenti entrassero nei registri dell’ospedale, dopo essere

passati per la firma del dirigente medico e del direttore amministrativo, era stato necessario che io e George ci vedessimo spesso, e George era stato disponibile come mai in vita sua, neanche quando andavamo a letto insieme.

Avevano avuto modo di familiarizzare anche lui e Rose. A dodici anni, mia figlia era un po' schizzinosa; quando sarebbe stata più grande avrebbero detto che era un tantino snob, ma solo alle superiori. Per ora era solo difficile farle fare amicizia con gli adulti, chissà poi perché. Forse perché era vissuta sempre solo con me, e al massimo aveva trascorso qualche periodo con Harry, quando aveva avuto la broncopolmonite. Rose era la mia vita, ma dovevo ammettere che era una ragazzina difficile. Una testona già da piccola, piena di timori e di vergogna.

Avevo sempre pensato che avesse preso quel lato del suo carattere da me e non dal padre, che era sfacciato oltre ad essere un grande stronzo.

Ed ora lui voleva sposarmi.

Ne capitano di cose strane nella vita. Anche con Harry. Il piccolo *Grande Harry* aveva iniziato la sua vita con la lingua del picchio dietro casa, e in qualche modo l'aveva finita proprio con una lingua. Era stato un collegamento improvviso, assolutamente inatteso. Quando lui aveva cominciato a non ricordare e a confondere le parole, avevo subito pensato alla lingua che avvertiva il cervello, a quella storiella dell'infanzia di mio fratello, quando io non c'ero ancora, ma che in seguito mi aveva dato tanto fastidio e tanta invidia.

Forse anche io dovevo aspettarmi l'Alzheimer? Fra poco? Fra tanto? Quella malattia era ereditaria solo nel due o tre per cento dei casi...ma non si poteva mai sapere. Sta di fatto che la storia della lingua aveva invaso a volte il mio presente.

Harry parlava molto bene. Era accurato nell'impiego dei vocaboli - ne aveva sempre conosciuti un vero e proprio mare -, e usava anche la sintassi in un modo che poche persone facevano. Perciò la prima idea, a riguardo del suo futuro, era stata quella di diventare un giornalista. Un giornalista deve sapere raccontare prima di tutto. E per questo ha bisogno di parole. Certamente per spiegare, ma anche per oscurare. Per quanto molti pensino che la prima cosa deve essere la sua capacità di ipotizzare - se non di inventare tout-court. Così molti della famiglia gli avevano predetto un grande futuro da inviato, o da direttore del *New Yorker*.

A lui in principio era bastato, come agli amici che lo conoscevano meglio. Ma non per molto. D'un tratto si era accesa in Harry la passione "storica", questo alle superiori. Ma a quel punto nessuno si era più sognato di predire nulla, solo qualcuno aveva borbottato a bassa voce: "potrebbe diventare un diplomatico". Ma non c'erano le premesse sociali né quelle economiche. Significava fare viaggi, corsi di specializzazione lontano da casa, forse in altri Stati. E mi avevano raccontato che così, pian piano, il banco delle scommesse si era chiuso, proprio come succede con i "banchi" delle scommesse clandestine quando il tempo è scaduto. Chiudono il quadernetto degli appunti, si ficcano in tasca la matita, e si fiondano nel primo bar a guardarsi le corse nella calma possibile.

Mia madre raccontava che Harry, ad ogni giorno che passava e si avvicinava la scelta dell'università, si sentiva un po' sperduto; si vedeva subito, per chi lo conosceva bene.

Non sarebbe stata cosa facile.

In quel periodo, l'unica cosa che era stata chiara a suo riguardo era la sua dichiarazione di ateismo. Lui diceva semplicemente: "se dovessimo ammettere l'esistenza di dio, dovremmo anche caricarci di tutto il male del mondo - perché per definizione non potremmo imputarlo a lui". Un argomento

semplice, forse un'antica "eresia" che lui aveva riscoperto in se stesso, nella sua logica, nella propria esperienza umana. "Dio non può esistere, sarebbe un personaggio troppo cattivo!".

Per lui esistevano solo la natura e quelli che amava, realtà dall'esistenza ingiustificata, confessava, ma realtà sperimentali, valide, buone, che lui poteva scegliere con cura, toccare.

Ma scegliere dio, no, proprio no.

Non poteva, non se la sentiva.

Il dopo-George

Mentre risciacquavo quanto era servito per la colazione, mi sembrò di potermi congratulare con me stessa per come si era sviluppato il dopo-George.

Deve essere dipeso anche dall'acqua che mi scivolava piacevolmente calda fra le dita e sul dorso delle mani...

Non sapevo cosa decidere. Di fronte alle scelte di fondo della mia vita rimanevo come atterrita. Perché mi rendevo conto delle conseguenze che ne sarebbero scaturite, sia nella mia esistenza che in quella di altri. *JC Superstar* doveva entrarci in qualche modo, anche in quella mia decisione. Come già aveva fatto altre volte. Non volevo coinvolgerlo nella mia vita personale, anzi sessuale...Anche perché non avevo seguito proprio a puntino le istruzioni... In breve tempo il mondo che mi circondava si era trasformato in un lago di ...guano. E tre su due dei maschi che conoscevo avevano cercato di portarmi a letto per il solo fatto che ero di nuovo single - ma ormai navigata - e un po' più civile di altre colleghe. La gentilezza, il sorriso, possono esporre una donna a problemi che neanche immagina.

Il primo periodo era stato drammatico. Non riuscivo a pensare con freddezza a quanto mi era capitato con George e con Hop, due uomini e due cose molto diverse ma ugualmente agghiaccianti a mio parere. Mai riuscita a buttarle giù. E forse neanche a capirle, in qualche modo a metabolizzarle. Oltre ad essermi sentita scherzosamente quanto costantemente sospinta verso una superficie morbida su cui sdraiarmi; o contro una solida parete contro cui “tenermi fermamente”. E quando alla fine era andata in giro la voce che non la davo via per divertimento, intorno a me si era fatto il vuoto. Ma un vuoto angosciante perché di tanto in tanto percosso dai passi di personaggi un po’ sospetti, di gente che appariva anche un tantino malata, o forse fuori di sé.

Per andare a caccia di una che non la dava via, bisognava che fossero così, o no?

Ma io davvero non l’avevo data via per sport. Ero stata molto innamorata di George e, data la mia inesperienza in materia, avevo pensato che quella fosse l’occasione per accedere ad un altro momento della mia esistenza. Ad un’altra condizione, quella dell’amore e della coppia.

Non avevo ritenuto opportuno difendermi. George era l’uomo della mia vita, ed ero infinitamente contenta di essere ancora vergine quando lui mi aveva presa. Un fatto un po’ scomodo, un po’ sporco per le gocce di sangue imeneo, e un po’ vissuto in un totale abbandono sia del corpo che della mente. *E’ questo il momento, questa l’occasione, questo l’uomo: non voglio pensarci assolutamente più!*

Forse era stato un evento anche un po’ frettoloso; molto significativo per me ma poco assaporato da lui, anche fisicamente. Lui non credeva che fossi ancora vergine, mi aveva detto quella prima sera, prima di lasciarmi davanti casa. Io non avevo risposto, non me la sentivo di dire quello che avevo sulla punta della lingua: *era te che aspettavo*. Mi sembrava una frase

sdolcinata, appiccicosa, che certamente avrebbe suonato male al suo orecchio, se non proprio insincera. Anche se forse solo inconsciamente, avvertivo che per lui non era stata la stessa cosa che per me.

Avevo preferito tacere. E poi ero così colma di lui, di tutto il fatto, che non mi riusciva di pensare, di ragionare.

Eravamo andati avanti così “solo per una decina di anni, poco più o poco meno”. Poi lui si era trasferito nel Nord Dakota, in quel centro sperimentale che costituiva un lontano satellite della Nasa. Un nodo scientifico parzialmente privato, con una copertura finanziaria anche federale, che lo pagava molto di più dell’ospedale in città. Si trattava dell’inizio di una nuova carriera. Fu un colpo che non mi aspettavo, assolutamente. E lessi e rilessi il biglietto con cui lui mi aveva detto addio, imbucato solo qualche ora prima della frettolosa partenza.

A quel punto George era capodivisione in prova, e lontano, alquanto lontano. Ma quel fatto lo avrei “digerito” solo col tempo, perché dappprincipio avevo ancora sperato, sperato con tutte le mie giovani forze che prima o poi si rimettesse in contatto.

Avevo durato fatica a riprendermi. E per farlo avevo avuto bisogno di tutto l’aiuto di Fred Hopkins, un chirurgo del Centro che tutti chiamavano “Hop” perché in gioventù aveva partecipato ai Giochi Interamericani nei quattrocento a ostacoli. Non è che avevo proprio deciso di mettermi con “Hop”, ma una sera gli amici mi avevano invitata a una festa per tirarmi un po’ su, e io, alquanto bevuta - anzi del tutto sbronza perché avevo cercato di darmi coraggio prima di uscire -, mi ero fatta tirare su fino alle camere, per lasciarmi andare sul letto di Chris, la padrona di casa. Quello che ricordo di quei momenti, oltre la testa che mi girava come una trottola, era il profumo intenso di

lavanda che avevo sentito mentre il mio compagno mi veniva sopra, e le sue mani che mi accarezzavano i fianchi e facevano scivolare giù il collant.

Quindi *non* era stato tutto come con George - o quasi.

Quello che era cominciato in un'atmosfera di ubriacatura era poi continuato per alcune settimane - un imprecisato numero di giorni - fino a che avevo pensato prima a un ritardo e poi mi ero accorta d'essere incinta.

A quel punto avevo subito pensato a Hop. Avevo cercato di fare i conti e avevo cominciato e ricominciato più di una volta, e ricordato i particolari. Quando potevo aver saltato la pillola?

E poi ecco la verità, anzi il dubbio che si era mutato nella verità.

La sera non lontana del primo incontro, in uno degli ultimi bagliori di coscienza, l'avevo sentito entrare in me caldo di una carne non protetta e un po' ruvida. Così avevo immaginato che quel primo contatto, oltre ad essere l'indegna sciocchezza di un'ubriaca, fosse stato anche una terribile imprudenza.

Quando ne avevo parlato a Hop, lui si era detto disposto a intervenire finanziariamente per l'aborto. Anche se "eravamo stati in due, quella notte nel letto".

E poi ad aiutarmi a superare il periodo successivo.

Poteva farlo certamente perché "il suo trasferimento a Minneapolis avrebbe avuto luogo solo fra un paio di mesi".

Di quel trasferimento io non ne avevo saputo niente, intanto che lui si comportava da compagno "affettuoso", quasi come George nei primi tempi, anni prima che mi lasciasse per "il nido della Nasa". Il fatto mi aveva colpita violentemente, come se mi fosse cascata addosso la casa, e, dopo essere rimasta senza parole per qualche minuto, l'avevo guardato fisso negli occhi e l'avevo "mandato a fare in culo". Letteralmente. Ad alta

voce e proprio nel corridoio che portava al suo ufficio. Era una cosa che non facevo mai, e mi ero meravigliata di me stessa. Ed ancora ero in quello stato di shock quando il direttore del reparto, da poco entrato nella stanza del caffè dove noi due avevamo parlato fino a quel momento, aveva sentito le mie ultime parole rimanendo impassibile. Ma dopo che Hop ci aveva lasciati, mi aveva detto: Dagli solo un po' di tempo, a un tipo come quello, e diventa molto antipatico.

Altro che antipatico.

Dopo quaranta giorni Hop era scomparso anche lui, e nel frattempo non ci eravamo più rivisti. Niente spiegazioni, giustificazioni, e roba simile. Quell'assenza mi aveva chiarito come lui mi avesse semplicemente "fottuta per un po'", e che non c'era mai stato altro fra noi. Né Hop si era mai preoccupato di offrirmi, allora o in seguito, di condividere le spese dell'aborto con un adeguato assegno.

Aborto che io non avevo mai pensato di procurarmi. Forse, il dinoccolato *macho*, oltre che essere un esperto internazionale del sistema cardiovascolare, aveva anche intuito che quel feto non sarebbe mai morto.

Rose si muove ancora nel suo lettino, forse sta per svegliarsi. Mi viene da sorridere. Ora che è stata ritinteggiata la sua cameretta, bisognerà prenderle anche un nuovo letto. Il lettino in cui dorme ora è pressoché inadeguato alla sua altezza, e ancora di più lo è alle sue promesse.

Sono molto meno preoccupata, ora.

Il visino di Rose? Il suo bel corpicino slanciato? Come un fiore che stenta a sbocciare ma che continua a innalzarsi sul suo gambo? Cosa ne sarebbe stato della mia meravigliosa bambina se avessi accettato la soluzione di quello stronzo di Hop?

Di fatto non avevo mai saputo quale fosse il DNA di Hop. Per tutto il tempo che ero rimasta in quel settore ospedaliero qualcosa mi aveva impedito di rovistare fra informazioni sul personale, e confermare il fatto che Rose fosse sua figlia.

Ero stata stupida e me ne resi conto presto.

Feci e rifeci i conti. Ma proprio con Hop...?! Che aveva sempre una piccola collezione colorata di preservativi con sé!

Era il colmo...

Ma, a pensarci bene, avrebbe potuto anche essere di George. Fu questa l'idea che mi salvò da quella che consideravo un'autentica maledizione, in quel momento.

Io non sono mai stata molto regolare...

Ed era trascorso così poco tempo fra il mio ultimo rapporto con lui e quella maledetta festa...da ubriaca... Da stupida ubriaca... Rose poteva anche essere la figlia di George, invece che di Hop. Poi, dal momento che Hop era "andato a fare in culo" - come mi ripetevo con soddisfazione allorché qualcosa nella mia vita rendeva troppo problematico il fatto di dovere gestire Rose da sola -, il fascicolo che lo riguardava era stato trasferito alla sede di nuovo impiego, scomparendo per sempre dalla mia vista insieme a lui. A quel punto niente da fare, solo la mia fantasia avrebbe potuto esercitarsi a immaginare la piccola Rose figlia dell'uno o dell'altro.

Perché neanche conoscevo la cartella clinica di George, e neanche essa era più a portata delle mie mani e dei miei occhi.

Magari la fisiognomica poteva aiutarmi, avevo ad un certo punto pensato. Rose avrebbe rassomigliato o all'uno o all'altro. Ma la piccola si rivelava, e ogni giorno di più, così somigliante a sua madre che ogni indagine e ogni conclusione sarebbe stata "fantastica".

Di tanto in tanto, quanto era accaduto mi riportava con la mente alle parole di Harry: *non può esserci nessun dio dietro questo mondo di merda, non illuderti!*

E così il DNA di George, alla fine, era andato “a farsi fottere” anche lui insieme a quello di Hop.

Per fortuna era stato abbastanza facile sistemarmi in un ospedale non troppo lontano, poco dopo essermi accorta di aspettare Rose.

La situazione si era fatta insostenibile, almeno così mi sembrava. Odiavo il posto che ci aveva visti insieme, odiavo la gente con cui eravamo stati...e odiavo soprattutto quelli che mi spingevano a credere che, prima o poi, si ricomincia il circo...Non credere di essere diversa dalle altre bambine! Le cose che ci piacciono, facciamo fatica a dimenticarle...e quella cosa lì ti piace sopra tutte le altre...

Aspettare, e poi avere Rose e dovermi (oltre che *volermi*) prendere cura di lei, mi avevano strappato a quell'antro di...sporcia in cui si era trasformato in breve tempo il mondo che mi circondava. Perché alla fine mi dissi che una sistemazione fuori zona mi avrebbe aiutata a mantenere il mio equilibrio, e anche il rispetto di me stessa. Essere stata mollata come una scarpa vecchia non era esattamente quello che poteva inorgogliarmi. E poi, in una dolce attesa che era sempre più evidente... Non me l'ero sentita di continuare ad affrontare una cosa del genere.

Il primo Centro diagnostico che mi disse di sì, fu quello che scelsi.

Il primo anno era stato angosciante. La vita non è mai facile in un posto che non si conosce, e altrettanto il lavoro, anche se a quel punto avevo accumulato un bel po' di esperienza come analista. Inoltre, per quanto avessi cambiato città e luogo di lavoro, per un certo periodo mi ero sentita

continuamente interrogata sulle mie abitudini sessuali. E mi ero anche chiesta se non fosse arrivata dal vecchio ospedale la storia della mia “rinnovata verginità”.

Il maschio civilizzato è un insicuro, e quindi molto sensibile alle sfide, per quanto crudeli possano risulterne gli esiti, sia per gli altri che per lui stesso.

Comunque io e Rose restammo tre anni lontane da casa, ma alla fine mi dissi che non c’era più alcun motivo per restare a vivere dove eravamo. Prospettive di lavoro e di carriera non ce n’erano, e neanche erano floride le speranze di guadagnare di più a breve. Rose era diventata decisamente un meraviglioso fiore, e io presi quella “nuova importante decisione”. Mi dissi che l’unica cosa da fare era ritornare. E appena se ne dette l’occasione - turn-over nel vecchio ospedale vicino casa, dovuto a dirigenti che si spostavano insieme a qualcuno del loro staff per occupare una cittadella ospedaliera all’avanguardia da poco ultimata -, io fui fra i primi a presentare la mia “elegante” richiesta di assunzione.

E fummo di nuovo “ai margini della prateria”, come aveva detto qualche volta mio nonno in altri tempi.

Poi anche George era “tornato a casa”. Lui aveva cominciato a lavorare nel Centro Ospedaliero a venti chilometri dalla città. Era stato lui a chiederlo. Gli piaceva l’aria di casa, era così che diceva a tutti. E questo fatto mi aveva improvvisamente destabilizzata. Ma non me ne ero accorta se non quando era stato troppo tardi. Trovarsi accanto una persona per cui avevo nutrito sempre ammirazione e del tenero, è di per sé stessa una cosa da maneggiarsi con cautela, ma trovarsi più o meno vicina a una persona con cui avevo trascorso non solo una decina d’anni andandoci a letto insieme ma che addirittura aveva significato la mia iniziazione all’amore - e non parlo di quello fisico soltanto - era stata una cosa dura, oltre che assolutamente nuova.

Anche perché non ne avevo avvertito subito la pericolosità. Come i muli sul ciglio dei dirupi?

Ma io non ero un mulo. E esserne stata l'amante per un periodo così lungo non mi era sembrata una cosa contro cui fosse necessario "mettersi in guardia". A tratti mi sembrava di poterlo odiare dal più profondo di me stessa.

Ma si sa, l'odio è molto vicino all'...

E mi resi conto di non essere un mulo solo quando ci cascai di nuovo.

Questo linguaggio - "mettersi in guardia" - l'ho ereditato da Harry, che aveva partecipato a un campionato di boxe fra i ragazzi del quartiere. E io qualche volta lo avevo sentito parlare dei vecchi tempi e discutere con qualcuno di upper-cut, di ganci, di tenere alta la guardia, e di non colpire sotto la cintura, se il colpo non era "coperto", praticamente invisibile all'arbitro.

Evidentemente era stata soltanto una mutazione di termini, e non un sufficiente indottrinamento per la mia personale difesa. Mi ero fatta colpire abbastanza presto sotto la cintura, almeno secondo lo standard di famiglia e le mie stesse aspettative.

Le diverse interpretazioni della vita, la mia e quella di Harry, a volte mi sollecitavano. Si trattava di opposti contrari.

Ma io ero testimone - proprio per quanto mi era accaduto - che la mia aveva trionfato...

Io credevo che JC c'entrasse molto in quello che mi era accaduto. E che mi avesse perdonato le sciocchezze che avevo fatto. Dopotutto avevo verificato di persona di essere immersa in un lago di... "guano" in cui ognuno faceva i porci comodi suoi. E non diceva neanche "bada" passandoti sopra. Ma con il tempo avevo capito che il mio amore per Rose era così "ampio", così onnipresente, che diventava onnipotente. Come se, avendo Rose da amare, tutto dovesse arrivare a buon fine,

tutto fosse avvolto da lei, tinto del suo nome, che dava un significato speciale ai miei sforzi e alla mia gioia.

E così riempiva la mia vita.

Questo era il segno che Dio mi aveva perdonato. Avevo scoperto la cosa più semplice del mondo, la stessa che JC aveva offerto a ciascuno - anzi, che aveva comandato a ciascuno -, *amate, amatevi*. Perché l'amore che provavo per mia figlia mi riempiva il cuore fino a farlo straboccare. Cancellava come per miracolo ogni amarezza.

Si trattava proprio di quello a cui Harry non aveva voluto mai credere, mai affidarsi.

Un tipo di realtà a cui non aveva voluto accedere.

Mentre la realtà di Harry lo aveva trascinato verso il fondo?

Ma non era proprio così.

Il fondo in cui Harry era precipitato era dovuto in buona parte al morbo di Alzheimer che lo stava progressivamente agguantando. E il fatto di essere stata proprio io a sospettarlo per prima, a volte mi... dava i brividi.

O forse George non mi aveva voluto proporre subito la tragica realtà? Fra l'altro, io ero del mestiere e avrei potuto formularla da sola.

L'arrosto e le fragole erano stati il precedente fondante... quel non ricordarsi del cibo che gli avevo portato qualche giorno prima, che a lui piaceva molto e che aveva pure consumato... E aveva lavato i piatti, la scodella...A quel punto, nella mia immaginazione si era accesa una debole luce che mi aveva costretta ad annodare uno all'altro dei piccoli fatti che potevano dimostrare il suo declino cognitivo. Avevo rilevato che a volte sovrapponeva eventi distanti nel tempo, insomma faceva confusione. Ma io non ci avevo fatto gran caso...La confusione era normale per uno che aveva una ventina di anni

più di me, e alle spalle una vita faticosa, traditrice, approdata a un presente in cui le soddisfazioni erano quasi del tutto assenti.

Era così che mi ero detta al principio.

Poi i disturbi nel ricordo e nella temporizzazione si erano uniti a incertezze nel linguaggio. Una cosa singolare nel caso di uno che aveva filosofeggiato per tutta la vita. Era così che alla fine avevo cominciato a pensare seriamente all'Alzheimer. Prima con angoscia, poi con tristezza, poi sperando di essere *assolutamente sulla pista sbagliata*, e alla fine... sperando che il tempo giocasse a suo favore e che il suo declino mentale si intrecciasse benevolo alla sua fine.

Cos'altro potevo fare?! Semplicemente augurargli che una grave patologia lo conducesse in fretta alla morte, piuttosto che a una interminabile sopravvivenza da vegetale. Avevo immaginato un cancro nascosto, che a un certo punto esplodesse per portarselo via in breve tempo. Un cancro al pancreas, ad esempio. A volte succede che un carcinoma si comporti così.

Un po' me ne ero vergognata, un po' mi ero capita, un po' avevo sperato che la cosa non si indirizzasse comunque verso il peggiore orizzonte possibile.

Ma non avevo mai pensato all'irritabilità, né - peggio ancora - a reazioni impulsive e violente di Harry. Per quanto ne sapevo, da giovane Harry non era stato un violento ma un allegro ragazotto di campagna che aveva scoperto il paradiso della propria intelligenza, e più di una ragazza in macchina, o d'estate nei capanni abbandonati della cerchia immediatamente extraurbana. E se l'avessi ipotizzato, mi sarei detta che no, che Harry non poteva essere violento. Aveva fatto solo un po' di boxe da giovane, per le pollastrelle che andavano a vedere gli incontri nel cortile della Biblioteca Comunale di quartiere. E nella nostra famiglia, che io sapessi, non c'erano mai state persone violente, o peggio ancora delinquenti. Harry poteva essere irascibile perché presuntuoso, scostante perché...

supponente, un provocatore che non si rendeva conto del disprezzo che iniettava nelle sue frasi, perfino nelle sue parole. Ma violento, lui, questo non l'avrei mai detto.

E neanche George per la verità, quando lo avevo messo a parte dei miei sospetti circa il suo stato di salute, e delle mie preoccupazioni.

Probabilmente non ne avrebbe avuto neanche la forza, a quel punto. Almeno così l'avevo vista io... Era chiaro che Morris ne sapesse molto più di me, e che io, in quel momento della vicenda, cercavo un punto fermo per distruggere le ipotesi peggiori, ma...

Comunque, che Harry potesse far del male a Rose...Questo non mi era passato per il capo neanche per un solo momento. E ora, riconsiderando i fatti e il mio atteggiamento, non capisco perché non avessi mai preso in seria considerazione una tale possibilità, per quanto lontana potesse essere... Si trattava di una malattia, e la relativa casistica spiegava che potevano insorgere in alcune persone episodi di violenza... Rari casi, eppure...

Ma è così che sono andate le cose.

Faccio il caffè, mi siedo lungo il fianco maggiore del tavolo di legno, e comincio a sorseggiarlo.

Del fucile non sapevo nulla, Harry lo aveva conservato sempre nella sua camera, di sopra. Forse in fondo all'armadio. Cosa potevo sapere io che possedeva ancora fucile e cartucce, dopo tanto tempo che aveva smesso di andare a caccia?! Per quello mi sentivo assolta dalla mia coscienza. Una coscienza un po' di parte, qualcuno poteva rimproverarmi... Ma se vivessimo con coscienze esagitate, non potremmo assolutamente farcela. Bisogna invocare il buon senso, i luoghi comuni, il quotidiano...E io non passavo la vita in un manicomio ma in un ospedale. Ero una biologa, lavoravo sodo, facevo esami

accurati, ma non mi era mai capitato di valutare la quantità di acetilcolina in un cervello devastato dalla carenza di quel neurotrasmettitore: e come avrebbe potuto essere diversamente?! Forse in tutto l'edificio del blocco ospedaliero in cui operavo c'era un solo punto che testimoniava l'esistenza di quel morbo. Su di una parete lignea, di fianco alla sala di toilette, vi era un cartello che riportava l'immagine di una sezione cerebrale in cui era evidente l'atrofia corticale che si riscontrava per l'allargamento dei solchi cerebrali e l'appiattimento delle circonvoluzioni. Appunto nei malati di Alzheimer. Tutto qui.

Ma io non c'entravo per niente con quella roba. Né potevo dedicare più di un breve pensiero alla nota in basso, su di un cartello della breve parete mobile, che denunciava 26,6 milioni di ammalati nel mondo.

Studio della John Hopkins...Baltimora.

L'avevo visto quel cartello, e ogni volta che entravo nella luminosa e scintillante toilette dovevo per forza vederlo, era nel campo visivo di chi vi accedeva...Ma farci caso dopo la prima volta...sarebbe stato del tutto fuori luogo.

E ancor più fuori luogo sospettare che l'ippocampo devastato - che l'immagine mostrava tanto chiaramente - sarebbe stato di lì a poco quello di Harry, il mio fratellone superdotato...

Il caffè nella tazza è finito.

Do uno sguardo intorno, tendo l'orecchio.

Non dovevo andare al lavoro, mi avevano dato alcuni giorni di ferie anticipate. Per una settimana sarei stata libera, dovevo solo esaminare, sul computer a casa, cartelle passate, ordinarle, e fare rilevazioni statistiche che poi sarebbero state inserite nel cervellone.

Sono stanca e un po' nervosa. Avrei fatto bene a farmi un tè, invece che il caffè, e a mangiare un biscotto. Mi avrebbe anche distratto, e così la tensione nevosa si sarebbe un po'

abbassata. Mi sono alzata, ho preso dallo scaffale la scatola con i biscotti, ne ho addentato uno e poi, richiusa la scatola, l'ho rimessa a posto.

Ricordo ciascuna azione di quegli ultimi giorni come il regista ha in testa tutto quello che succede in una delle sue scene più significative, più importanti del suo capolavoro...

Anche se questo non è affatto il momento di pensare a me stessa, immagino che continuando con i biscotti potrei ingrassare. Mi pesa ingrassare. E' tutta la vita che mi difendo da me stessa su questo fronte. Diventare obesa sarebbe una disgrazia, oltre che una vera e propria malattia che ne comporterebbe probabilmente delle altre. Ma anche essere solo sovrappeso è una cosa che aborrisco. Non mi piacerei più - anzi sospetto che a un certo punto mi farei un po' schifo.

E questo mi umilierebbe, davanti a me stessa e agli altri.

Alzato il capo, sguardo per un brevissimo istante il sole. Allo stesso tempo mi vergogno ancora di pensare a me stessa e alle mie miserie in un momento simile. Ma devo staccare un attimo l'attenzione dal dramma, anzi dalla tragedia che ci ha colpito. A questo punto sono sola; sola...sola. E quando penso a questo fatto, a questa condizione, mi rendo conto che nessuno, uomo o donna che sia, è nato per essere solo. Si può pensare, immaginare, teorizzare, fantasticare il contrario, ma sono tutte cazzate. Noi siamo fatti in buona parte degli altri che ci circondano, e senza di loro gran parte di noi stessi va "a farsi benedire".

Harry, per rispetto dei nostri genitori, usava quell'espressione in alcune circostanze, tanto ma tanto tempo fa. Poi non lo fece più. E prese a dire "va a farsi fottere". Ma non per mancanza di rispetto nei loro confronti. Successe perché il mondo era cambiato, perché le persone non erano più le stesse.

Fu perché il linguaggio stesso era del tutto mutato. I verbi, i sostantivi, e le altre parti del discorso non erano più gli stessi...perché dentro c'erano cose che prima erano dette diversamente, o non si dicevano affatto.

E lui non era più lo stesso.

Il “va a farsi fottere” di Harry era pieno di una rabbia che non c'era stata in quel “va a farsi benedire” di tanti anni prima. E la gente che ascoltava quella rabbia la percepiva, e a volte la condivideva...Come in alcuni casi si condivide l'odio, la voglia di far del male. L'augurio che il male accada a qualcuno...in qualche maniera. Quando Harry diceva “va a farsi benedire”, questo tipo di sentimenti non si mostrava in pubblico.

Non ci si poteva mostrare...

Si trattava di sentimenti che la comunità non condivideva...

Non poteva condividere.

Era ipocrisia? Me l'ero chiesto parecchie volte. Sì, in parte era ipocrisia, ma in parte c'era anche un senso della vita diverso, un immaginario collettivo, un comune senso di quale dovesse essere l'umanità di ciascuno che impediva di mettere in luce la propria fragilità. La propria “bassezza morale”.

Ora, invece, di queste cose molti sono orgogliosi piuttosto che vergognarsene.

Allora nell'aria c'era ancora la presenza di quel JC *Superstar* che Harry rifiutava decisamente insieme alla sua provvidenza e al suo amore, ogni volta che capitava l'occasione...

Ecco cos'era Harry, e cosa non era più a questo punto.

E come eravamo diventati noi stessi...

Il biscotto mi ha fatto bene, mi son detta accostando alle labbra la tazza in cui vi erano ancora alcune gocce di caffè.

Dopotutto erano solo cereali affogati in una larga percentuale di fibre...

Ma se Harry, nei momenti di lucidità della sua vita, si fosse reso conto di ciò che un beta-amiloide avrebbe causato in futuro al suo cervello...aggregandosi in maniera pericellulare sulla membrana dei propri neuroni... Se avesse fatto caso a qualcuno in quella condizione...Forse avrebbe pensato che è più giusto che un uomo sia destinato a cercare il vero senso di quell'aggressione che gli appare ingiusta e crudele... nonostante la scienza medica e la statistica gli assicurino che una tale eventualità fa parte della storia dell'essere umano, e che quindi - in un qualche modo - è naturale...

E che un giorno sarà sicuramente sconfitta...

Ma ora? Per me? Per Harry...!?

Avvertendolo nella propria storia, sentendolo nella propria carne, mio fratello non avrebbe mandato a farsi benedire JC e il suo amore. C'era un proverbio che dice "ognuno misura l'altro a partire dal proprio cuore": l'empatia dà la possibilità all'uomo di essere umano.

Noi siamo tutti fragili e, prima o poi, siamo destinati alla domanda del senso delle nostre vite, e in particolar modo dei nostri sentimenti, del nostro amore e del nostro dolore. Alla domanda sui significati. Una domanda scottante, assoluta...E la risposta non è che "il domani farà per altri quello che non ha saputo fare l'oggi per noi" - come si potrebbe pensare per l'Alzheimer tuttora incurabile. Anche perché il domani ci porrà altri problemi, in parte più gravi e ancor meno solubili; e allora 26,6 milioni di persone - secondo i calcoli della John Hopkins-Baltimore -, guarite alla fine dall'Alzheimer, staranno lì a interrogarsi sul mistero della loro fragilità per altri dolori, per altre debolezze.

Per la loro povertà di esseri semplicemente umani.

In fondo, ragionando proprio su quello che Harry aveva sempre negato che si potesse indagare, e che fosse da trovarsi da qualche parte: il senso del vivere.

Forse, se Harry avesse cercato di rispondere a quegli interrogativi quando era giovane, non sarebbe stato così incazzato da voler purificare - anzi mantenere pura - sua nipote Rose a qualunque costo. E il fucile sarebbe rimasto lì, dov'era, in fondo all'armadio. E Bronco Abercomb non avrebbe avuto l'opportunità di dimostrarsi più imbecille di quanto si pensava di lui.

Nel mezzo del cammin...

C'è un'età in cui non solo vale la pena iniziare una nuova vita ma è addirittura doveroso tentare un nuovo modo di esistere - anche se solo relativamente "nuovo" - come si tenta una strada mai percorsa per raggiungere una meta fino ad allora mancata. E' l'età giusta, o giù di lì - lo dice anche Dante -, per operare quei cambiamenti che la nostra mente e il nostro corpo possono ancora accettare, anche se con evidente fatica e reiterato sforzo.

E non i cinquanta, come spesso si crede.

I cinquanta, almeno per le donne, segnano il limite della menopausa, che solo apparentemente "non fa nulla" e influisce poco sulla sua vita. Della donna finalmente liberata dalla schiavitù di una possibile infausta gravidanza (sic)!

Ma... io non pensavo così.

Da biologa conoscevo i cicli vitali, e da essere umano conoscevo i cicli sociali. Non avrei aspettato oltre.

Quarant'anni è l'età in cui gli uomini ancora si sentono obbligati a disturbarti e, verificandosene la possibilità, a farti aperte proposte sessuali. In modo particolare a una come me,

“la vergine ri-settata”, come dicevano in ospedale. Ormai gran parte del linguaggio pregnante, sul posto di lavoro, mutua il vocabolario dalla digitalizzazione o dalla computeristica. Un amico, quando faceva una nuova conquista - cosa che avveniva a scadenze prevedibili, se non addirittura preordinate - comunicava a tutti di aver conosciuto una “passera megagalattica” e di averle già ficcato dentro il suo programma.

O qualcosa del genere.

Questa era la teoria che avevo sviluppato: ma, giusta o sbagliata che fosse, come e si metteva in atto?! Perché la meta che mi proponevo doveva essere possibile oltre ad avere un senso.

L'irraggiungibilità spesso non appartiene alla famiglia degli eventi mancati ma è piuttosto collegata a cose che purtroppo non abbiamo scartato tanto tempo fa, quando all'università ci si è abbandonati al sesso, all'alcol, alle droghe; e a quella eccitante misteriosa promiscuità in cui si pescano pesci di ogni genere e di tanto in tanto anche uno chiamato HIV. Tutte quelle attività me le aveva proibite la mia religione, spiegandomi come e perché fossero cose da branco piuttosto che da uomini e donne. Per gente come me è difficile cambiare religione. E se proprio lo si vuole fare, si era già fatto prima. Lanciarsi nel buio di un altro modo di vivere classificato come animalesco da un popolo di gente che io avevo sperimentato come ricco di esperienza e di buona volontà, era una cosa impraticabile. Anzi improponibile a mio avviso.

Io cercavo sempre un senso in quello che facevo, e se non lo trovavo incominciavo ad essere sospettosa, a dirmi che quella cosa lì non andava. Non sapevo il perché ma...

Il cinese che tornava a casa e picchiava sua moglie lo sapeva certamente, ma solo lui....

A questo punto volevo cambiare, volevo vivere un poco, ma... Avrei visto cosa sarebbe accaduto...

Anche perché mi sembrava di non essere stata molto fortunata, quando avevo fatto quel salto al di fuori del mio “sentiero”, e avevo cominciato a fare all’amore con George nella vecchia Chevrolet del ’76. Forse ero stata felice per un certo periodo, ma l’esito era stato inatteso quanto insospettato. Ed era successo quello che mi diceva il prete al catechismo quando ero ragazzina. *Dio fa sentire la sua voce non per difendere gli altri da noi ma prima ancora per difendere noi dagli altri.* Dio aveva voluto difendermi da George, Lui sapeva che si sarebbe comportato in quel modo. Ma io non gli avevo dato retta, non gli avevo creduto. E non avevo capito che il velo imeneo, e tutto quanto si raccoglie intorno ad esso, non era una tendina per non farmi entrare in corpo le formiche - come avevo pensato da bambina - ma per evitare che un altro...mi “ficcasse dentro il suo programma”. Un programma tutto suo, però...Insomma, che facesse i suoi comodi e poi schizzasse via come era puntualmente accaduto.

Dopo tutto, quel modo di dire rendeva l’idea. Timothy, il grande amatore della Radiologia, si era espresso con una limpida cristallina. Aveva colto nel segno parlando del “programma”...

Avrei voluto avere una famiglia, un uomo mio con cui scambiare le idee, in particolar modo quando erano cattive... Una persona con cui non fare differenza di corpi e di anime, di interessi e...Doveva esserci un mondo di cose in cui trasferirsi ...tante cose da scambiarsi. Avrei voluto prendere un cane... ma fino allora, anzi fino alla morte di mio padre, non avevo potuto. Il mio vecchio pensava che i cani fossero una fonte di fastidio, piuttosto che compagni di strada quando era difficile avere accanto persone di cui fidarsi ciecamente. Di cui assaporare la sincera devozione. Ma, una volta scomparso lui - nelle fauci interrogative quanto tristi del fornetto, ricordavo ancora il

sottile aggressivo odore di bruciato - mi era rimasto un sacco di tempo libero, troppo. Mi ero sentivo sola, anche se allo stesso tempo ancora capace di mettermi in gioco, di essere coinvolta in...qualcosa...

Rose c'era, fortunatamente lei riempiva anche troppo a volte la mia vita. Anzi, ero io ad essere "la sua necessaria appendice". Ma sembrava che questo non mi bastasse. Non mi bastasse proprio; e non riuscivo a darmi torto...

Ora avevo tempo per fare qualcosa, mi ripeteva spesso, ma non sapevo cosa.

E del cane... Neanche parlarne a quel punto, proprio perché ero rimasta sola. Chi avrebbe potuto badargli in una famiglia praticamente monocellulare come la mia?

La risposta più semplice, quasi ovvia in quegli anni, era viaggiare. Harry mi aveva scritto dei suoi viaggi, e qualche volta mi aveva coinvolta nel suo lavoro inviandomi qualche pagina sua o da libri alla cui edizione e pubblicazione collaborava. Si sarebbe trattato di un diverso modo di vivere e di pensare... per un breve periodo. Solo per un breve periodo. Di un mondo interessante da scoprire. Avrei potuto chiedere un anno sabatico o qualcosa di simile. Me lo avrebbero concesso. Non avevo mai chiesto niente all'ospedale.

A primo acchito mi era parsa una buona idea, ma proprio quando la palla viaggiava dritta e veloce verso la buca, e io cominciavo a organizzarmi ormai sulle tracce della migliore agenzia da consultare, tutto quell'agitarsi mi aveva rimandato con il pensiero a George, a quel primo e unico - o quasi - amante che, nell'ultimo periodo del nostro amore, aveva fatto diversi "viaggi" per coprire per qualche giorno i ruoli lasciati improvvisamente scoperti da chi doveva occuparli, in più o meno piccoli ospedali di quella parte dello Stato.

Era un medico apprezzato, uno specialista esperto in campi non comuni, di cui ci si poteva fidare. Almeno gli altri potevano. Ma quel ricordo, come la troppo vicina presenza di

un lutto, aveva ucciso sul nascere quel mio desiderio. Non mi faceva più piacere, quell'idea...La collegavo con cose che mi avevano fatto un male dell'anima. Quegli ultimi viaggi di George, in cui forse avrei dovuto presagire, ma...non lo avevo fatto.

Insomma, come a dire: se questo lo fa George, io non voglio farlo.

Lo stesso Harry "aveva viaggiato", dopo essere fuggito da casa e da tutti quelli che c'erano ancora, compresa la mamma. Mi era sembrato che volasse verso nuovi orizzonti che gli avrebbero dato la felicità, se non la gloria di cui molti avevano parlato a vederlo e ad ascoltarlo da ragazzo.

Rhodes...pensa Bess, ora una nazione porta il suo nome...Un intero paese...Anche se non si raggiungesse una cosa simile ma molto meno, ne sarebbe valsa la pena...

Ed io avevo letto: *anche se io non raggiungerò una cosa simile ma molto meno, eccetera...*

In fin dei conti la sua era stata una fuga piuttosto che un viaggio. Una fuga dalla mediocrità che, purtroppo, lo aveva fatto approdare a una mediocrità diversa perché tutte le sue speranze di fare, di sfondare, di diventare un leone ruggente nel suo piccolo mondo, sembrava non fossero mai state in vista. Di fatto, i viaggi, io avrei dovuto odiarli piuttosto che considerarli un rimedio alla solitudine. Avrei dovuto odiare quell'attività che mi aveva strappato dal fianco le due persone in cui avevo confidato di più nella mia vita.

Ancora ricordavo, e troppo vivamente, il saluto a Harry mentre il treno si staccava da noi e iniziava a scivolare lentamente sulle rotaie. E altrettanto bene ricordavo l'ultima ora trascorsa con George alla *buvette* della stazione, prima che lui partisse... Mi era sembrato che avessimo trascorso quell'ultimo tempo con gli occhi negli occhi, per fissare ancora più

durevolmente il viso dell'amante nel proprio corpo, nel proprio cuore... Che avessimo entrambi considerato quanto ciascuno avrebbe sentito la mancanza dell'altro. Delle sue mani, della sua bocca, del suo calore. Della sua voce. Delle sue parole in cui poteva confidare...Che quel fissarsi fosse anche una muta rivisitazione delle ore appena trascorse nella camera di cui ormai conoscevamo ogni angolo e velo di polvere. E anche per questo gli avevo sfiorato di tanto in tanto la mano con la mia, per lenire la necessaria lontananza e promettere una stagione d'amore ancora più intensa, quando sarebbe tornato, quando ci saremmo rivisti; quando ci saremmo ritrovati più desiderosi uno dell'altro a causa della forzata astinenza.

Ero stata molto stupida a quel tempo.

Purtroppo non era stato così, e l'ultimo viaggio di George non si era mai concluso con l'auspicato ritorno.

Si era trattato dell'eutanasia del nostro amore?

Doveva esserci un romanzo italiano, e un film, sì, forse anche un film, che aveva un titolo del genere...Ma ora non ricordavo più bene...Era stato quando ancora ci amavamo come due ragazzini io e George...Ma non ricordo, proprio non ricordo...Se il dolore a volte ci fa conoscere cose che neanche immaginavamo esistessero, altre volte è così forte da cancellare una parte del nostro tempo, della nostra vita...E forse è meglio così.

Tuttavia, se questa fu la mia ragionevole conclusione dell'argomento "viaggi" (niente viaggiare, ne avrei avuta più amarezza che divertimento), non fu certamente la conclusione di George.

Che di lì a poco "si mise in viaggio" per tornare a casa.

Così che io fui "inserita in un viaggio" senza muovere un passo da dove trascorrevi la mia troppo tranquilla vita con Rose.

La stanza

La stanza, molto ampia e con una larga e bassa porta sul fronte mare, era tappezzata di grossi cartelli pubblicitari e locandine dai vivaci colori che Harry aveva sistemato sulle pareti con intenzione artistica. Il tutto comunicava una sorta di riposante equilibrio in chi vi posava lo sguardo, una sensazione tuttavia che rimaneva tale finché la curiosità non spingeva ad approfondire le immagini stampate e a leggere quanto spesso era scritto accanto ad esse, relativo ai soggetti delle immagini.

A quel punto i risultati erano due. Il primo era l'incomprensibilità dell'ordine in cui erano state esposte quelle illustrazioni (spesso depliant pubblicitari), e del loro denominatore comune, insomma dell'ispirazione di colui che le aveva esposte. Il secondo era l'oscurità dell'accostamento fra l'immagine e lo scritto - dove ve ne era uno - appuntato accanto ad essa, o in un angolino. Per lo più navi di prua, con polene dalle enormi mammelle qua e là segnate da gocce colorate aggiunte all'originale, o navi di poppa, che ispiravano tutte la stessa domanda: in fuga da qualcosa, o dirette verso un orizzonte ancora sconosciuto, invisibile per la curvatura della superficie terrestre? Fra di esse qualche galeone con finestre

incorniciate con maestria e intagli notevoli. A questi soggetti si aggiungevano alcuni grattacieli di New York poco conosciuti - in alcuni casi fotografati dall'alto -, e, inaspettati, diversi scatti delle Twin Towers abbattute dalla furia fanatica e stragista.

Accanto a questi, altri manifesti con opere architettoniche della *Bauhaus* a Berlino, e qualche pianta di famosi edifici moderni; particolarmente notevole fra tutti una tranches del *Centre Pompidou* di Parigi. Il tutto anche qui spruzzato di foglietti su cui erano riportate, con cura e a mano, citazioni che non mi era mai riuscito di riferire con qualche ragionevolezza alle illustrazioni a cui erano affiancate.

Si trattava di frasi da Shakespeare - in particolare dall'*Enrico IV*, dal *Re Lear*, e dal *Macbeth*; oppure da Dante e da moderni poeti italiani, o da Sengor e da Krishnamurti. E, quasi nascosto fra i colori di alcune carte tra cui era asserragliato, un rettangolo bianco su cui c'era solo un nome: Ernst Bloch, seguito da un grosso punto interrogativo; un piccolo pezzo di cartoncino - probabilmente ritagliato da una scatola che aveva contenuto in precedenza qualcosa - che mi aveva incuriosito perché era stato sistemato fra le immagini variopinte quasi a forza.

Perché era lì? Cosa significava?

Ma non ne avevo fatto assolutamente nulla.

Non mi disse nulla, anche se fece suonare un campanello nella mia mente. Ma un suono sordo alla mia intelligenza.

A volte mio fratello mi rimandava all'*enfant terrible* della letteratura francese dell'Ottocento, Rimbaud. Oltre che a Rhodes, Harry lo citava di tanto in tanto. Uno aveva dedicato metà della sua vita alla letteratura e metà ai commerci, e l'altro aveva creduto nei diamanti e nel colonialismo. Due eroi moderni ai suoi occhi, due giganti da emulare.

E insieme a tanti altri interrogativi, si poneva la solita domanda: vivere per scrivere, o scrivere per vivere...

Anche in Canada Harry aveva avuto un discreto successo nell'ambiente universitario. Poi, a ciel sereno, aveva deciso di lasciare l'insegnamento e la pubblicazione di alcune sue opere per fondare prima la *Wine & Food* nelle vicinanze di Toronto, e poi la *Indian Enterprise Modern* nella città stessa. In ambedue i casi aveva avuto un socio locale, e in ambedue i casi le avventure commerciali, dopo un felice inizio, avevano subito una fine, se non disastrosa, deludente e amara. La *Wine & Food* e la *Indian Enterprise Modern* non avevano funzionato come lui e il socio di turno avevano immaginato, e solo per fortuna Harry si era ritirato abbastanza in fretta per evitare il completo fallimento economico.

Questo era stato motivo di grande delusione ed amarezza. Gli avvenimenti spesso sono come i liquidi, prendono la forma di cosa e di chi li accoglie...

A quel punto aveva cercato di rientrare nel giro universitario, sia a casa che in Canada, e di riprendere la pubblicazione delle opere rimaste inedite per l'abbandono dell'università. Ma appena aveva tentato di rientrare in gioco si era accorto che tutta la sua passata vita di *scholar* era passata davvero. Per quanto facesse, a quella data le università erano piene di sangue fresco, frizzante e up-to-date, e un'editrice universitaria di Boston aveva già pubblicato due volumi sulla materia dei suoi studi sotto il nome di un suo ex-allievo che in un tempo lontano lo aveva aiutato nel completamento delle ricerche.

Cose che capitano, non c'era da meravigliarsi, ed Harry se ne sarebbe fregato altamente se la *Wine & Food* avesse avuto successo, o se la *Indian Enterprise Modern* fosse decollata come era nelle previsioni. Anzi avrebbe pensato, e detto addirittura a chi gli fosse capitato sotto il naso accennando al furto che aveva subito: *Sarebbe stato un vero peccato se tutto il*

mio lavoro fosse andato a puttane, se Roney Marchand non l'avesse pubblicato a suo nome, un vero peccato...

Ora è alla Università Statale di Pasadena e se la gode.

Di questo particolare era stato messo al corrente dall'editrice che aveva pubblicato i suoi testi.

Forse era così che Harry si accorto che tutta la sua vita era passata. Un uomo d'affari, non aveva capitali né sapeva come procurarsene. Ed egualmente era completamente trascorsa la sua vita di studi e la sua carriera universitaria. Quell'ambiente era diventato ancora di più un mare di gorgi. Non c'era cosa o persona che in un solo attimo non potesse essere ingoiata dalle onde, da un infido mulinello d'acqua, e nulla e nessuno avrebbe potuto indicare dove fosse stato un attimo prima. La sua posizione di studioso era stata ingoiata da Roney Marchand così totalmente che anche gli uffici di segreteria dell'ultima università dove aveva insegnato ricordavano a stento il suo nome.

Solo Pat Blomsbury, una delle sue segretarie - Harry mi aveva raccontato un giorno amaramente - lo aveva riconosciuto al telefono.

Nel periodo immediatamente precedente alle sue iniziali crisi - in un mezzo metro quadrato sulla parete di fianco alla stufa-cucina - avevo scoperto un nuovo acquisto di quel panorama, una pagina di una rivista patinata, fermata con puntine alle assi della parete e protetta da un foglio unto e bisunto di plastica trasparente. Si trattava di un articolo di William Allen White, l'editore dell'*Emporia Kansas Gazette*. Era un articolo sulla frequenza con cui gli esercizi commerciali iniziavano a fare vendite "d'affare" in cui cedevano prodotti a basso prezzo. Lui, White, sembrava avercela contro quelle abitudini "povere" che avrebbero introdotto merci di bassa qualità sul mercato. Il giorno che aveva visto la luce quel tipo di

mercato era probabilmente quello in cui la qualità aveva cominciato a morire. E l'inizio della morte della qualità non poteva essere se non la morte della stessa cittadina.

E, dopo tutto, della stessa *Gazette*?

Deve essere terribile lo scontro fra la speranza e il totale insuccesso, qualcosa che molti uomini soffrono: all'interno di una vita in un certo senso breve, accorciata dall'amarezza per quanto non è accaduto, e dalla necessità di tenere lontani i ricordi, le speranze, i pensieri che erano stati il nucleo della nostra stessa persona. Si tratta di una battaglia con il proprio fantasma, che conosce tutte le nostre mosse, tutti i nostri difetti e i nostri errori, e che è impossibile schienare.

E' un ineludibile scacco matto.

Davanti alla costruzione di quell'orizzonte ideale che Harry aveva eretto sulle pareti dell'ampia stanza - una cosa facile da identificarsi nella sua tipologia ma difficile da leggersi nei suoi contenuti -, mi era venuto da pensare che per alcuni versi il vecchio Harry non era mai morto.

E ora erano proprio le sue sconfitte a tenerlo in vita.

Anzi, ora aveva una ragione in più per dire che Dio e la provvidenza di *JC Superstar* erano tutte cavolate (lui, questo, lo diceva con altre parole). A quel punto aveva sperimentato nella sua carne le domande e le risposte in cui si produceva quando eravamo ragazzi. *Il mondo è troppo cattivo perché esista un dio a presiederne i destini.*

Oppure "al comando della barca", diceva.

Una volta aveva posseduto una vecchia barca a vela che spingeva al largo per improbabili pesche - così raccontava nella cerchia degli amici -, e il linguaggio dei lupi di mare veri o fasulli della zona gli era rimasto attaccato alla lingua.

Fino a qualche momento prima dei miei sospetti, il vecchio Harry sembrava avercela fatta a sopravvivere a se stesso...

Povero Harry, così pieno di speranze, così straboccante di energia, e alla fine così solo, così incapace di ritagliarsi uno spazio che gli fosse non dico adeguato ma congeniale! Così evidentemente fuori posto da sembrare un orologio “a cipolla” - di quelli che il nonno metteva nella taschina del panciotto o della giacca - nell’epoca degli orologi elettronici che spaccano il secondo per dieci dollari al banco del supermercato.

Per fortuna, un po’ di denaro gli era rimasto attaccato alla pentola... E lui era “tornato a casa”, mi ero detta.

Così potevo tenerlo sotto controllo.

Era questo il modo in cui mi ero illusa.

La speranza

Ci fu un seguito alla scoperta di quel cartoncino del tutto bianco se non per quel nome - Ernst Bloch - e il grosso punto interrogativo, quel segno di interpunzione che mi aveva fatto pensare a un fumetto di Disney o qualcosa del genere.

Un giorno, passando davanti alla più importante edicola della città, mi ero imbattuta in quel nome - Bloch; accanto vi erano poche righe di cui avevo letto frettolosamente qualche parola: *Bloch... la bambina che porta il mondo. Ernst Bloch e Charles Peguy...* - Seguiva la data di un appuntamento in una delle sale minori della sede del Municipio, un palazzotto che chiamavamo *Washington Palace* un po' per un busto di George Washington che troneggiava sul cortile, a poco più di altezza d'uomo e sporgendosi da una delle pareti, e un po' per la presunzione della cittadinanza di avere in casa un altisonante punto di riferimento. A Washington c'era la *Casa Bianca*, da noi c'era il *Washington Palace*: eravamo all'altezza, potevamo esserne orgogliosi. Purtroppo non mi fermai, non potevo fermarmi, avevo fretta, ero in ritardo al lavoro. Ma mi ripromisi di chiedere all'edicolante - che conoscevo - notizie più dettagliate. Poteva essere illuminante, potevo capire perché

Harry avesse inserito quel nome nel suo orizzonte, seguito poi da quel dubbio disneyano.

Il nome continuò a rigirarsi nella mia mente, e insieme ad esso quelle altre poche parole appena sguardate: “bambina” e “girare il mondo”. O era “portare il mondo”? Mi era già sfuggito, ma sarei ripassata.

I fatti non seguirono le intenzioni, e trascorsero alcuni giorni prima che mi ritrovassi a pochi metri dall’edicola e ricordassi quello che volevo fare. Ma l’edicolante non era lì, e suo figlio non sapeva nulla di quella specie di convegno. Senza tacere il fatto che la locandina era scomparsa dalla parete degli avvisi e pubblicità.

Mi arresi, la cosa dopotutto non era importante, e come avevo capito poco del panorama con cui Harry aveva scelto di confrontarsi giorno dopo giorno, probabilmente avrebbe significato ancora meno ogni chiarimento che potessi ricevere sul nome e sull’evento.

Ma volli dirlo a Harry. Forse andare a quell’incontro poteva essere interessante per lui, o comunque poteva distrarlo.

Harry non aveva molti impegni e neanche molte emozioni...

Così, una volta ritornata a casa, accennai a una conferenza che si sarebbe tenuta nell’aula comunale da un allievo - ricordavo di avere letto di sfuggita qualcosa del genere - di Ernst Bloch. Un famoso intellettuale che seguiva le orme di due pensatori americani, Emerson e James. Un profeta della speranza? O mi ero sbagliata?

Non volli parlare di Peguy, ne conoscevo bene il pensiero e l’appartenenza. Meglio attenersi ai fatti della conferenza, affinché lui potesse andare ad ascoltarla.

Forse sentire qualcuno che credesse nella speranza poteva togliere un po’ di asprezza alle sue vedute.

Smussare il filo dei suoi coltelli.

“E nella locandina si parlava anche di *una bambina che fa girare il mondo*. Se non mi sbaglio, è una frase di Ernst Bloch... - gli dissi per incuriosirlo. Mi sembra che sul manifesto sia scritto proprio così.

Potrebbe interessarti...”

La speranza...

Ma di cosa, Bess?! La speranza sarà pure una bambina che fa girare il mondo, ma prendendolo per il naso. La speranza porta in giro una bomba, non il mondo...

Bess, non dimenticare il vecchio adagio: “Chi di speranza vive, disperato muore”.

Oh Bess, Bess, tu non sei più una bambina, ma credi ancora a tante castronerie!

Ma perché, allora, aveva inserito quel cartoncino con su il nome di Bloch in quella specie di collezione che esibiva nel capannone? Non seppi rispondermi, e ancora ora il candido foglietto contro le fiamme pubblicitarie e le frasi per lo più tragiche ad esse legate rimane un mistero nella mia esperienza umana.

Che Harry avesse dimenticato il motivo della sua presenza lì? Addirittura il suo significato?

La malattia gli aveva precluso una risposta al riguardo?

Ma il cuore dell'uomo, ammalato o no, spesso è una cassaforte che contiene non solo tesori ma anche segreti ridotti alla imperscrutabilità.

La fellatio

Il rapporto di mio fratello con l'assoluto della vita non era qualcosa da sopportarsi facilmente. Questo accade spesso quando gli esiti della nostra esistenza ci vengono ficcati con violenza sotto il naso dalla nostra storia, dalla nostra congiuntura esistenziale.

Quando ne è letteralmente bombardata la nostra situazione emozionale.

Accettare che siamo nulla, che la vita sia un nulla che procede senza scopo in un tempo che non ha una meta, deve essere qualcosa di terribile quando nessuno dei nostri traguardi è stato raggiunto.

Ho immaginato che Harry avesse cominciato a odiare la vita nei termini in cui lui interpretava la realtà, nei termini in cui l'aveva vissuta: in quelli in cui tanto spesso gliela proponeva la stessa cultura che lo circondava. Il diffuso ateismo contemporaneo...insomma, il terribile miscuglio esplosivo dell'oscuro mistero dell'essere personale, e della irrealtà di un significato suo e di quanto lo circonda.

Agli occhi di Harry la fellatio avrebbe sporcato la bambina in modo incalcolabile e incancellabile.

Quando, per caso, ha sentito il dialogo fra le due ragazze, nel casotto sulla spiaggia, ha acquisito la coscienza che Rose poteva essere lei stessa macchiata dalla vita, e ha pensato di trovare nella sua morte il mezzo che ne avrebbe impedito la dissacrazione.

E che così eviterà la propria totale delusione.

A questo punto forse la malattia ha giocato un ruolo importante. Harry era stato tutto tranne che uno che potesse pensare di uccidere...

La stessa mancanza di logica di una tale soluzione, la sua violenza...

Cosa poteva distruggere la morte di Rose?

E cosa poteva costruire?!

Negli anni del suo ritorno, quelli trascorsi con me e con Rose nella città e nei luoghi in cui era nato, Harry ha accettato la gioia che gli veniva da sua nipote. Ne ha goduto profondamente, stabilendo - senza rendersene conto - una pratica alternativa alla propria interpretazione dell'atto di esistere. E scivolando, dalla fruizione conscia e inconscia del suo pessimismo ateo e solipsistico, nell'universo di Rose e della sua ingenuità.

In quel trionfo di accoglienza.

Nello splendore della sua giovinezza.

Come risucchiato da un mondo di fiaba.

Si era trattato di un processo di sopravvivenza in cui l'inconscio aveva giocato un ruolo pesante, ed egualmente pesante lo aveva giocato il fatto di aver sperimentato schegge di autentica gioia, quelle esperienze della nostra sensibilità che si fanno giorno dopo giorno più consistenti e sicure.

Per la loro stessa ripetitività.

Nel loro ricorrere che era stato un rincorrersi dei momenti di vita di Rose...

Anche Morris la pensava così...

Poi il capanno sulla spiaggia, la scoperta degli inizi di vita sessuale della nipote... Il riemergere dei ricordi, e con essi del suo punto di vista pessimistico... Quella *fellatio* che Ted cercava di imporre alla ragazzina... Che se Rose aveva rifiutato dappprincipio, vi è tuttavia la possibilità che l'accettasse perché innamorata del giovane depravato...

Così tutto cambia nella mente di Harry, niente è più la stessa cosa. E il sipario che lo ha tenuto lontano dalle fiamme delle proprie angosce d'un tratto si dissolve. La confessione di Rose all'amica circa la propria fragilità, e la propria tendenza a cedere, soffoca l'ultimo respiro che Harry sta avendo dalla sua esperienza umana. Quell'ossigeno che lo ha tenuto in vita negli ultimi anni. Rose era stata non solo fresca, giovane, ma anche angelica.

Quella condizione aveva nutrito la sua vita interiore...Una sorta di speranza, di cieca gioia a cui mancava del tutto l'autocoscienza, l'analisi critica...

Ma tutto questo improvvisamente finisce. Tornano il buio, l'assurdo, la disperazione dei suoi ragionamenti, della sua filosofia del nulla. Il profumo, e lo stesso sapore della morte, del marciume della vita...

E forse tutto ciò avveniva con *assurda* insistenza a causa delle sue condizioni di salute mentale...

Lo stesso odio per la vita, che Harry aveva in vari modi e per varie ragioni accumulato in quegli anni, dà luogo a un sentimento di tanto profonda insoddisfazione da volerla uccidere affinché ciò non accada.

Trova insopportabile che ancora una volta vivere sia...Contaminarsi? Corrompersi?

La morte di Rose costituisce la sua risposta alla vita come lui l'ha giudicata, all'interno dell'assurdità della sua opinione, del proprio ateismo.

Forse, nella sua mente la contaminazione della bambina non fa altro che esprimere, e allo stesso tempo esemplificare, la contaminazione dell'essere, del mondo, di tutti noi stessi. E il tentativo di ucciderla esprime il proprio odio per la condizione esistenziale, per la propria esperienza che in cambio di tanti sogni, di tante speranze, gli ha dato un pugno di foglie marce di cui nutrirsi, con cui "tirare avanti"...

Harry sente il mondo sporco, inguaribile, assurdo. Senza speranza. Forse a quel punto Ernst Bloch, un profeta della speranza, era entrato nel suo capannone...Come contrasto per leggere la verità vera? E l'esistere come una reiterata contaminazione; gli altri come nemici: *l'inferno sono gli altri*. Sartre aveva detto una cosa del genere... E la vita come l'introduzione alla morte...e all'universale messaggio dell'assurdità.

Come se fossero maturati in lui la delusione e il disprezzo che erano rimasti lontani finché Rose era rimasta lontana dalla propria contaminazione. Ma, con lo spettro di Ted e del suo potere distruttivo, quel bastione aveva ceduto...

Era saltato in aria il nuovo sistema di vita; così anche la vita di Rose rischiava di saltare in aria.

Forse quello che era accaduto in seguito era il meglio che ci si potesse aspettare...

Come avrebbe vissuto Harry dopo quell'esperienza?

L'Alzheimer gli avrebbe offerto un rifugio, o al contrario sarebbe diventato definitivamente un violento?

Qualcuno dice che questo sia possibile in una mente devastata.

A furia di rivivere gli ultimi momenti in cui Harry portò Rose fuori della stanza - quando percorse quei decisivi cinque passi o poco più -, mi sembra di ricordare ciascuno di quegli istanti in un modo speciale.

E mi pare di coglierne un nascosto significato.

Io non so cosa potrebbe pensarne Freud, o qualche altro esploratore di anime e cervelli, ma, riconsiderando l'intera scena, credo che Harry stesse portando Rose in salvo, verso la sicurezza e la vita. In qualche modo, verso la sicurezza da lui stesso e da quello che lui aveva rappresentato per la nostra famiglia in tutta la sua esistenza. In quegli attimi, in quella decisione, Harry si faceva carico anche della speranza...forse senza rendersene conto...

Da malattia di disperati, la speranza diventa futuro, diventa Rose stessa.

Forse Harry aveva iniziato a intravedere in lei il senso stesso della vita, che lui aveva cercato senza mai trovarlo in tutti gli anni della sua esistenza. Rose nella sua bellezza, nella sua purezza, ma anche nel suo bisogno di essere protetta, salvata...Nel proprio amore per la bambina il perché valesse la pena proteggerla e salvarla. Si trattava di un processo non solo intellettuale ma anche emotivo, che pescava nel suo profondo.

Anzi, che affiorava dalle profondità della sua persona. Quasi l'ombra del Dio che lui aveva rifiutato e che alla fine gli si offriva con la realtà dei suoi sentimenti, con la luminosità di uno stesso essere in qualche modo condiviso, l'amore per le sue creature.

Tutto questo non era chiaro nella mente di Harry, ma probabilmente era quello che accadeva in lui. E più mi ricordo

della dolcezza e della fermezza di quell'abbraccio nel suo incerto procedere di vecchio barcollante sotto il peso del proprio destino, più mi sembra che le cose siano andate proprio così. E più mi sembra che Harry alla fine abbia capito, abbia intuito in cosa consista la vita e il suo senso, e in cosa consista l'eternità e il suo mistero.

Incerto nei suoi passi, procedeva contro lo sfondo della luce e del cielo...Portava in braccio insieme la speranza e tutto un mondo nuovo...La sua irragionevole ragionevolezza era stata vinta dai suoi sentimenti, dalla sua umanità. Dall'amore per Rose, che era l'ombra dell'amore per la vita, un riflesso della bellezza del vivere...La prova del "senso" che lui aveva continuamente negato. Il segno di qualcosa...

La vita ha un senso anche per quelli che non ci credono, che non lo vedono. La nostra vita è tempo, e bisogna darle il tempo di spiegarsi, di spiegarci...

Essa è costantemente un intreccio di gioia e di morte.

Una bionda

Non riesco ad addormentarmi.

E' evidente che sia scossa, è presente in me un nodo di ricordi dolorosi.

Ieri sera, quando sono venuta a letto, mi sembrava di essere sufficientemente calma, ma era una calma apparente. E' da tre ore che sono immersa in una specie di dormiveglia che giova poco al mio riposo. Sono di fronte a uno schermo sul quale passano immagini al galoppo, mentre nel mio cervello le idee si susseguono in un modo disordinato e irrazionale, idee che purtroppo hanno il diritto di essere là dove sono, e di tenermi sveglia.

Una bionda dalle lunghe cosce perfette...

Lisce... dorate...

Una femmina dalla capigliatura erinnide.

Quando mi lascio irretire dai ricordi, chiedo al mio amico *coiffeur* di "farmi" così, e mi sembra di coprire con un solo balzo la distanza dalla felicità intravista quando George mi giurava amore eterno. Bei tempi...

Allora non avevo immaginato che un'eternità potesse essere così breve.

La via "giusta" tende a diventare distruttiva allorché noi gestiamo il nostro mondo secondo i nostri "giusti" parametri senza che il meglio accada mai.... E il fallimento del nostro rapporto tendeva a distruggermi internamente.

Anzi aveva tentato, perché a un certo punto mi era sembrata di esserne fuori.

Ho sempre avuto un atteggiamento positivo nei confronti della vita.

Lo status di Harry si era ridotto a una vita di condizioni seriali... A salti si addormentava a se stesso e poi si risvegliava...

Avere un senso significa avere un significato?!

E il significato...?

Il senso stabilisce - o a volte addirittura lo cerca - un percorso e una meta ragionevoli. Prima di tutto significa avere un punto di partenza e un traguardo dove ci dirigiamo...

Il significato è ciò che è al di là delle cose e degli avvenimenti, e li sostiene. A volte è come se riempisse di affettività il cammino e la stessa meta. Perché esso ci soddisfa...ci esalta...

Senso e significato vogliono rispondere entrambi alla ragionevolezza umana...

Ma la ragionevolezza umana è troppo debole, e a volte non basta. E molte cose che indicherebbero un significato, che introdurrebbero a un senso anche se la nostra ragione fosse sufficientemente forte, non ci dicono nulla, non ce la fanno...

La vita aveva un senso?

Oppure bisognava chiedersi se avesse un significato?! La vita di Harry, ad esempio.

Se la vita avesse avuto un significato, questo sarebbe stata qualcosa di diverso, di altro da essa.

Anzi solo se avesse avuto un senso che la conducesse fuori di se stessa avrebbe avuto anche un significato. Avrebbe indicato qualcosa, introdurrebbe a qualcosa...

La morte come “non finalità”...

Non spiega, non razionalizza se stessa.

Non si può autocertificare come tale, al massimo si promuove nei momenti di disperazione perché è l'interruzione del dolore...

La chiave di volta era la morte. La semplice morte. Che privava tutto di tutto, di ogni significato, di ogni obiettivo, e per questo di ogni senso. Che non perfeziona nessuna gioiosa aspettativa del desiderio.

Purtroppo era quello che Harry mi aveva ripetuto per tanti anni, e in cui forse lui aveva cominciato a *credere troppo*, dopo le sconfitte che aveva subito...

Mio fratello aveva lottato contro ogni senso, e ogni significato...Ma si trattava di una lotta impari... E di una guerra inutile, se davvero vivere non era un segno per raggiungere un qualunque traguardo accettabile dalla nostra ragione....

Vivere è soltanto quello che è, e va dalla nascita alla morte, niente di più?!

Un monocromatico destino di incomprendibilità e di dolore...

Quando Washington Gable - un vecchio amico che da poco era diventato giudice nella nostra circoscrizione - tolse i sigilli al capanno, mi fece avvertire da un funzionario di polizia che io non conoscevo. Anche lui nero. Non ci rimasi male che non mi avesse avvertito personalmente. Mi aveva già telefonato, mi aveva chiesto di Rose, e se lui potesse fare qualcosa per

Rose, per noi. Io l'avevo ringraziato, ma un giudice non può fare quasi niente per la gente onesta, e per quella disonesta quello che può fare è ficcarli dentro.

Un favore che di solito non si chiede.

Quando spinsi la porta sgangherata, tutto mi ritornò di colpo alla memoria, e fece scivolare via quello che mi stavo dicendo mentre aprivo: merda, se questa porta è pesante - non me ne sono mai accorta!

Dentro c'era la confusione fatta dagli agenti che "avevano dato uno sguardo in giro" - era così che mi avevano detto prima di cominciare a fare tutto quel casino. E uno spesso velo di polvere sul tavolo. La polvere doveva essere entrata da uno dei finestroni sfondati dal colpo di fucile di Harry, lassù in alto. Il colpo in bianco che era servito a comunicare al mondo la serietà delle sue intenzioni... Probabilmente c'era anche dello sterco di piccioni e gabbiani da qualche parte, mi dissi. Ma per quanto rimanessi ferma, immobile per alcuni istanti, non sentii frusci o altri rumori che ne avallassero la presenza.

Sulla panca, a destra, vi era ancora appoggiata la valigia che Harry aveva portato giù dal soppalco, quell'ultimo tremendo giorno. Era aperta e, anche da quella distanza, era facile vederne il contenuto, almeno in parte. Fra le altre cose, il volume nella custodia di tela rossa spiccava come un circo in un giardino comunale. Non ricordavo che fosse così rosso, ma sembrava proprio quello che gli avevo regalato tanti anni prima perché lui vi scrivesse il suo capolavoro. Forse gli aveva dato una mano di colore mi dissi dubbiosa avvicinandomi lentamente. Quel volume aveva nutrito per anni la mia curiosità, ed ora era lì e potevo aprirlo, addirittura era un mio dovere esaminarlo quanto e come mi pareva.

Ma, arrivata a ridosso della valigia, proprio mentre sporgevo la mano per afferrarlo, mi accorsi che sembrava soltanto quello che gli avevo regalato. In effetti era molto più

grosso, più massiccio. E quando finalmente lo presi fra le mani mi accorsi che era pesante come non era mai stato. Quando poi lo aprii, pensando di trovarvi pagine scritte e ritagli di giornali o di libri, mi accorsi che era un album di fotografie.

Si trattava di fotografie di Rose. Tutte fotografie di Rose, continuai a ripetermi, mentre facevo scivolare le pagine sotto le dita riconoscendo qui e lì qualche scatto. Erano più o meno cinquecento fotografie di Rose, cinquecento scatti realizzati per la massima parte negli ultimi anni in cui Harry era stato a casa con noi. In quel polveroso capanno o nei dintorni...

Non potetti fare a meno di scoppiare a piangere.

A tastoni, avvicinai uno sgabello e mi ci lasciai cadere.

Nei primi istanti non mi riuscì di capire, di vedere altro se non l'imponenza del volume, poi capii che era la storia della mia Rose, da quando era stata una piccolina con le trecce fino a quando ci eravamo accorte che aveva avuto le prime mestruazioni. E, man mano che volgevo e rivolgevo quelle pagine fra le dita, sempre più crebbe in me la coscienza che quelle fotografie erano splendide, e che quella storia della mia bambina, del suo viso, del suo sguardo, del suo corpo ingenuamente pudico, era la più bella storia che si sarebbe potuta scrivere di lei.

Un'opera d'arte, un capolavoro.

Vi era una purezza in quei lineamenti, in quei sorrisi, in quegli sguardi, in quelle membra da fanciullina, che solo una madre poteva apprezzare in pieno, gustarne a fondo la verità, la loro trasparenza, i loro significati... Erano una sorta di fili di un nodo d'amore in cui ogni scatto rimandasse all'altro, e ciascuno fosse testimone di una bellezza che, tramite quella carne appena adolescenziale, diventava eterea, non astratta ma spirituale. Quasi sovra-umana...

E la cui delicatezza diveniva a ogni scatto più evidente e più drammatica.

Quando ebbi finito già le ombre si accalcavano nel grande stanzone oblungo, e quasi non mi riusciva di scorgere più il volto e il corpo di Rose se non ripercorrendolo con il ricordo.

Ero stanca, chiusi l'album e abbassai la fronte sulla grossa costola. Era stato quello l'unico capolavoro di Harry. In quegli ultimi anni lo aveva costruito pagina dopo pagina, e dopo averlo compiuto non aveva voluto che nessuno potesse strapparglielo. Che nessuno potesse sporcarlo anche con il solo sguardo. L'amore può uccidere, lo dicono la storia e la cronaca, e lui era incappato in quel terribile tranello. Non aveva trovato un significato maggiore per quell'amore, un senso che andasse al di là dell'adorante contemplazione umana, e quando aveva pensato che quella purezza stesse per essere lordata, cancellata, aveva deciso di porvi riparo, di fermarla: di scolpirla nel marmo di un cenotafio...Di fermarla, di sospenderla nel tempo tramite la morte. La percezione di Rose e quella "storia" di Rose erano stati i suoi capolavori. Ma la sua personale povertà non era riuscita a far evolvere nella sua immaginazione quella giovane vita che doveva essergli apparsa meravigliosa, e lui aveva deciso di cristallizzarla per sempre.

Come si fa con un rilucente scarabeo, o una meravigliosa farfalla, annegati in un cubo di plexiglass.

Povero Harry!

Non esiste nulla - nulla ha senso perché nulla significa nulla. Non c'è una meta verso cui dirigersi...Noi cominciamo a morire quando nasciamo.

Nulla, carina, nulla di nulla...

Dio è amore?

Ma l'uomo è l'immagine di Dio...

Quindi l'uomo è amore...

*C'è qualcosa che non va...
Hai mai visto, tu, uomini e donne che siano l'immagine
dell'amore?*

Vedrai nella tua vita... Vedrai, piccola Bess...

E quando era tornato a casa per un week-end, in occasione della nascita di Rose, mi aveva scoccato un'occhiata, la stessa con cui aveva concluso quella sorta di invettiva.

Rivivo troppo le delusioni di Harry?

Ma ricordo troppo bene alcune delle lettere in cui ci raccontava tutte le sue speranze.

La sua continua lotta con il mondo per essere qualcuno, davvero qualcuno...come lo erano stati Heyerdahl, Rimbaud, Rhodes...

Quello di Harry, più che un lento declino, è stato uno scivolare inesorabile nella sempre più vissuta coscienza della propria impotenza; e, allo stesso tempo, la ribellione alla vita e a tutto ciò che essa comporta.

Alle sue numerose profonde circoncisioni, alla sua fragilità.

Alla fine, avvertire un ago velenoso che buca la nostra guaina e inietta la sua maledizione, che mette in circolo il veleno sino a quel momento non assaporato ma solo contemplato "in fiala". La vita è come una cosa, non ha un valore in sé ma solo un tempo, un insieme finito di date, di eventi felici e non, di sconvolgimenti... Uno di questi è la morte, che segna l'ultima parola.

Che resta al di là di ogni intelligenza.

E che a tutto comunica la vuotezza di se stessa.

Tutto questo era rimasto come un alto sospeso cielo al di sopra del capo di Harry, in una percezione intellettuale, fino a che Rose era stata per lui l'immagine della purezza, della perfezione possibile su cui posare lo sguardo e con esso gli

affetti: la bambina era la risposta al desiderio di pace e di appagamento interiori che lui sospirava. Una pace che gli era stata da sempre negata proprio dalla vita intellettuale e pratica che aveva condotto. Ma quando Rose si era rivelata per quello che era, una ragazzina innamorata di un imbecille che le chiedeva una prestazione sessuale che lei non conosce, che neanche ha ancora immaginato, e a cui tuttavia sembra disposta perché è innamorata di questo giovane “divertente animale”, quell’alto cielo gli precipita addosso.

Neanche Rose può riconciliarlo con l’atto di esistere. E immagina che l’unico modo per salvarla da quella contaminazione che la sporcherebbe è cogliere il fiore prima che marcisca sul ramo.

Questo, nella sua mente malata, ridarebbe sostanza al suo sogno di grandezza, di realizzare l’inimmaginabile...?!

Forse è quello che lui ha pensato...

Ma il suo problema è irrisolvibile.

La semplice morte non risolve la vita, la morte non soddisfa la vita, non le dà un valore, anzi...

Ne cancella anche l’ombra. E questo lo paralizza, lo annichilisce. E così, definitivamente confuso, esce per riconsegnare la bambina...Mentre la malattia gli impedisce di ricordare che io sono nella stessa stanza...

E il colpo fatale lo ferma a pochi centimetri dai due gradini d’ingresso al grosso capanno.

La fine, una conclusione di cui non posso rammaricarmi anche se mi ha colta di sorpresa. E mi fa ancora soffrire... E’ così che Harry è scivolato via, senza lasciare traccia se non nei registri di polizia e in quelli dell’ospedale in cui il medico di turno ha scritto: Verificato il decesso di un ammalato di Alzheimer soppresso dalla polizia della Contea perché effettiva minaccia per la giovane vita di sua nipote dodicenne. Il foro

dell'arma da fuoco regolamentare non ha dato riscontro a un congruo foro d'uscita, essendo la pallottola cal.9 rimasta prigioniera della scatola cranica.

Una prosa squallida, sgangherata, per descrivere una fine amministrativamente pulita, senza dubbi e particolareggiate esondazioni.

L'agente responsabile di quella morte avrebbe avuto una nota di demerito e sarebbe stato trasferito ad altro incarico, in pratica dietro una scrivania o al di là di uno sportello di informazioni.

Meglio così, mi ero detta. Come avrei potuto prendermi cura di lui, ammalato com'era e dopo quello che era successo con Rose?

Se avesse potuto parlare, forse il vecchio Harry mi avrebbe detto che era accaduto quello che lui immaginava. Bruciato dalla vita, seppellito dalla dimenticanza, consumato lungo circuiti di giorni che non avevano portato alcun frutto.

Harry che nacque e che dopo poco morì.

Quello era l'epitaffio che in altri tempi aveva immaginato.

Io, invece, avevo pensato di fargli erigere una bella tomba, con i diecimila dollari che erano rimasti sul suo conto. Una tomba con la sua luminosa lapide: *Qui dorme zio Harry che ci amò tutti alla sua maniera. Bessie e Rose lo affidano a JC Superstar.*

Mi giro e rigiro, nel letto che sembra irto di spine.

Non mi riesce di dormire, anche se ho preso l'ultima pilloletta della confezione di sonnifero.

Certamente... ero rimasta scossa... e dovevo rielaborare l'accaduto e lo stesso lutto di mio fratello... C'erano tante cose

che avrei voluto comprendere, di cui avrei voluto accertare la verità.

Fra l'altro vi era la frase di quel monaco che, in quell'anno lontano, trovatosi in città aveva detto messa una domenica mattina. Per caso io e Harry eravamo a quella funzione. Ma non ricordo affatto per quale motivo lui fosse presente. Con altre frasi dell'omelia - i preti se ne passano a centinaia uno all'altro, forse per essere sicuri di non dire cavolate - ce n'era stata una che non avevo mai sentito...e che aveva attraversato il deserto denso di cactus della comune disattenzione per giungere alla modesta assemblea stipata nel tempio festivo e a me. "Dio è amore. Ma Dio ha fatto l'uomo a sua immagine. Dunque anche l'uomo è amore. In matematica questa proprietà transitiva è indubitabile, limpida, perfetta, vera come nient'altro..."

Ma perché, poi, lo stesso uomo si tramuta in uno schiavo dell'odio ?

Forse perché l'amore si impara, come qualunque altro mestiere? Ma noi rifiutiamo l'umiltà di apprendere cosa significhi amare... Preferiamo il fai da te. E ci riveliamo animali cocciuti... bestie indomabili.

Invece l'amore si deve imparare da chi ama, con infinita pazienza.

Gli amanti fedeli restano per sempre amanti, anche quando la fisicità del loro amore scivola via. Mia madre mi aveva detto così, il mattino di quella notte in cui il loro letto aveva cigolato per una buona mezz'ora al di là della parete di legno. Quella fine è solo apparenza, una tentazione.

George rientrava nel quadro? Ma lui non era stato un amante fedele...

Piuttosto, una sola carne con un esercito di puttane e puttanelle che si è scopato con molto gusto...

Quel piccolo tempio, e quel mattino di un limpido tardo inverno dalla strana ma decisa luminosità obliqua, mi erano rimasti in gola con quel loro carico di evidente mistero... Harry in seguito mi avrebbe rinfacciato le parole del frate. Quel luminoso segreto che aveva attraversato “il deserto irto dei cactus spinosi della nostra disattenzione” per raggiungere una modesta comunità di periferia, sulle gambe di un monaco fino ad allora sconosciuto.

A questo punto... il mondo per lo più è governato dagli avvocati. Qualcuno dice così.

Lei crede davvero...?!

Gli avvocati, proprio come i medici, in diversi casi hanno cambiato la loro ispirazione. Da coloro che hanno scelto di difendere quelli che non sono capaci di difendersi da se stessi - o di difendersi dal male -, si sono mutati in quelli che li strozzano difendendoli.

In un certo senso, prendendo su di loro la funzione vessatoria che avrebbero dovuto combattere.

Questa è la voce che gira...e non solo a proposito degli avvocati e dei medici...

Non c'è molta gente che si interessi degli interessi degli altri, a dire il vero... O mi sbaglio?!

Pian piano ci stiamo tramutando in un mondo di vittime, proprio per quella ragione...Perché quella proprietà transitiva...

Le figlie di Cofry erano delle grandi gnocche...venti anni fa!

La frase era stata una pugnalata in pieno petto. Le figlie di Cofry avevano qualche anno meno di me, e non erano più delle grandi gnocche...Si vedeva a occhio nudo...

Mi sembrava che a tratti Harry portasse sulle magre spalle il peso del mondo. In un chiuso impenetrabile silenzio. E una di quelle volte mi aveva detto all'improvviso: *Bisogna fare qualcosa per questa ragazzina senza padre.*

Avevo pensato che intendesse colpirmi, farmi sentire di più la mia responsabilità, ma non era così. Aveva solo pensato al fatto oggettivo di Rose che era vissuta senza padre. E che lui, in un certo senso, intendeva sobbarcarsene di tanto in tanto la funzione...

Anche lui doveva fare di più.

Sì, proprio lui, non io...

Cosa racconteresti a Rose della vita che l'aspetta?!

Quello che hai detto a me tanti anni fa?

Le parleresti della morte che "ogni giorno morde via un pezzettino di te" ?!

Avresti il coraggio, Harry?

Ti sembrerebbe un bel regalo? Adatto ad un' adolescente?

Ma quei pensieri, quell'interrogativo, li avevo tenuti per me...

Le vostre figlie saranno belle come le colonne del tempio...

La presenza della pistola sul tavolo mi aveva inquietato.

Avevo visto il grosso revolver solo una volta, quando lui se ne era andato definitivamente da casa. Vale a dire alla morte di nostra madre. L'aveva portata via con la pendola.... Ora mi veniva da dire: il misuratore del tempo, la vita e il suo contrario, quel vecchio strumento di morte che era appartenuto a nostro nonno. Entrambi nello stesso luogo, la macchina di Harry. Ai suoi tempi, quando il nonno aveva costruito la casa, bisognava avere qualcosa di decisivo per far capire, a chi volesse entrare

per forza, a cosa stava mettendo mano. In particolare di notte. Era un vecchio revolver che rassomigliava a quelli che si vedevano nei film degli anni cinquanta. Quelli che John Wayne faceva volteggiare fra le mani enormi, o che Kirk Douglas, il padre di Michael, usava nelle sue mirabolanti interpretazioni. Un affare tanto vecchio che nostro padre - di solito di poche parole -, quando vide Harry portarla via, gli disse di stare attento. Poteva esplodergli fra le mani. Ma Harry scosse semplicemente il capo. "Le armi non fanno del male a chi sa usarle", replicò... Lui che aveva fatto un corso di tre giorni nella "*Charles Weberdeen Young Volunteers*", un'associazione del Klondike presente quella volta sul nostro territorio non ho mai saputo perché. E dopo poco era via, con la pendola che traballava sul sedile posteriore, e la pistola che faceva probabilmente la stessa cosa nella valigia di plastica a grosse scaglie di coccodrillo sepolta nell'ampio portabagagli della decappottabile.

Da noi le armi si possono tenere in casa con una certa facilità, e ho sempre saputo che un amico, o anche un'amica, avevano un fucile o una pistola nell'armadio degli ombrelli. Per il pronto intervento. Diceva così il nostro vicino Flit, proprio come l'ombrello per una pioggia improvvisa, per un'improvvisa grandinata. In una certa misura ero abituata a esse, ma mentre guardavo la cieca fissità del vivo di volata rivolto verso di me dal piano del tavolo, capii che quegli strumenti di morte avevano una loro attrattiva misteriosa quanto banale. E mortale.

Fissando il polverone che l'auto sollevava alle sue spalle, avevo pensato che mio fratello scivolasse nel mondo delle cose, nel mondo del fare, in un certo senso nel mondo della verità. Che girasse pagina per ritrovarsi definitivamente nella "vita", lasciandosi indietro la preparazione alla vita, e la stessa influenza che aveva su di me. Il nostro rapporto non sarebbe

mai stato più lo stesso, e tutto per colpa sua - che sarebbe stato in qualche modo “al di là dello specchio”.

Per la verità, del revolver non me ne fregava un accidente, ma quando avevo visto che si portava via la pendola, la cosa mi era spiaciuta. Quella pendola era nostra; nostra di famiglia e nostra di noi ragazzi. E portarsela via senza neanche chiedermi il permesso, anzi senza neanche dire bah!... Mi aveva fatto male. Aveva spezzato un filo del nostro legame; a quel tempo il mio cuore era capace di contarli tutti quei fili, e di avvertire l'infrangersi anche di uno solo di essi.

Forse per quello inconsciamente ho sempre pensato a quel giorno come alla data in cui Harry aveva lasciato casa, anche se in effetti era da parecchio che viveva via, da solo, e veniva a trovarci raramente.

Cos'era stato? Una decisione dell'inconscio? La morte di mia madre? O più semplicemente il portarsi via quell'orologio senza dirmi niente, senza riconoscermi alcun diritto su di esso? Guardandomi attraverso...Ignorandomi insieme alla mia stessa ombra?!

Per caso, guardando in seguito il revolver - che apparteneva agli “effetti di Harry” che mi furono in seguito riconsegnati - vidi che c'era qualcosa inciso sul calcio di quercia. Una “i”, qualche “elle”...Forse una parola che riguardava da vicino nostro nonno, e magari una data... O forse il nome di quel modello...

Ma non era *illusione*, piuttosto *Illinois*, lo Stato che aveva rilasciato la licenza per la fabbricazione dell'arma.

Credo di essermi addormentata, a questo punto della notte e dei ricordi. Finalmente.

Il fucile

Nell'ampia cucina - che si sviluppava sulla sinistra, nella metà anteriore della grande baracca - Harry farnetica, ripete parole, azioni, si rivolge continuamente a me e a se stesso, quasi intenda impedirmi di prendere qualche decisione per contrastare i suoi piani.

Ma era possibile tutto questo raziocinio in un uomo con l'Alzheimer?!

Per parte mia cerco di valutare quale sia il rischio che corre effettivamente Rose.

Il fucile resta nell'immediata disponibilità di mio fratello, a portata di mano, e io non riuscirei mai a impedirgli di sparare. L'idea era quella di avvicinarmi un poco alla volta, lentamente, così che lui non potesse accorgersi del diminuire della distanza fra noi. E poi fare un ultimo balzo...

Se tutto andava bene...

La pistola era sul tavolo, abbastanza lontano da me, con il vivo di volata già rivolto nella mia direzione...

Dovevo farlo con estrema cautela...Non riuscivo a immaginare cosa sarebbe potuto accadere se si fosse accorto che cercavo di ingannarlo...

“Questo tipo di ammalati in taluni casi sviluppa una sottolineata irritabilità...”. Morris mi aveva detto che, affinché questo avvenisse, di solito c'erano episodi nella sua vita in cui il soggetto aveva dimostrato di essere capace di violenza. Harry non era un violento, e con Rose era stato sempre particolarmente dolce. Non riusciva a dimenticare che la bambina non conosceva suo padre...

Tuttavia... non sapevo, non ero capace di ragionare...

Il rischio era troppo alto.

La disperazione di Harry era certamente profonda, violenta, un sentimento che potevo immaginare incoercibile in certi momenti.

D'un tratto, dopo che l'angoscia mi aveva quasi immobilizzata al pensiero di quello che poteva accadere da un momento all'altro, la memoria sospinse sulla mia strada una carrellata di immagini. Si trattava di particolari ricordi in cui ero protagonista insieme a mio fratello. Una delle volte in cui avevamo discusso di dio e della sua esistenza, lui mi aveva spiegato quanto fosse assurdo e infondato tutto quell'*ambaradan*.

I cristiani erano i peggiori “credenti” della terra, e i cattolici i più stupidi e bacchettoni. Gente ingenua e illusa; illusa proprio dalla loro ingenuità. Essere scaltri non è una grande dote, ma per chi non può permettersi di essere intelligente, almeno la scaltrezza...!

Come si può credere a JC *Superstar*!

Harry ne parlava come se fosse un presentatore televisivo, un artista di avanspettacolo, o un personaggio di un cartellone pubblicitario in qualche grande arteria di comunicazione... Come si può pensare che JC sia un dio incarnato e

addirittura innamorato della sua creatura?! E' tutta una sciocchezza. Per far quattrini. In Vaticano, a Roma, e anche in patria, da noi. Per gestire grandi fette del potere finanziario e dell'elettorato. Vasti strati del popolo e dei potenti in tutto il mondo.

JC, un essere fragile, debole, indifeso, che aveva fatto la fine che aveva fatto...ammesso che fosse mai esistito... La Storia la scrivono i vincitori, e la Chiesa cattolica era stata padrona del mondo per un buon numero dei secoli che ci avevano preceduto...

La stoltezza di certa gente potrebbe essere misurata sulla loro fede. Più si ha fede...

Dio non c'è, e neanche JC. C'è solo il tempo che, attimo dopo attimo, ingurgita velocemente la vita. Una discesa verso il nulla, durante la quale il piacere rende tutto più veloce, e quindi ancora più passeggero. Una discesa volatile, fugace...Una vita sfuggente...che si disfa nell'etere come il nostro fiato d'inverno... La vita è un tempo che si ingozza mentre ci distrugge...

E che, in questo suo cammino, mina il nostro ego con la coscienza della nostra viltà, delle nostre debolezze, della nostra fragilità.

Eravamo nel granaio, quella volta. E lui, scivolando fra le transenne che guidavano i sacchi di juta dabbasso, aveva concluso: Una vita che si consuma facendoci perdere forze e dignità giorno dopo giorno, dopo averci illuso con l'esistenza del futuro... Perché? Il futuro è solo tempo che già brucia mentre *immaginiamo* di essere qualcosa, qualcuno...

Dead man walking: ti ricordi?

Devi solo aspettare che il tempo faccia il suo lavoro, e poi vedrai...

Ed era uscito fuori spolverandosi i pantaloni con il palmo delle mani.

Doveva fare un salto in città.

Mi detti una scossa, guardai fuori dopo aver osservato Harry che fissava qualcosa al di là dei vetri.

Ora azzittito e pressoché immobile.

Le due macchine della polizia della Contea erano ancora lì, e anche l'autoambulanza.

Vedevo solo un vecchio pazzo ormai... Che aveva deciso di mantenere pura Rose, sua nipote,...Di impedirle di essere "sporcata" da quel figlio di puttana di Ted uccidendola...

Tutti, proprio tutti conoscevano sua madre... Moralmente, se non fisicamente pensavo... Un autentico figlio di puttana...mi dispiaceva per John...

Da qualche parte nel mio cervello, qualcosa mi suggeriva che c'era una stretta relazione fra quanto stavamo vivendo tutti e tre con ciò che aveva aggiunto mio fratello a un certo punto di quella mattina. *"Non è vero che la storia ci maciulla, siamo noi stessi che andiamo in pezzi"*.

Anche se c'erano contraddizioni in lui, comunque...

Dall'angolo in cui Harry mi aveva detto di sedere, a un certo punto mi parve di vedere il petto di Rose alzarsi e abbassarsi in un movimento irregolare...più di quanto avesse fatto fino a quel momento. Concentrai il mio sguardo. E mi dissi dappprincipio che da quella distanza non potevo esserne sicura. Non sapevo quante pillole di sonnifero le avesse dato Harry, ma era roba omeopatica, nulla che avrebbe potuto danneggiarla più di una fucilata del vecchio arnese che luccicava al fianco di Harry. Guardai meglio e mi convinsi che la respirazione era quella di una persona sul punto di svegliarsi. Rose respirava con regolarità e una certa forza, all'altro capo della stanzaccia.

Ma io sperai con tutta me stessa che continuasse a dormire...

Da qualche minuto Harry era immobile sulla sedia a dondolo, solo per un momento cambiò posizione, quando si volse un poco verso sinistra e decise di imbracciare il fucile.

Dapprima la cosa mi fece paura, mi venne un groppo in gola che quasi mi impedì di respirare. E il cervello per poco non mi si spaccò in due nell'impossibile scelta se fare qualcosa, o attendere ancora che qualcosa o qualcuno intervenisse a liberare Rose e me. Harry era visibilmente cambiato, era diventato pericoloso quando aveva inserito le due cartucce nel fucile. Ma sembrava calmo in quel momento. Con il fucile imbracciato, teneva lo sguardo fisso alla porta finestra di fronte a lui, come se lui stesso attendesse che qualcuno venisse a scioglierlo dalla sua immobilità. E quando lo chiamai non rispose, fece solo un gesto di noia con il braccio.

Ma se mi fossi mosso mentre era ancora avvolto nella nebbia delle sue idee purificatrici e omicide, poteva sparare in un processo automatico, irrazionale. Era stato un buon tiratore da giovane, un amante della caccia. Se mi fossi mosso, le probabilità che colpisse Rose erano troppo alte. Non riuscivo a immaginare cosa si agitasse nel suo cervello malato. E pensare che Rose potesse essere colpita in maniera grave, e rimanerne sfregiata o handicappata per l'intera vita, mi gelava il sangue.

Ogni volta che immaginavo di scattare in avanti e gettarmi su mio fratello, quel pensiero attraversava la mia mente come un lampo, e mi immobilizzava...

A quel punto mi era venuta in mente l'unica domanda che in quei tempi così lontani gli avevo rivolto senza averne una risposta soddisfacente, né di ordine biologico né di ordine antropologico/filosofico. Una domanda che riguardava la sua persona più di quanto potesse apparire in un primo momento, lui così razionale, così preciso e pronto a distruggere le tesi su Dio che da ragazza gli avevo sottoposto, quelle tesi sull'amore

di Dio e sull'incarnazione di JC con le quali mi ero cimentata io stessa in quegli anni.

Gli avevo chiesto: *ma che senso ha tutto questo?*

E lui mi aveva risposto: *nessuno... assolutamente nessuno che l'uomo possa sapere o escogitare . C'è solo il fatto che il tempo ci inghiottirà tutti dopo averci distrutti...*

Come al solito, non avevo saputo cosa rispondergli, come contrastare la sua tesi...

Ma, dopo un attimo, mi era spuntata sulla lingua quella domanda, senza quasi rendermene conto, senza sapere da dove venisse: *E a te basta, tutto questo, Harry?*

Purtroppo, in quel momento qualcuno lo aveva chiamato da fuori. Harry si era alzato e mi aveva fatto un cenno con la mano, illuminato da un mesto sorriso. Quindi, dopo aver fatto alcuni passi verso la porta del granaio, in direzione della voce, si era voltato verso di me e - senza supponenza, senza il tono di vittoria che spesso spingeva in alto le sue argomentazioni - aveva detto: *Deve bastarci!*

Ed era scivolato verso la vetrata.

Nella breve frase una sfumatura di sconfitta, un sentimento sottaciuto solo a metà. La coscienza di qualcosa che era rimasta con me dopo che lui fu al di là della porta. Dopotutto, un buio fitto avvolto da un'ombra di tristezza. Una volta tanto, aveva pronunciato, aveva dato voce a un'idea di cui non riusciva a complimentarsi del tutto con se stesso. A un pensiero che in quel caso non gli riusciva di tingerlo dell'amara gioia di averlo escogitato.

Era evidente che a lui quello non bastasse...

Poi è avvenuto il miracolo.

Improvvisamente Harry si è rivolto a guardarmi, mentre io mi chiedevo per l'ennesima volta cosa potessi fare per impedire l'ineluttabile. Ma, proprio quando avevo quasi deciso di lanciarmi comunque contro di lui, Harry abbassò gli occhi

sull'arma, che a quel punto aveva in grembo, e, dopo un gesto di stanchezza, la poggiò in terra. Quindi si accostò alla finestra di qualche passo, concentrandosi su quanto stava accadendo fuori.

Era possibile che si stesse chiedendo cosa faceva la macchina della polizia a poca distanza dalla piccola darsena?

Ma sentivo che tutto era finito. Rose era salva..

Signore, ti ringrazio per aver salvato la vita a Rose...E per aver ridato senso alla mia vita.

Poi mia figlia tossicchiò un paio di volte, e sia io che Harry accorremmo al lettuccio da campo su cui era sdraiata.

- Ha bisogno di aria, di un po' di aria fresca...- dissi istintivamente.

Harry balbettò qualcosa, poi la sollevò e si diresse alla porta reggendola fra le braccia.

Giunto sulla soglia dette un debole calcio all'uscio e fu fuori barcollando.

Sono convinta...

Sono convinta che Harry negli ultimi momenti ha riconosciuto la grandezza della vita umana, ed ha anche dimostrato una sufficiente libertà del suo pensiero. E che, decidendo di consegnare Rose agli agenti, abbia tracciato un no sul buio della sua storia passata.

Allo stesso tempo ha dimostrato la sua malattia perché ha come ignorato che io fossi lì, in quella stanza; e che fossi la madre di Rose e la persona più interessata a quanto stava accadendo alla bambina.

Oltre ad essere la sua “sorellina”, come diceva qualche volta.

Ho visto con i miei occhi Harry attraversare la soglia del capannone, la sagoma di un vecchio traballante contro il cielo e la luce... che reggeva a stento in braccio Rose. E, per un attimo, ho addirittura temuto che potesse cadere, dando quel calcio alla porta...Lui stava compiendo l'azione che aveva sempre condannato fino a quel momento...Sceglieva la vita per lei... in un cosciente atto di rivalutazione...

La sua irragionevole ragionevolezza era stata vinta dall'amore per Rose...Tenendola fra le braccia, nel suo petto

doveva essersi sciolto di tutto il nodo che lo aveva tenuto imprigionato nelle dottrine di morte che aveva scelto per interpretare l'esistenza...La bellezza di quella fragile carne doveva avere spezzato le tenebre che lo stringevano così da vicino... E l'amore per mia figlia era stato l'ombra dell'amore per la vita...

Quasi il "senso" di essa ritrovato, quel senso che lui aveva sempre negato...

Aveva cambiato la sua scelta. Davanti a lui non c'era più dolore, sofferenza, incapacità di accettare qualcosa di più grande, un destino migliore...

Alla fine la vita era diventata qualcosa di positivo, altrimenti le avrebbe sparato...

Lui aveva scelto il meglio per Rose e il meglio era vivere. E mentre usciva si era voltato verso di me e mi aveva lanciato un breve sguardo, come se dicesse: *Mi sono sbagliato, Bess...tutta la mia vita è stata uno sbaglio...*

Ma senza neanche riconoscermi fino in fondo...

Io in quell'attimo pensai: la vita è tempo che abbiamo per capire...

Ed è una cosa "buona".

Ma quando Harry apre la porta, Bronco, il fratello più grande di Ted, lo vede reggere fra le braccia il corpicino della ragazza... - che sembra quello di una morticina essendo del tutto abbandonato per l'effetto del sonnifero - e, preso da una sorta di brivido di orrore, lo tira giù con il fucile di precisione "in dotazione alle forze locali".

Rose parve scivolare al suolo. Come se, in un ultimo atto di coscienza, Harry avesse cercato di deporla in terra un po' di lato, per non caderle addosso.

Bronco era nella polizia cittadina da anni.

Tutti gli amici gli volevano un gran bene, a parte quelli che lui tiranneggiava per la sua divisa e la sua funzione. Ultimamente lo chiamavano “Dick Tracy”, un detective privato eroe di un vecchio fumetto - se non ricordo male -, che dopo cinquant’anni era riapparso in un’edizione aggiornata. E che ad un certo momento era stato sponsorizzato dalle edicole cittadine... Forse per il taglio spigoloso del viso? Qualcosa che lo faceva sembrare un po’ surreale, un eroe quasi virtuale?

Tutore dell’ordine...

Operatore di convivenza...

Seme di vita sociale...

Catalizzatore...

Bronco Abercomb dichiarerà davanti alla Commissione interna, prima per bocca del suo avvocato e poi personalmente, che la mano - anzi che tutto il suo corpo - aveva avuto una contrazione nervosa, e il colpo era partito... Era schizzato via dal suo fucile praticamente senza che nessuno lo avesse voluto...

Una sorta di ordalia, che tutti ammettono nel silenzio delle loro coscienze e delle loro alcove, ma che nessuno dichiarerà in un mondo civile e politicamente corretto, fino all’impossibile.

Semberebbe di tornare ai tempi della “*Lettera scarlatta*”. E non si può... per nulla sulla faccia della terra...

La questione della *fellatio* era certamente collegata ai ricordi della giovinezza di Harry, io non ci avevo pensato subito ma, alla fine, avevo concluso proprio così. Era collegata al ricordo di una ragazza che si era suicidata a tredici anni perché era rimasta in balia di un gruppo di giovani stupratori per una settimana. Gente di passaggio verso il sud, che l’aveva sequestrata in un capanno di cacciatori inutilizzato per la maggior parte dell’anno.

Vivendo in un piccolo paese, e non potendo allontanarsene perché di famiglia tutt'altro che benestante, la disgraziata si era gettata giù dal nuovo palazzo del Comune. Contemporaneamente, gli stupratori, quattro ragazzi da poco maggiorenni, erano schizzati via perché non li avevano perquisiti a fondo quando li avevano presi. Lo sceriffo aveva detto che nessuno poteva immaginare una cosa del genere. Quando gli erano stati addosso e li avevano bloccati, la pistola non era saltata fuori. Solo durante la notte uno dei delinquenti aveva finto di star male e aveva puntato il revolver contro la guardia di turno. Un'arma piccola che avrebbe fatto un grosso buco, aveva detto il sorvegliante. Forse il frutto di una recente rapina a T. compiuta dai quattro giovani delinquenti all'uscita dal teatro. Gli aggrediti erano il segretario comunale e la sua signora.

Lo aveva riportato la cronaca del giornale locale.

E molti si erano lamentati di quel resoconto perché già si diceva che fossero stati nativi americani Lakota che tornavano a casa... Dei Sioux.

Nei minuti conclusivi, Harry, abbandonato il fucile, aveva preso con delicatezza Rose fra le braccia, e aveva attraversato prima la parte anteriore dello stanzone e poi un paio di metri della veranda. Rose deve aver rappresentato per lui la vita stessa. Anzi la vita stessa all'apice del suo splendore. La sua bellezza; la sua fragilità. Ma anche un intreccio di cose positive e negative da cui non sapeva districarsi. Che, tuttavia, se lo avevano spinto a immaginare la morte di Rose come la soluzione del proprio dramma, da quel momento in poi non lo facevano più.

Rose non era più soltanto la ragazzina che si sarebbe adattata a subire la violenza di Ted...

Qualcosa doveva essere scattata nella mente di Harry, e lui aveva capito che, se la morte la sottraeva alla violenza, allo stesso tempo la sottraeva anche alla vita.

Una sorta di illuminazione a metà fra un *satori* e l'esperienza del fascino della giovane donna fra le sue braccia...

Questo lo turba...? E gli impedisce di...

Quasi un attraversare la soglia di un'alcova...

Non so perché mi venga di fare questo paragone...non lo so proprio...

Rose era stata e aveva rappresentato la vita negli ultimi anni del suo ritorno. Con tutta la sua splendida freschezza di fiore ancora intatto... Di brezza marina che lo raggiungeva non ancora contaminata dalla terra e dalla sua civiltà...

Una vita a cui lui non riesce a rinunciare.

Perché ucciderla significava sottrarla all'umiliazione e alla violenza, alla contaminazione...ma anche cancellare la propria gioia vissuta alla sua luce...?

Un miscuglio di idee e di ragionamenti...

Sono convinta che Harry abbia pensato tutte queste cose, prima di attraversare l'uscio della propria morte. Forse anche l'Alzheimer ha giocato il suo ruolo in quei momenti... Forse la malattia può fornire in parte una giustificazione per ciò che può sembrare scuro, irrazionale, assurdo... Ma c'era qualcosa di profondamente umano in tutto questo che a quel punto ha operato nella mente di mio fratello.

La scena si era svolta sulla spiaggia, un luogo per definizione prospiciente sull'oceano. Da cui si poteva immaginare di guardare l'orizzonte sconfinato dell'essere.

Si trattava di un capanno in cui da giovane Harry si vedeva con la ragazza di turno, un posto che veniva indicato come *la tana delle polene*...

Ma perché le polene sono quasi tutte donne dal seno nudo? In loro s'intreccia il fascino dell'eros con l'idea della maternità, e con l'esplorazione dell'ignoto, con il fascino dello stesso futuro...Quel petto che avanza ancor prima della nave...che guida...Immagine incancellabile dell'Eden...

Dopotutto, il fascino del destino dell'uomo e della sua compagna...Della stessa bellezza...

Uno strumento della natura...Un'occasione di saggezza...

Mio nonno e Flik

Fra gli altri, un ricordo affiora in me in momenti particolari.

Quando ero bambina, il padre di mia madre di tanto in tanto veniva a casa nostra in visita. Ed era una grande festa, non solo per qualche regalino che portava a me e a Harry, ma principalmente per la gioia che quell'incontro causava in lui. Era qualcosa che si vedeva a occhio nudo, era felice di essere lì con sua figlia e con i nipoti. Arrivava inatteso, due o tre volte l'anno, restava qualche giorno, e poi se ne tornava a casa sua. Non restava mai a lungo perché aveva un cane di cui prendersi cura, un cane che negli anni era diventato vecchio e che, oltre a fargli compagnia, aveva cominciato a dargli problemi. Anche finanziari in certi casi, per le cure a cui doveva essere sottoposto.

Qualche volta noi ricambiavamo quelle visite, solo noi due con nostra madre. Pa' non si muoveva da casa. Diceva di avere cose da fare, di avere solo il tempo necessario per badare agli interessi della famiglia. E mia madre, una donna che durante il matrimonio aveva acquistato tutta la calma che non aveva mai avuto prima, acconsentiva alla separazione di un paio

di giorni e non diceva nulla. Cerca di mangiare decentemente, e di dormire. E non bere troppo. Ma mio padre non beveva mai troppo, e lei non aveva mai pensato che non avesse mangiato o che avesse bevuto troppo nei giorni appena trascorsi, quando lo rincontrava. Ma ormai era quello il saluto con cui si dimostravano affetto, rispetto, e la certezza che l'altro sarebbe mancato a entrambi.

Io non ricordo se non qualcuno di quegli incontri, qualcuno speciale. E anche perché fosse stato speciale è difficile ricordarlo, a volte. Ma l'ultimo sì, di quella volta ricordo tutti i particolari, principalmente del momento in cui ci eravamo lasciati. Sia mio nonno che Flik, il cane, mi erano apparsi molto invecchiati. E questo mi aveva dato una stretta al cuore che era durata per tutte e due i giorni del nostro incontro. Quando eravamo stati sul treno che ci riportava a casa, lo avevo visto allontanarsi lungo il marciapiedi della stazione ferroviaria senza aspettare che il convoglio si mettesse in movimento, e senza salutarci con quei gesti affettuosi e un po' pazzi che aveva fatto fino all'anno precedente. E mi ero chiesta se l'avrei visto ancora, o se potevo considerarlo già morto.

Magari era addirittura sul punto di morire davanti a noi, come ci si aspettava che Flik facesse da un momento all'altro. Poi un portabagagli aveva preso a correre lungo il binario, e io avevo pensato che forse mio nonno sarebbe morto travolto dal portabagagli, o semplicemente spinto sui binari dall'uomo. O che Flik si sarebbe messo a correre - come faceva anni prima quando vedeva qualcuno correre davanti a lui - e il nonno, nell'inseguirlo, sarebbe scivolato fra le ruote del treno, che proprio allora iniziava a singhiozzare il movimento iniziale.

Non era successo niente di tutto questo. Il treno si era mosso dapprima molto lentamente, e poi più in fretta, ma mio nonno neanche s'era voltato a guardarci scivolare via. Forse non aveva udito le carrozze stridere lungo i binari alla partenza...Anche se questo non mi sembrava possibile. E non

potetti fare a meno di rimanere a guardarlo, mentre mia madre mi sollecitava a staccarmi dal finestrino, e a raggiungere mio fratello già sistemato in uno scompartimento non distante.

La figura di mio nonno, con il cane al guinzaglio, prima rimpiccioli e poi scomparve dietro una fetta di bosco oltre la curva dei binari. E improvvisamente mi chiesi se la morte, piuttosto che avere a che fare con i vermi o il fornello crematorio, non fosse qualcosa che svuotava le persone dal di dentro. E queste scomparivano finché Dio non ci rimetteva di nuovo le mani e le rifaceva migliori, così che non si sarebbero mai più svuotate. Era così che mi avevano insegnato.

La morte come assottigliamento delle relazioni con gli altri, fino all'ultimo distacco... E mi rimase il problema fino a un'età decisamente adulta e a una confessione con padre Leo, a cui avevo anche detto del pianto di quella notte nella mia stanzetta, e di non capire perché Dio non ci faceva direttamente così, che non potessimo svuotarci, assolutamente perfetti. Solo allora il prete mi aveva spiegato che la nostra dignità, il nostro valore di uomini e di donne, dovevano essere guadagnati *anche con il nostro sudore*. E, dal momento che gli avevo raccontato di quel pianto di bambina, aveva aggiunto "e con le nostre lacrime".

In seguito non avevo più visto il nonno, che era morto l'inverno di quell'anno durante una tempesta dal vento tanto forte da portarsi via il casottino di Flik, dopo averlo strappato dal suolo a cui lui l'aveva accuratamente assicurato tanti anni prima. Ma mi ero ricordata di mio nonno e di Flik ogni volta che, sul trenino per un motivo o per un altro, scivolavo oltre la Curva degli Indiani.

Mia madre, probabilmente per distrarmi dal turbamento evidente in cui mi vedeva, quella volta mi aveva raccontato che in quella zona, anni prima, vi era stata una piccola riserva di pellerossa, Ma proprio in quella direzione gli ingegneri della

ferrovia avevano deciso di far girare il treno perché si sospettava che, in altre direzioni, il suolo potesse essere geologicamente insicuro.

Forse per questa ragione la vecchia miniera a una certa distanza era franata, ingoiata dall'abbraccio della terra millenaria, insieme alle tre persone che al momento ci stavano lavorando.

L'argomento forse non era il migliore per ridare serenità al mio cuore di bambina, ma si fa solo quello che si può. Tutto il resto è aria.

Questo ricordo era tornato e mi aveva commosso, quando si era trattato di prendere in seria considerazione la richiesta di George. E, a modo suo, mi aveva spinto di nuovo fra le sue braccia. Non avevo sopportato l'idea che un giorno il mio ex-amante affogasse lentamente nella solitudine.

Soltanto in compagnia di un cane.

Se mai avesse trovato un cane come Flik, che era stato un vero tesoro per mio nonno.

Dopo poco tempo dal nostro matrimonio ci eravamo prima bisticciati seriamente e poi rappacificati.

Per George era stato difficile accettare che gli avessi taciuto che Rose era sua figlia. Diceva che gli avevo sottratto una delle cose migliori della sua vita, anzi la cosa assolutamente migliore. E anche a Rose avevo sottratto qualcosa, sia dal punto di vista affettivo che da quello economico. Lui avrebbe potuto darle molto di più di quanto aveva avuto da me fino a quel momento. Quel primo approccio all'argomento aveva scatenato il pandemonio. E io gli avevo detto che, per quanto medico e responsabile da tempo di un reparto, lui era uno stronzo assoluto. I bambini hanno bisogno di onestà intorno a loro, di buoni esempi, e non di padri che se la battono dopo aver fatto il loro comodo con le loro madri. E dire a Rose che lui era

scomparso dopo avermi messa incinta - per non farsi vedere e sentire mai più - avrebbe creato un precedente funesto. Un ricordo che avrebbe costituito una indelebile negatività nel suo inconscio.

Oppure avrei dovuto dirle: tuo padre probabilmente avrebbe voluto che io abortissi, insieme a tutti quelli che mi conoscevano, ma l'ho fregato su tutta la linea e ora tu sei qui!?

Tu, non me l'avresti chiesto di liberarmene, tu?!

Non era *un ragionare davvero ragionato* ma qualcosa del genere... Dovevo pure rispondergli! Era stata una lite sgradevole e pesante. Avevamo entrambi bevuto. Dal momento che avevo deciso di dirglielo ma non sapevo come lui l'avrebbe presa, gli avevo chiesto di aprire una bottiglia di champagne che una paziente gli aveva regalato. Aperitivo, champagne, whiskey, una miscela che ci aveva innescati e che poi lo aveva fatto diventare una belva. Lui mi aveva chiesto di sposarlo, questi erano i suoi sentimenti nei miei confronti. Io, invece, gli avevo taciuto di avere una figlia, e alla figlia di avere un padre a un tiro di sasso, più o meno.

E poi avevo anche aspettato, dopo il matrimonio...!

Ecco, la differenza fra noi, aveva detto George, era tutta lì. Lui era un uomo che aveva conservato i suoi sentimenti per me, e aveva deciso di fare la cosa giusta: aveva mantenuto l'amore. Io invece ero stata ipocrita e meschina, e gli avevo sottratto inesorabilmente un'importante porzione della vita.

Ero rimasta un po' perplessa; e anche incazzatissima per non aver trovato subito cosa rispondergli, per quella mia solita *defiance*. Ma cosa potevo replicare?! Era così vero che lui se la fosse filata via, e che avesse torto... Eppure sembrava che fossi io la colpevole, che avessi commesso un crimine...anzi due crimini, uno contro di lui e un altro contro la bambina! Poi l'idea geniale, la visione colorata e luminosa della verità, come in un cartone di Walt Disney... *Ma tu, i tuoi sentimenti nei miei confronti dove li tenevi stretti? Dove li avevi nascosti allora?!*

Fra le cosce di qualche sgualdrina d'amministrazione o di laboratorio? Dove li avevi conservati i tuoi sentimenti, eh?!

A quel punto la cosa si risolse, e per sempre.

George mi guardò, e poi scoppiò in una fragorosa risata che non riuscì a frenare per un paio di minuti. Credevo che stesse per morire soffocato, o che gli scoppiasse il cuore, a quel maledetto pezzo di merda. Ma lui, alla fine, mi guardò in viso come se solo allora mi riconoscesse, e piombò di botto sul divano. "Hai vinto tu, Bess...Per questo sono tornato..."

E cadde in un sonno ininterrotto che durò fino al mattino successivo. Ubriaco come una spugna.

Io seppi subito che la nostra vera luna di miele era cominciata. Altro che scoparsi un po' in macchina, o in quella stanzetta dei sobborghi dove si rischiava di soffocare, se mai uno di noi due fosse stato preso da un improvviso attacco d'asma. Noi due ci eravamo spiegati. Lui si era comportato di schifo, ed io lo stesso. C'era solo da ricominciare. Ci eravamo sposati per amarci, non per dilaniarci, per scaraventarci in faccia reciprocamente le nostre malefatte.

La mattina successiva, dopo aver fatto l'amore fino allo sfinimento della nostra età, non più giovanile, ci dicemmo qualcosa di sensato, tutto quello che doveva essere detto.

Per la verità fui io a fare il sonoro.

Tutti gli amori sono uguali, George. L'amore è semplicemente e solo amore.

E' qualcosa che la vita dà a chiunque, nel sesso o in un'altra maniera.

E se ami qualcuno non puoi essere infelice...

E il mistero è questo, che anche se noi scopiamo e ci amiamo qui, su questo coso che tenta di spezzarmi la schiena ogni volta che mi sali sopra e cerchi di impegnarti, di fare del tuo meglio, non saremmo più felici in un letto tutto d'oro...

L'amore, l'amore vero, è uguale per tutti, e rende tutti uguali oltre che felici. L'amore, se è amore, non ha differenze di condizioni, non dipende dalla povertà o dalla ricchezza. E' quello; è tutto e basta.

E se qualcuno prima ci dà l'amore e poi se lo riprende, non si rende conto di quello che sta facendo, altrimenti è quasi sicuro che non lo farebbe.

Non ha capito quello che getta via...

Qualcuna delle mie amiche, dopo aver fatto l'amore per la prima volta - sapendo che io ero ancora vergine, e poco navigata - mi diceva "sembrava di stare in paradiso". E pensava di provocare invidia in me, di farmi rabbia. In particolare se il ragazzo era fico.

Io ci stavo male, puoi giurarci. E l'invidia ce l'avevo. Ma è normale sentirsi da dio quando si ama. E per lo stesso motivo l'amore è uguale per tutti. Dio ci ha fatti veramente tutti a sua immagine, su questo ci puoi giurare.

Siamo tutti eguali. Ma per amare ed essere amati, e non per scoparci come ricci l'un l'altro.

L'amore è una cosa più complessa, magari anche un po' più complicata: è una cosa umana.

George era stato in silenzio quasi per tutta la mia filastrocca, ma si vedeva che era interessato. Non ero certa che la condividesse, ma sembrava ascoltare con interesse. Alla fine mi fissò per un poco con gli occhi azzurri che si potevano appena intravedere fra le ciglia, e con un sorrisetto che gli pizzicava gli angoli della bocca. Avrei voluto capire cosa significava, ma era uno di quei sorrisetti che potevano essere anche un po' sciocchi, così non ebbi il coraggio di chiedergli questo o quello.

Non volevo rovinare il momento magico, avevamo tempo per fare una cosa del genere.

Il pomeriggio tornai a casa presto. Si era bloccato il macchinario che in quel momento mi serviva per le analisi, e “Dutch Schulz”¹, il responsabile della sezione per metà ebreo e per l’altra metà capo indiscusso della piccola mafia ospedaliera della zona, mi aveva detto di prendermi quelle ore. Delle analisi se ne sarebbe parlato l’indomani; neanche lui sapeva cosa fare.

Quando entrai sentii rumore in cucina e, affacciandomi sull’uscio, vidi mio marito lacerare delle carte che, quando mi avvicinai, si rivelarono per fotografie. In quattro e quattr’otto concluse l’operazione, e lasciò che il coperchio del cesto dei rifiuti si chiudesse con un scatto secco. Poi mi prese fra le braccia e prima di baciarmi mi guardò per qualche secondo con lo stesso sorrisetto con cui mi aveva fissato alcune ore prima. Io non sapevo cosa fare. Dargli il bacio di ben trovato? Ignorare la situazione? Far finta di non capire che si trattava di foto? Glissare dicendogli semplicemente che il mio capo mi aveva mandato a casa, magari scherzando? Tutte cose che in quei brevi istanti si susseguirono nella mia immaginazione ma mi sembrarono tutte inadeguate allo stesso modo. Così lo abbracciai poggiando la guancia sul suo petto.

Poi un’idea mi balenò alla mente. A cosa stava pensando lui mentre sorrideva? Aveva ricordato qualcuna delle amichette in cui in passato aveva nascosto...”i sentimenti che nutriva per me”? Era questo che pensava in quel momento? Ed era stato questo che aveva in mente, alcune ore prima, fissandomi negli occhi? Dopo che avevamo fatto l’amore con tanta convinzione?!

Comunque il suo passato, e i sentimenti che lo avevano animato, aveva raggiunto il traguardo finale, era evidente.

¹ Dutch Schulz, noto mafioso statunitense degli anni Venti di origini ebraiche.

Sono stata vinta dal desiderio di protezione per George, e perciò ho deciso di sposare il mio amante? Sì.

Un amante così infedele...

Gli ho dato molti anni della mia giovinezza; e lui ha acceso e riempito molti anni della mia.

Io sono stata una compagna fedele (quasi) e innamorata.

A pensarci, prendo coscienza di quanto profonda sia stata la nostra relazione. E di quanto sincera sia stata io.

Non capisco come abbia potuto lasciarmi. E' stato sciocco da parte sua. Non poteva trovare di meglio.

Ma chiedere di sposarmi era rinnovare la sua dichiarazione d'amore... Impegnarsi in un'avventura più grande dell'altra, di quella che lo aveva spinto a lasciarmi...

E quel rifare la sua dichiarazione d'amore, ora aveva un significato, un valore, molto più grande e sostanzioso.

A questo punto mi rendo conto che il desiderio, il bisogno di aiutarmi e di proteggermi non è la parte più importante della sua decisione, ma piuttosto la parte conclusiva del conoscermi. E che il rapporto che sceglie di avere con me è davvero importante, dopo tutto quello che è accaduto, nel lontano passato e nel più vicino presente.

Innamorarsi non è solo l'inizio di una relazione ma la percezione, il riconoscimento di un intrecciarsi umano, e della gioia e delle caratteristiche di un progetto futuro, del vivere con il partner. E' un trovare in se stessi la capacità e la fiducia di gettarsi insieme verso il domani; anzi, nel nostro caso, di *ri-gettarsi* verso il domani, dopo che per un lungo istante ci sono venute a mancare. Godendo della costante compagnia dell'altro ... finché morte...

Magari dopo che temiamo di averla smarrita per sempre, proprio come accaduto a noi.

Amarsi non è stare con qualcuno, ma restare con lui o con lei.

Tuttavia c'era una cosa che io volevo dividere con lui, che dovevo dividere con lui. Un breve brevissimo trailer, nei termini di questa nostra moderna vita tanto spesso da film. Gli ultimi istanti della vita di mio fratello.

Harry una volta aveva detto: *Bess, la speranza, questa fragile bambina, non porta in giro il mondo fra le sue braccia ma piuttosto una bomba... Una bomba che a un certo punto esploderà...La speranza è un'illusione, e gli illusi sono destinati alla disperazione...Credi a me piccola Bess, non sognare...*

Ma io non gli avevo creduto.

E alla fine lo avevo visto, piuttosto, attraversare la porta del capanno... Lui reggeva sulle braccia la speranza e un mondo nuovo, quel mondo che lui in fin dei conti non aveva mai accettato...Stava compiendo l'azione che mi aveva consigliato di non "vivere"...Sperare. Portava Rose a vivere perché vivere è qualcosa... Qualcosa di meraviglioso, a giudicare da ciò che la bambina aveva scatenato in lui...

Harry aveva abbandonato la sua precedente scelta. La vita era diventata positiva ai suoi occhi.... La vita ha un senso anche se ci vuole pazienza per capirlo...

La vita dopotutto è un tempo, e il tempo è solo davanti a noi, il tempo trascorso è una spoglia, un'ombra nel vento... mentre il tempo davanti... la vita è tutta carne e sangue, è quello che noi facciamo...

Bisognava che trovassi il modo per dirlo a George.

Mi sembrava la conclusione di una bella storia anche se Harry era stato travolto da essa...anche se aveva potuto fruire così poco di quella scoperta...Se dovevamo dividere la vita, era bene che lui sapesse cosa pensavo di tutto quanto era accaduto...E di tutto quanto stava davanti a noi. Che anche lui capisse, o soltanto sospettasse il messaggio che ci aveva lasciato Harry, quella sorte di anticipato regalo di nozze.

La vita ha un senso, e chi non crede in questo è solo un morto che cammina...*Dead man walking*...

Un morto che cerca un'opportuna sepoltura.

Un giorno mi renderò conto di quanto sia stato importante per me leggere l'avventura della vita di Bess. Quello che capita a un uomo e a una donna è sempre un'avventura. Il fatto stesso di essere un uomo e una donna fa diventare importanti le cose che accadono. Vedremo.

C'è una cosa in particolare che Bess mi ha fatto capire.

Quando il padre del mio piccolo mostro era schizzato via, dandomi appena il tempo di farglielo vedere, c'ero rimasta così male che non avevo voluto allattarlo per due giorni. Due lunghi giorni in cui avevo voluto con tutte le mie forze che il bambino morisse, e che morisse anche suo padre, e che alla fine morissi anch'io, soddisfatta dalla piccola ecatombe, pacificata dalla vendetta che il destino mi aveva concesso.

Sembrava che per me fosse tutto finito, perché avevo sperato che Lionel cambiasse testa dopo aver visto suo figlio... Che si mettesse buono a cercarsi un lavoro, magari anche musicale, anche da quattro soldi, ma con l'intenzione di essere presente... come il lavoro gli avrebbe permesso. Avevo contato su di lui, su di lui e sul suo amore. Su di lui e sul nostro amore, che avevamo vissuto così violentemente da mettere fuori quella creatura con due braccine e due piedi identici a quelli del padre. Invece non era successo nulla di tutto questo. Non era stato così. Lionel era venuto a vederlo, come mi aveva promesso, e in quei momenti avevo immaginato che tutto potesse cambiare, che il piccolo mostro addormentato facesse breccia nel cuore del mio uomo e lo costringesse a prenderlo in considerazione.

A farsene carico, almeno moralmente.

Ma Lionel aveva semplicemente detto "non ce la faccio, non ce la faccio, non ce la faccio!". Ed era schizzato via pieno

di scuse, il maledetto stronzo. A quel punto io non avevo creduto subito a quello che stava accadendo, mi era sembrato uno scherzo, di quelli che lui faceva di tanto in tanto agli amici e a me. Invece era stata una cosa seria, la semplice verità dell'abbandono. E una cappa di piombo mi si era chiusa intorno, e ancora peggio dentro. C'era della viltà in tutto ciò, debolezza e viltà. Non pensavo che io potessi farci nulla... Così, quando mi avevano portato la creaturina perché l'allattassi avrei avuto voglia di lanciarla in alto, di lanciare in alto quel piccolo figlio di puttana, e poi vederlo ricadere dove il padre era stato fino qualche tempo prima, e spiaccicarsi proprio nel posto dove lui aveva messo i piedi. Dove aveva messo i piedi e ve li aveva tenuti come su carboni ardenti. Ma non avevo forza, e così avevo cominciato a urlare per quanto potevo: no, no, niente latte per questo bastardo, per questo figlio di puttana...!

Neanche avevo saputo cosa dicessi, perché, Lionel, io l'ho amato dal primo momento che l'ho visto. Tanto da farci un figlio.

Ed ero andata avanti così per due giorni. Poi la caposala mi aveva detto che se continuavo in quel modo dovevo cederlo, mio figlio. C'erano tante coppie che lo aspettavano a braccia aperte... E chiudendo le tende della finestra vicina, aveva aggiunto a bassa voce: E tu non ci rimetteresti neanche, bambina mia!

"E tu non ci rimetteresti neanche, bambina mia...!"

Fu quello che mi fece cambiare, che provocò in me un nuovo e diverso stato d'animo. Se mi avessero preso il bambino sarebbe stata una nuova fregatura, un nuovo furto. Quando avevo cominciato a stare con Lionel non ero più vergine da un pezzo, sicuro, ma lui comunque mi aveva rubato degli anni dicendomi che mi amava. Mi aveva fregata, mi aveva derubata, oltre che tradita. Si era approfittato della mia fiducia e mi aveva usata come aveva voluto, suonando e ridendo come solo

lui sapeva fare. Mi aveva derubata del mio tempo, della mia vita, e della mia dignità prendendomi per culo in quel modo. Delle mie speranze. Aveva calpestato la mia fiducia, tutta quella che mi restava della mia ingenuità, dell'innocenza di una volta. E ora altra gente voleva addirittura derubarmi di mio figlio...Insomma volevano prendermi quello che quegli anni avevano portato...Ma sì, lo dicessi pure ad alta voce nel silenzio del mio animo... Volevano togliermi il frutto di quegli anni, spinoso e amaro cactus quanto poteva essere.

Lionel mi aveva ingannata, e io avevo voluto credergli. Come si fa a non credere al miglior sassofonista del quartiere? Al ragazzo più fico e sorridente che hai mai conosciuto...Se ha deciso di infilarti, c'è poco da fare alla mia età, con la mia inesperienza, con il mio desiderio di gioia, di piacere, di senso di valore che acquistavo così ammirata da un tale fico. E dagli altri che ci stavano intorno. Non si può dire di no, ti fotte e basta. Ma da quegli stronzi che volevano sfilarmi il bambino, il frutto di quella passata stagione...di quella stagione che in tal modo sarebbe ancora più scomparsa... Il frutto del mio sudore, delle mie fatiche, e anche del mio amore... Quelli no, quelli non mi avrebbero fregata. A quel punto ero stata fregata abbastanza per caderci ancora. Il bimbo era mio, cazzo! E mio sarebbe rimasto, per sempre. Per sempre, per sempre... fin quando sarebbe stato possibile.

Quell'ultima fregatura non l'avrei accettata...

E l'avevo messo al petto. E mai scorderò il primo morso, peggiore di quelli che mi dava suo padre.

Vengo, vengo, vengo...diceva...e mi mordeva...Ed ora eravamo andati uno da una parte e uno dall'altra...

E mentre lo allattavo era successa una cosa che non avrei mai immaginato.

Lionel aveva il naso appuntito, solo un'ombra ma appuntito. E, in quei pochi minuti che era stato con noi, aveva detto che era il naso di suo zio, e che sua madre aveva avuto problemi seri per qual naso dal momento che lei era rimasta per sei mesi a casa dei suoceri che vivevano con un altro figlio, mentre suo padre era andato in Canada per un lavoro connesso alla caccia dell'alce con l'elicottero. E suo padre quella cosa lì non l'aveva mai buttata giù. E la storia era finita male. Dopo sei anni era schizzato via con una creola che aveva ereditato un piccolo appezzamento coltivato a tabacco dal marito di trent'anni più vecchio di lei, a circa cinquecento miglia da dove vivevamo noi, dicendo che lui, Lionel, era figlio del fratello, con quel naso che si ritrovava in mezzo alla sua stupida faccia. Chi non ci credeva guardasse il naso, quello del fratello e quello suo, di Lionel. Era stato del tutto inutile che il medico di quartiere gli raccontasse che sua madre aveva vissuto nel panico per molti anni perché una delle sue antenate era nera - ma nera nera nera -, e si diceva che quel carattere ereditario potesse spuntare d'improvviso in un figlio perfettamente legittimo, all'interno di una coppia con la femmina assolutamente fedele.

"E noi in quel periodo vivevano nel Bronx" - aveva aggiunto il medico.

Ma il padre di Lionel non aveva una grande fiducia nei dottori che facevano visite e prescrivevano cure secondo programmi finanziati da enti di beneficenza.

Io lo avevo ascoltato, il mio Lionel, ascoltato con grande attenzione perché credevo che fosse ancora lì per restarci...per restarci come poteva...

Ma lui, di botto, aveva detto che non ce la faceva: non ce la faccio, non ce la...

Ed era andato via...chissà dove...

A quel punto, a vedere quel naso, e ad essere raggiunta da quella folla di ricordi, di parole, di situazioni familiari di Lionel, mi era cresciuta in corpo una terribile rabbia, e guardando come il bambino succhiava con avidità al mio seno, e non potendo fare a meno di vedere il naso appuntito del padre schiacciato contro la carne molle del mio petto, mi era tornata la voglia di gettare in aria la creaturina e farla finita con quelli che mi avevano fregata in passato, e con quello stesso corpicino di poche libbre che sembrava volesse fregarmi anche lui in quel momento. Una piccola bestiola che mi succhiava...un parassita come il padre che mi aveva succhiata...per nulla... Per andarsene poi a fottere da qualche altra parte, mentre io crepavo in ospedale, o in fondo a un vicolo chiuso. In un angolo frequentato soltanto da quelli che avevano bisogno in fretta di un cesso...

Come poteva difendersi da me quel piccolo essere, se lo avessi lanciato in aria in quel momento in cui... mi erano tornate un po' le forze...?Non poteva fare nient'altro che morire, schiacciato dal suo stesso peso, frantumato dalle proprie ossa...Ma proprio in quel momento, né prima né dopo, mi parve che il bambino muovesse un poco la testa, come per accomodarsi sul mio petto e guardami, cosa che gli era assolutamente impossibile essendo appena nato. Ma quella mossa, che mi parve di fiducia nei miei confronti, mi disarmò; e il naso appuntito non fu più quello di Lionel o quello di suo zio, che forse aveva scopato sua madre mentre il padre cacciava gli alci in Canada con l'elicottero, ma semplicemente quello di un piccolo granchio che aveva soltanto un nome... e il magro corpo di sua madre a cui appoggiare le membra deboli, e da cui succhiare la vita. Così, dall'interno di me stessa sorse una forza, un sentimento di proteggere quella poca carne che era anche mia, e non solo di quel grandissimo figlio di puttana di Lionel.

In breve Lionel non ci fu più, e l'atto di allattare il bambino divenne la gioia di dargli la vita, e quella gioia di dargli la vita cancellò il mio odio per il padre, e ogni desiderio di vendetta che aveva incominciato ad abbarbicarsi al mio cuore, quando mi ero accorta che le cose stavano andando esattamente come avevo temuto che potessero andare. E quella gioia investiva il bambino come una tenda che lo riparava dal sole; e lo legava a me sempre di più, e faceva di noi due come un unico respiro. Quello fu il significato che da quel momento capii che dovevo dare all'amore. L'amore era unità, essere agganziati uno all'altro, nel cuore e nel corpo, per sempre.

Sulle scale che portano in solaio, prima il fruscio di Lionel jr e poi i suoi incerti passettini. Eccolo, è lui.

Gli apro le braccia come una volta facevo con suo padre. Come nell'atto di toccare il sole con la mano, desiderosa di essere invasa dal suo amore e dalla gioia del mio amore...

Quanto avevo atteso Lionel, desiderosa di essere amata, di essere accarezzata dalle sue parole, vivificata dai suoi sospiri, eccitata dalla sua lingua e dalle sue mani che sapevano tante cose...!

Di Lionel avevo conosciuto ogni angolo del corpo, dai muscoli e le vene del collo, che si inturgidivano negli "a solo" del suo sassofono - e su cui passavo la punta della lingua nell'illusione di partecipare alla vita più intima del mio compagno -, fino alla forma dell'ombelico, ai muscoli delle gambe, ai tendini, sino al ghirigoro della circoncisione che suo padre aveva voluto praticargli personalmente perché diceva che così facevano gli antichi ebrei. Questo, secondo Lionel, dopo che aveva cominciato a pensare che il naso del piccolo fosse davvero troppo simile a quello di suo fratello.

Nel mio cuore, in quei momenti, c'era il vivo il desiderio di investirlo con la forza e la gioia del mio sentimento, non con la mia povertà che voleva essere soddisfatta nutrendosi del suo

corpo, della sua anima, ma piuttosto con il bisogno di avvolgerlo con la mia ricchezza, con tutto quello che ero e che avevo. Ecco, quello era amore. Ed era anche la felicità. Come se avessi soddisfatto in me stessa un profondo bisogno, e avessi sperimentato in quell'atto del cuore e del corpo l'insorgere di un'esaltante soddisfazione.

Perché è la realizzazione del nostro sentimento di amare che ci dà la gioia e l'ebbrezza della vita, non il sentire dell'altro, non il "suo" amore. L'amante vuole vivere con chi ama, non gli basta stare con chi lo ama, per quanto questi possa amarlo. L'amore è un sentimento attivo, vuole avvolgere l'altro...

E' essere capaci di investire l'altro con la nostra vita, oltre che di berne l'anima e di masticarne il corpo per tacitare la nostra sete.

Ed era esattamente quello che ora mi accadeva con Lionel jr.

Bess aveva ragione quando diceva che la felicità è unica e indivisibile. Unica e senza misure, uguale per i ricchi e per i poveri, per i bianchi e per i neri, per gli occidentali e per i "musi gialli"...

Non ci sono ricchi che godono di più e poveri che godono di meno, quelli che sono felici sono tutti seduti su di un eguale sgabello, alla stessa tavola, intenti a una stessa gioia. Intenti ad amare.

E' solo un'illusione pensare che altri possano essere più felici di noi nell'amare. La felicità, a guardarci bene dentro, rende tutti uguali, forse più di qualunque altra cosa.

Ci fa sperimentare un'eguaglianza essenziale.

Lionel mi si stringe al petto, poi mi strattona, e quindi mi spinge indietro. Vuole essere baciato, ma poi si schermisce se faccio il gesto di assecondarlo...

Le stesse cose che avevamo fatto con il padre, quasi le identiche cose...

Alla fine mi rizzo in piedi e, stringendo il bambino al petto, invento un passo di danza, uno stretto passo in quell'ambiente ingombro di cose così evidentemente inutili, e comincio a volteggiare tenendo mio figlio fra le braccia e cantando un motivetto che non aveva parole ma solo dolci suoni carezzevoli. Un motivo che d'un tratto si sveglia, diventa scattoso, e che poi si scioglie in un ritornello di parole che s'intrecciarono alle risa singhiozzanti mie e di mio figlio:

*...se almeno,
sul più bello,
gli potesse cadere il pisello...*

*Oh Lionel, Lionel, disgraziatissimo figlio di puttana...!
Ti sei perso la felicità... anche se non lo saprai mai!*

E, agguantato Lionel jr., affondo la bocca nell'incavo fra il collo e la piccola spalla dandogli uno di quei finti morsi che gli amanti si scambiano per dirsi la volontà di avere l'altro, di assaporarlo come una coscia di pollo, o una fetta di torta. Di sentirne sotto la lingua la pelle salata per il sudore, e il muscolo che a volte guizza fra i denti. In un fremito di piacere che addirittura può farci paura. Per il nostro quasi-desiderio di divorarlo.

E' il retaggio di un cannibalismo che risale a centinaia di migliaia di anni fa?

A volte non so cosa pensare...

Dolce notte

E' notte, una notte dolce di una stagione che non si smetterebbe mai di benedire. George dorme accanto a me, nell'altra metà del letto. Rose è nella sua cameretta, che George ha tinteggiato da poco con l'aiuto del figlio di Greta, un ragazzino che già si atteggiava a uomo navigato. Affidabile? per ora. Delle volte abbiamo l'impressione di leggere negli occhi delle persone il loro destino, ma può rivelarsi una autoreferenzialità che ci trascina nella più tenebrosa stupidità.

Harry "dorme in una tomba di pietra grigia, nel piccolo cimitero appena fuori città".

Mi domando se ho citato un epigramma sepolcrale di Lee Masters, uno dei poeti che preferisco...

In questo tempo del giorno a volte sembra che il nostro respiro, o quello di chi è nella stanza con noi, causi una sorta di venticello che ci accarezza il viso con insistenza e con un certo ritmo... Ma è solo la dolcezza dell'aria che, come la vita, si muove ininterrottamente intorno a noi.

Rimango immobile quanto mi è possibile, nel buio quasi assoluto della camera. Non voglio svegliare George che ha il sonno leggero e non si riaddormenta facilmente. Non vorrei neanche risvegliare Harry, in questo momento non mi sento di parlargli.

Anche se di temi di conversazione ce ne sarebbero tanti.

Da giovane ha fatto sempre il leone, quando si trattava di parlare, di discutere, ma ora io avrei più solidi argomenti da mettere sul tavolo. Più domande da rivolgergli, interrogativi più forti e decisivi. Ma ha avuto anche qualche momento di dolcezza; “qualche attimo di resipiscenza”, dicevo così. Come quella volta che, dopo una notte di sbronza, mi fece trovare accanto al letto un barattolo di pesche allo sciroppo avvolto in un foglio A3, su cui era scritto: “*Perdonami Bess, ho detto un sacco di cazzate*”.

Tuttavia, ripensandoci, qualche domanda a Harry mi verrebbe la voglia di farla anche ora, non fosse altro che per colmare questa pausa di inazione. Non per rispondere agli interrogativi a suo riguardo che ancora mi rimangono, quelli sono infiniti. Piuttosto, per acquietare alcuni dubbi del mio cuore, per sciogliere, se possibile, delle ansie “razionali” della mia mente.

Avevo seguito il suo consiglio di partecipare a uno *stage* su di un aspetto della filosofia moderna, i Filosofi-Romanzieri. In particolare quelli appartenenti all’Esistenzialismo, Camus, Sartre. E così avevamo avuto qualcosa da discutere, quando lui era ancora a casa e quando, in seguito, veniva a trovarci.

Cosa gli era rimasto di quegli studi verso cui aveva spinto anche me?

Camus lo aveva affascinato per il suo ateismo. Anzi per la sua lotta contro l’idea dell’esistenza di dio. E le parole dei due filosofi - Camus e Sartre, i cui nomi lui cercava di

pronunciare al meglio nella lingua originale - sembravano bon-bon che si sciogliessero lentamente nella sua bocca migliorando il sapore dell'esistenza.

La vita non poteva avere un valore in sé, e la realtà è un assurdo. L'unico vero problema filosofico è il suicidio. Questo era Camus. Ma negli anni successivi io capii il senso profondo della sua relazione con l'algerino, si trattava della sua personale liberazione da Dio e dalla sua presenza. Non era l'accoglimento di una teoria ma piuttosto la sponsorizzazione di una prassi. Il suo paradigma esistenziale era l'aggirarsi in un tempo e uno spazio, in un mondo che non aveva un ordine, una sua ragionevolezza. Questo gli appariva come lo stesso fondamento della libertà. La stessa ebbrezza che prende chiunque si abbandoni ai percorsi di un veloce ottovolante. Io sono in aria e non avverto più la gravità, la necessità dell'equilibrio, e le tante mille cose a cui devo sottomettermi se voglio vivere come *homo sapiens sapiens nella società di uomini ragionevoli*.

Sono finalmente libero, non solo da "Lui", ma da tutto.

Io sono, e solo Io sono, non Lui.

Ma a questo punto io mi chiedevo - e un paio di volte l'avevo chiesto anche a lui - quale fosse il senso della rivolta contro l'insensatezza fondante? Contro l'assurdo?

Aveva un senso quella battaglia?!

Quale poteva essere la vittoria?

Sulla morte? Quella che è il primo interrogativo dell'intellettuale? Ma anche dell'uomo qualunque.

In fin dei conti, più che essere la fine della vita, è il suo rovescio. Solida, tetragona quanto e più della vita...

Esse esistono entrambe, sono nella più stretta relazione...

E che senso aveva quella mancanza di senso in un fenomeno così ampio quale è l'essere?

A che serve vivere e filosofare?!

Per passare il tempo orgogliosamente?

Orgogliosi di cosa?

La morte ingoierà qualunque battaglia tu possa vincere con le tue argomentazioni...

Harry a volte non aveva risposte, ma ridicolizzava l'interlocutore, disprezzava i referenti che gli ponessero domande troppo stringenti. *La filosofia è inadeguata a rispondere all'assurdo della vita... Al massimo il suicidio... Ma non bisogna commetterlo...* Per fortuna non parlò mai di uccidersi. E tanto meno di solidarizzare con qualcuno che intendesse sponsorizzarlo. E quando capitava che fosse messo alle corde, e magari era anche ubriaco, diceva semplicemente: *l'inferno sono gli altri*. Ed era come un mostrare il ventre all'interlocutore, in un atto di grottesca sottomissione nel linguaggio canino.

E concludeva bofonchiando: *questo è Sartre!*

Harry, per come mi sembrava, non era un generoso, un altruista, ma piuttosto un insofferente di qualsiasi regola, di qualsiasi legge, di qualsiasi autorità. Uno che voleva fare quello che voleva.

E in alcuni casi, apertamente uno sbruffone.

La sua vitalità era azione senza limiti, senza regole...

Nei suoi momenti migliori era un inguaribile ottimista, e nei peggiori riusciva a ricordare di esserlo stato, ottimista, e quel ricordo lo aiutava. E non ho mai capito se avesse il senso del lavoro, l'umiltà del lavoro, o se anche queste cose gli fossero sconosciute.

Per questo avevo sempre pensato che si battesse per l'ateismo: bisognava andare contro dio più di tutto, perché per definizione dio aveva sempre ragione. Bisognava liberarsene per liberarsi. Anche per questo gli stava bene il motto di Camus: *la vita è un assurdo*. E l'assurdo non ha regole né padroni.

L'assurdo è un circo esistenziale in cui tu puoi fare tutto quello che vuoi. Ma se la *peste* sarà combattuta, non vi è vittoria definitiva contro di essa ma solo *rivolta*. Una rivolta che a me sembrava del tutto vana, per quanto atteneva alla risoluzione dei problemi degli uomini, alle risposte agli interrogativi del mondo.

Una posizione del tutto insufficiente. Dal ritmo di un'epigrafe. Anzi, dalla breve amara melodia di un epitaffio.

E per me a volte era stato triste vedere quanto Harry fosse poco disposto a interessarsi degli altri.

A rispettarli effettivamente ed efficacemente.

A questo punto, dal centro dei ricordi balzava fuori la decappottabile che si portava via l'amata pendola, e che invadeva gli orizzonti del mio cuore. E talvolta, lo stesso revolver muto e sinistro al foro del vivo di volata, nella valigia alle sue spalle, quando andò via definitivamente. Quel revolver che era rimasto a lungo puntato contro di me nell'ultimo giorno...

Era un esistenzialista, o forse solo un "solipsista" scettico e ateo? Uno che se ne sarebbe fregato assolutamente di chiunque, ovunque e in qualunque momento? Ormai imprigionato nella sua mente?! Forse dalla sua stessa "intelligenza"!??

Ci fu un momento in cui nella nostra cittadina apparvero, in diverse delle vetrine dei negozi frequentati dalla media borghesia, delle locandine che pubblicizzavano Jack Kerouac e il suo *On the road*. In effetti il romanzo era del '57 ma, alcuni anni dopo, un film, *Pull my daisy*, apparve in città. Un film che avrebbe dovuto chiamarsi *The beat generation*, se la MGM non si fosse già impadronita del titolo. Era scritto così sulla locandina. Io ne parlai a Harry, ma lui mi disse "*Bess non perdere tempo con uno che non solo crede in dio, ma è anche*

cattolico e buddista. Avrà le idee un po'...non so come dire...O mi sbaglio?

Ma già che tutti voi avete le idee confuse...Confuse dal padreterno...e dalla ragionevolezza dell'esistere...

L'atto stesso dell'intelligenza di dio e...della vostra... intelligenza della vita mi fa una certa impressione...Mi fa venire i brividi...mi si rizzano i peli sulle braccia...

Harry non sentiva ragioni.

Scherzava, sotteva, beveva.

Da ragazzo buttava giù parecchia birra, e da adulto poteva bere mezzo litro di whiskey senza battere ciglio.

Fino a che la discussione finiva in una sorta di casotto, dal rumore che ricordava quello che i sassi fanno in un barattolo quando viene agitato con violenza. Lui era solo vita, vita che debordava e invadeva il mondo intorno a lui. Ed eventualmente anche gli altri intorno a lui. Come le acque di un fiume che, vicine a impazzire, esondassero da tutti i lati della sua personalità allagando i terreni che avrebbero dovuto irrigare. Mio padre non ce la faceva più con lui. Era stato l'idolo di Harry fino a quando era "rimasto in famiglia", ma quando lui era schizzato fuori adottando definitivamente idee che erano opposte al nostro modo di pensare, non c'era stato più nessun vero contatto, nessuna possibilità di farlo ragionare. Era lui che ragionava, solo lui, lui e i suoi amici. Così perdette anche il rispetto di nostro padre, dopo aver perduto il rispetto per nostro padre. Che apparteneva alla "vecchia generazione degli imbecilli", e che non poteva dargli null'altro di buono se non l'astenersi dal dargli consigli. Il silenzio.

E nostro padre tacque, mentre Harry faceva solo e tutto quello che gli tornava comodo, spesso dimostrando non soltanto la propria insensibilità ma anche la propria ignoranza...

Perché non odiavo mio fratello?!

Avevo cercato di darmi io stessa una risposta. Possibilmente una risposta plausibile, e che non ignorasse il malcelato furore di quanti me la rivolgevano. Stretti nell'incapacità di capire.

E sulle prime ho temuto di non potervi riuscire...

Riflettendo su quanto è accaduto, a volte immagino che in qualche modo lui abbia “realizzato” nella vicinanza alla persona di mia figlia, e nella sua giovane vita, il desiderio di successo, di perfezione, di grandezza, che l'aveva sempre animato. Ma esiste un simile transfer?! Il suo affetto per Rose era diventato nel suo petto la soddisfazione tanto a lungo cercata senza mai trovarla, la meta ripetutamente inseguita...?

Aveva vissuto così negli ultimi anni che era stato con noi.

Poi Rose era diventata un'adolescente, si era innamorata di Ted, uno degli delinquentelli più vivaci che giravano per il nostro quartiere... E aveva cercato di imporle le sue preferenze sessuali...

Ma la bassezza di questi tentativi di Ted non era stata nulla al confronto di quello che Harry aveva sospettato, o comunque percepito. Aveva pensato che, prima o poi, Rose, giovane e indifesa com'era, nel suo piccolo mondo così modernamente schifoso, si sarebbe piegata... E questo non era riuscito a sopportarlo. E il mondo era tornato di nuovo ad essere un assurdo buco nero. Un asilo di immondezza e delusione. L'assurdo che aveva imparato a conoscere bevendo l'ateismo del suo tempo.

E non aveva potuto sopportarlo.

Anche la malattia aveva giocato il suo ruolo, certo.

Con lo spettro della contaminazione che Ted minacciava, e la confessione di Rose all'amica circa la propria fragilità, mia figlia rischiava di far parte di quell'orizzonte, dell'incomprensibile panorama esistenziale. Dell'assurdo. L'ultimo respiro del suo cuore, della sua mente, si era per un attimo arrestato, e tutto era stato buio e di nuovo insensato luridume.

Ed era saltato in aria il suo equilibrio.

Sarebbe stato meglio se questo non fosse avvenuto...

Perché era stato quello a fargli scegliere la morte per la bambina.

La morte avrebbe cancellato tutto, purificato tutto... I malati di Alzheimer solitamente non sono violenti, tuttavia ne esiste una bassissima percentuale che può incorrere... Morris aveva detto così. Ed era accaduto quello che era accaduto nella sua personalità già da qualche tempo erosa dalla malattia.

Per fortuna l'affetto di quegli anni per Rose, alla fine, aveva tenuto...Povera piccola Rose, sporcata dai desideri di Ted, e ancor più dalla sua confessione.

Il rapporto di mio fratello con la vita non era una cosa che lui potesse sopportare facilmente. Camus l'aveva detto, c'è

un problema etico nel sopravvivere a se stessi. Il mito di Sisifo e delle sue reiterate fatiche è l'icona dell'uomo.

Ma non ci si può chiamare fuori, suicidarsi...

Harry me l'aveva ripetuto spesso...

In effetti Harry aveva imparato a odiare la vita proprio come altri imparano ad amarla. Perché odiava l'interpretazione che lui aveva scelto di dare all'atto di esistere.

Come deve essere stata dura, piccolo Harry!

Perché diventa molto difficile essere senza Dio nell'universo. Soli e al centro di una incomprensione che non rende la vita più accettabile...

L'annullamento dello splendore di Rose... e delle speranze che inconsciamente sciamavano intorno alla bambina come frammenti dell'universo in una cometa...

Avevo percepito più di una volta che la fascinazione che lui subiva da mia figlia fosse una cosa tutta speciale, sconosciuta anche a una madre come me. Vi avevo fatto caso in un particolare momento in cui Rose era stata scortese con lui...Non ricordo per quale motivo ma la voce di mia figlia era stata aspra e sprezzante... Non l'avevo mai sentita così. Brevi parole, secche... Le percepii come lo stridere di un'unghia su una lavagna...Che provocarono in me una sorta di istintivo raccapriccio...E mi fecero male come se fossero state indirizzate a me invece che a lui...Ma Henry non reagì, come se non ne avesse sentita neanche una, una sola. Ed era rimasto a guardarla in quella stizza da bambina...Indifferente alla voce stridula, indispettita.

Assolutamente immobile e sorridente...Come un serpente di fronte al flauto di un fachiro... Ipnottizzato dalla sua incantatrice.

Esposto a un sole che addolciva ogni cosa.

Non ce l'aveva fatta, Harry...Entrato nell'ipotesi che Rose stessa potesse essere macchiata dalla sua debolezza, aveva pensato di trovare nella sua morte il mezzo per evitarne la dissacrazione. Il mondo sporco, inguaribilmente assurdo... Gli altri come nemici...

Povero Harry!

Ma era riuscito solo a farsi ammazzare da quello stupido di Bronco, un tipo che da ragazzo non era capace di impilare i cavoli nella frutteria del padre, e che alla fine era andato a fare il tutore della legge.

In quell'evento c'è stato tanto amore ma anche tanto orrore.

Io non mi mossi, quando lo vidi deporre il fucile e prendere delicatamente Rose in braccio. Capii soltanto. Ed era tanta la gioia, così intensa la soddisfazione del mio più profondo desiderio, che mi sentivo da una parte svuotata di ogni forza, e dall'altra non obbligata a fare nulla di nulla a quel punto. Le mie gambe, la mia schiena, erano molli, e non riuscivano a fare lo sforzo di tirarmi su. Il fucile e il revolver erano lontani da Rose e da me a quel punto, e lei in pochi passi sarebbe stata in salvo. Non bisognava rovinare nulla, ora che conoscevo le intenzioni di Harry.

Solo pochi passi...Li contai, cinque passi o poco più...Poi furono sulla soglia...

Quanti altri passi...?

E la deflagrazione del colpo echeggiò nella piccola valle che abbracciava casa nostra, rimbalzando con voce nefasta fra le pareti lignee dell'ampia stanza.

Harry aveva percorso solo qualche passo quando fu colpito. E fu spinto indietro come da un pugno in piena faccia prima di andare giù...

Cinque passi... poco più...

Per questo non riesco a odiare mio fratello...

Dopo avere sperato di conquistare l'universo con le sue idee e la sua immaginazione... senza aver permesso a nessuno di spiegargli che quel suo modo di fare non significava e non produceva nulla...Dopo che Dio e il senso della vita erano scomparsi dalla sua mente e dalla sua esistenza...Cosa poteva fare un ragazzo di campagna che aveva deciso di rifondare l'universo togliendogli ogni origine, quando si era accorto che le sue grandi speranze e i giganteschi desideri non lo avevano portato a nulla se non all'umiliazione e all'auto-diffidenza? Quando non c'è neanche Dio che ci porga la spalla perché possiamo appoggiare ad essa la nostra debolezza...deporre su di essa la nostra infinita dolorante finitezza!?

Era questo il vero unico motivo per cui io non me la sentivo di odiare mio fratello, anche se aveva cercato di uccidere mia figlia. Questo l'unico motivo per sopportare...

A volte sono agguantata da una profonda vergogna, e di conseguenza mi rifiuto di parlare con estranei dei miei sentimenti per Harry. George è un'altra cosa, ma solo un poco. Sento che la maggior parte della gente che incontro, amici e non, è convinta che io debba odiarlo, e che qualunque mia parola che non sia indirizzata nei confronti di lui senza esprimere un desiderio di vendetta (?) suona alle loro orecchie come incomprensibile. Anzi, come inadatta al cuore di una madre attenta e amorevole. Nei loro occhi leggo una domanda...in quella sorta di fragoroso silenzio che si intreccia ai loro sentimenti.

Perché non dici che tuo fratello era un maledetto assassino? O almeno un pazzo sfrenato...

E che tu non sei completamente appagata dalla sua morte?

Quella morte era un evento troppo breve, che non poteva soddisfare il cuore di una madre, l'amore di chi ancora poteva

immaginare cosa sarebbe potuto accadere all'agnellino che aveva messo al mondo? O di quanto poteva ancora accadere nella vita di sua figlia, in futuro, a causa dello shock...

Come ti permetti di non odiare visceralmente quel tuo fratello folle e pericoloso come tutti noi facciamo?

Sentivo quegli occhi bruciarmi l'anima con quella domanda vuota di parole.

Ma io provavo soltanto pena e nient'altro. Una pena viscerale, come se avessi qualcosa dentro che, ogni volta che vi pensavo, affiorando mi lacerasse sia il corpo che l'anima. A cosa pensa la gente di fronte alle tragedie...? Solo alla condanna, e basta. E' di questo che si nutre l'assurdo.

Perché l'odio genera solo altro odio.

Dopo tutto, non era Rose a essere morta ma Harry. E per quanto atteneva Rose - "quale shock la mia bambina avesse subito" - le possibilità che la sua vita potesse esserne influenzata erano pressoché inesistenti. La bambina aveva dormito per una buona parte del tempo in cui Harry l'aveva avuta in sua balia, e dato l'affetto che lo zio le aveva sempre mostrato - e la evidente malattia di Harry - non poteva subire gravi danni. Nel tempo avrebbe metabolizzato tutto, e le cose sarebbero andate per il meglio. Zio Harry era ammalato... Era questo che avevano detto i due psicologi che l'avevano incontrata e osservata. Nonostante la gravità di quell'episodio - da lei percepito solo parzialmente - le sue condizioni di salute mentale e fisica non erano state ferite. Giovinezza, buona condizione fisica, inesperienza di certi fatti... Insomma la sua età e la sua condizione compiutamente adolescenziale, e - dopotutto - la percezione dell'avvenimento solo relativa, giocavano a suo favore, e avrebbero avuto la meglio.

Per quanto riguardava Harry, le cose erano diverse.

Intanto ancora mi domando se si possa parlare di intervenuta morte, nel suo caso. La pallottola che Bronco Abercomb gli aveva sparato in testa era stata conficcata in un cadavere, o quasi. Harry era morto tanto ma tanto tempo prima; era morto quando il mondo che aveva scelto di crearsi intorno si era rivelato per quello che era, un mondo in cui solo i “morti” potevano vivere. *Dead man walking...* Dall’ultimo periodo trascorso insieme, avevo immaginato che essere vissuto gli avesse lasciato sull’anima - e sulla lingua - il sapore di tre cose terribili, crudeli. Il sapore dell’assurdo respirato dai filosofi suoi “amici”, il sapore della solitudine metafisica ed esistenziale - Dio non esisteva, era un’invenzione della nostra povertà -, e il sapore ancora più terribile della responsabilità delle proprie azioni, dei suoi limiti. Della propria pochezza. Una belva che negli ultimi anni non lo aveva mai abbandonato.

“Noi non siamo liberi di cessare di essere liberi”, così aveva detto Sartre, e così Harry a volte ripeteva.

Ma lui non ci riusciva a essere semplicemente un uomo in mezzo e in compagnia di altri uomini. Lui era un avvicinarsi di progetti, l’approccio di Heyerdahl alla battaglia della vita, e poi la visione di Rimbaud, e poi ancora il tentativo di scalata economica con la mente al giovane Rhodes e alla sua relazione con i De Beers...

Ora c’è una nazione che si chiamava Rodesia...

Immagina, Bess, se ho fortuna in affari...

Progetti velleitari tutti naufragati...

Harry era stato una speranza sempre violata, sempre disattesa, una speranza delusa che sembrava volergli “dimostrare” personalmente - carnalmente, direi - l’assurdo dell’esistenza, della realtà, quella concezione sostenuta da maestri famosi nel loro ambiente, nel nostro tempo.

In un certo senso, il proprio insuccesso era stato il suggello della loro filosofia, la prova estrema della loro verità. Nulla di quanto aveva fatto gli era riuscito, se non mettere da

parte un pacchetto di azioni per provvedere ai suoi ultimi anni e all'immediato post-mortem. Una tomba su cui intendeva fare scrivere - "*Qui si concluse la vita di Harry Finebecker, che nacque e dopo poco morì*". Quell'aforisma era un nodo di parole che a quel punto poteva bene attagliarsi a un uomo che aveva così profondamente mancato il suo scopo, e che la morte aveva scelto di risucchiare per la mano nervosa di un verduraio fallito. L'insignificanza di quel tempo, di quella vita, la privava di ogni peso.

Ma io sapevo che da qualche parte vi erano dei significati, e che lui stesso era "da qualche parte" libero da ogni incomprensione, da ogni irragionevolezza: da ogni umana solitudine puzzolente di decomposizione nell'ampio universo dell'assurdo.

E non avevo voluto che le parole crude e disperate dell'epitaffio da lui immaginato lo rappresentassero sottolineando, allo stesso tempo, l'angoscia e lo smarrimento di chi visitava il piccolo cimitero a breve erta, in cui si sentiva frusciare l'acqua del torrentello che gli correva intorno. Non avevo voluto partecipare a quella crudele testimonianza che negava alcuna soluzione, ogni senso e significato.

L'uomo è il calco di Dio.

Ma è anche quello che lui non è.

Tuttavia non avevo capito del tutto quell'accostamento, quell'idea che d'improvviso aveva invaso un giorno la mia mente. E, per quanto facessi, per un bel pezzo avevo continuato a non avere chiarezza a tale riguardo.

Un'intuizione e basta.

Il disegno è lo stesso nella matrice e nell'impressione...Quindi ambedue avevano moltissimo in comune. Insomma erano accomunati da due destini inseparabili?

Ma...

La notte in cui mi balenò quell'idea con tanta incisività non dormii.

La coscienza di vivere mentalmente il vero senso dell'uomo nelle acque tanto ampie della vita, in quella sorta di oceano che dopotutto lo sorreggeva, piuttosto che circondarlo in modo minaccioso, interrogava il mio animo.

La natura di quel destino ambivalente di povertà e di ricchezza mi commuoveva perché nel caso di Harry, ad esempio, nulla poteva essere del tutto perduto, mai più... Tutto era, piuttosto, da verificarsi misteriosamente, da vivere.

Tutto era quello che era, ma tutto non era perduto, mai...

Il sigillo e il calco si appartengono, vivono un'unica vita, magari dolorosamente... C'è una simbiosi esistenziale...

Le parole avevano cominciato a turbinare nella mia mente. Orma, effigie, traccia...

Marchio, stampo, impronta, cicatrice...

E quindi segno, e... significato.

Perché, se l'uomo era l'orma di Dio...

Ma se la scena del vivere diventa un lurido ammasso di infrante assi fradice, di legni spezzati, di cui rimaniamo tutti prigionieri più che esserne sorretti...

Allora la scena del mondo diventa davvero un nulla.

Il nulla.

Ma non era così...

E che Dio perdoni anche me se sbaglio...

C'è stata qualcosa nella conclusione della vita di Harry che a un certo punto mi ha fatto ricordare i geysir. Io e George passammo delle ferie in Islanda, durante il primo periodo del nostro innamoramento, quando era stato dolce scoparci nell'illusione che quello potesse durare per l'eternità... Nell'

illusione di aver trovato la casa che il mio cuore cercava da sempre... George, un pomeriggio mi aveva detto: Volevi andare a Reno...proviamo a fare gli sposi novelli e facciamo una vacanza...Una specie di luna di miele. Io sceglierei...l'Islanda, se tu non soffrissi tanto il freddo...Ma certamente dirai di no... Io dissi di sì, non potevo farne a meno...la luna di miele... Solo chiedi, perché proprio l'Islanda...? Non c'entra niente il freddo, vero?! Per i geysers, lui rispose. Sono curioso di vederne uno...Andiamo a Yellowstone, allora...E' più vicino e più economico...No, lui disse, è l'Islanda il grembo di questa "fenomenologia vulcanica secondaria"...

Soffro di una specie di "romanticismo culturale"... E rise.

Ridemmo insieme, perché il riso in quegli anni era strabocchevole e sanava tutto, risolveva ogni problema...Come se la bocca aperta, spalancata, e i denti mostrati in un atteggiamento di compiacenza piuttosto che di offesa, cancellassero ogni possibile timore, qualunque negatività...

E fu l'Islanda, Reykiavik in primo luogo. Come tutte le strade portano a Roma, ci dissero, le agenzie di quella città portavano tutte ai geysers.

Arrivammo ai piedi di Laugarfjall, nella valle di Haukadalur, impiegando un po' più di un'ora di viaggio in pullman su strade pavimentate. E lì, a poca distanza, c'era lo Strokkur, il geysers ora più importante d'Islanda. Ci sembrò di essere in un altro mondo. Forse perché avevamo bevuto buona parte del contenuto di una bottiglia da mezzo litro di brandy spagnolo per scaldarci - di quelle bottiglie schiacciate, che si possono mettere in una tasca capace. George era estasiato, silenzioso, e mi stringeva il braccio. E appena aprirono le porte schizzammo fuori dal pullman. Frettolosi, in attesa.

Era evidente che il geysers fosse dall'altra parte dell'automezzo, e noi facemmo il giro passando davanti alla cabina di guida...E proprio in quel momento l'acqua schizzò in

aria, dritta contro il cielo, in un getto possente che raggiunse una ventina di metri. Io feci un balzo indietro, quasi che l'acqua potesse ricadermi addosso, pesante, a schiacciarmi. Ma George strinse il mio braccio sotto il suo, e rimanemmo più o meno dove lo spettacolo ci aveva bloccati alla discesa dall'automezzo.

Con un intervallo di cinque/dieci minuti, il liquido getto salì ancora qualche volta fino a una ventina di metri. E noi rimanemmo quasi immobili a guardare l'acqua che schizzava verso il cielo, con una forza e una nettezza di contorni dovuta al vigore del getto...Ciascuno stretto all'altro senza parlare.

Evidentemente lo spettacolo ci interrogava, oltre che sovrastarci.

Ed io mi trovai a tradurre nella mia immaginazione quel fenomeno naturale nell'espressione di una enorme vitalità sotterranea che si realizzava in quel potente "spruzzo". Dalle sue viscere, dal suo cuore, la terra innalzava quella colonna d'acqua verso l'alto, la schizzava verso il cielo... Mi parve che fosse un modo di comunicare con noi. Quelle liquide parole provenivano, a modo loro, da una gola. E noi eravamo lì a farci ciascuno le proprie domande, a fare ciascuno le proprie riflessioni.

E quel pensiero rimase in me anche dopo che George mi ebbe spiegato che il fenomeno vulcanico, dopotutto, era alquanto superficiale.

Quella spiegazione non riuscì a cancellare in me la meraviglia per la potenza della colonna d'acqua che improvvisamente schizzava davanti ai miei occhi contro le nuvole...

Era come se sentissi la sua forza nel mio petto, e questa mi parlasse dei misteri al centro della terra, se non dell'universo.

Così, chissà per quale motivo, un giorno in cui presi a pensare a mio fratello e a Rose, il geysir e la visita a Strokkur

accorsero ad affiancarsi a quei ricordi, in effetti non più dolorosi ma ancora non del tutto sopiti. E per la prima volta immaginai che doveva esserci stata una simile forza al centro di Harry, per fargli compiere il breve viaggio di liberazione di Rose... Per realizzare quanto di più profondo c'era in lui... Qualcosa che si era aperta una strada e l'aveva spinto a rinunciare ai suoi piani, a ridare libertà e vita alla ragazzina... In un breve, brevissimo viaggio di cinque passi o poco più... L'esito di una forza indomabile che mi ricordava quella del geysir, di Strokkur...

Il senso di vuoto nauseabondo di Roquentin a Bouville/Le Havre, in *La nausea*, e la mancanza di emozioni e sentimenti di Meursault ad Algeri, in *Lo straniero*, erano del tutto scomparsi. Harry aveva agito volontariamente e con un preciso intento, partendo da un sentimento interiore irrefrenabile... Il senso della vita e...il bisogno di agire: di viverla e farla vivere. Una concretizzazione dell'amore. Di un profondo apprezzamento positivo...

Da allora è così che penso a Harry, come a qualcuno improvvisamente mosso da una forza al centro di se stesso che lo abbia spinto a scegliere la vita, che lo abbia indirizzato verso una meta diversa da quelle che lui aveva predicato fino a quel momento. Qualcosa che aveva liberato Rose e lui dalla schiavitù di molti errori. Un'oscura misteriosa esplosione nel suo petto di vecchio uomo che gli aveva fatto riconoscere la vita come una cosa magnifica, da rispettarsi. Una misteriosa voce che lo aveva indotto a fare quei cinque passi, o poco più.

E neanche potevo pensarlo più come il vecchio pescatore descritto da Hemingway...

L'incipit andava:

Era un vecchio che pescava da solo...nella Corrente del Golfo...

Il suo stesso senso di solitudine era andato gambe all'aria...

Qualche volta mi sono anche chiesta cosa avrebbe fatto, mio fratello, se quell'imbecille di Bronco non avesse fatto giustizia sommaria.

L'alba soffia respiri di luce fra le sottili successive assicelle dell'avvolgibile. George dorme il sonno del giusto, o di un uomo che comincia a essere anziano e pertanto un po' affaticato da qualunque operazione della vita, sebbene lui non voglia ammetterlo e pretenda di essere ancora un galletto anche se con qualche aiuto farmaceutico e... molta buona volontà da parte mia.

Rose è sua figlia, e lui deve morire in compagnia, e dal momento che non so se gli sopravviverò... Gliel'ho detto. E' bene che Rose cominci a pensare a lui nel modo giusto. Ed eventualmente a prendersene cura. Anche se non mi ha mai portato a vedere il National Memorial con le gigantesche teste di Washington, Jefferson, Roosvelt e Lincoln scolpite nel granito del monte Rushmore, né i luoghi e le cose - sono certa che ve ne sono parecchie - che riguardavano Custer, Sitting Bull, Hickok, e quella gnocca di Calamity Jane. Che, se non ho capito male, non doveva - e, poverina, non poteva - essere tanto affascinate...

Ti ho perdonato tante cose George per poterti amare. E questa con le altre.

La vita non è "un'inutile dolorosa stronzata", come diceva Harry... Che termina con un soffio simile a quello prodotto dalla chiusura delle porte del piccolo vecchio autobus che una volta portava al camposanto in collina. E' tutta un'altra cosa, ma lo sanno soltanto quelli che trafficano amore, e non chi si lascia vincere da vuoti sogni di sapienza, di grandezza, e da inaffidabili fragili emozioni.

Harry non è un rottame, spazzatura di carne e di ossa, di pensiero infranto, di anima condannata a non essere padrona di se stessa...

Nell'abbraccio del sigillo e dell'impronta, lui è salvo. Ha fatto la scelta giusta, quella lontana volta. E al fondo di me stessa io so che è proprio così. Me lo dicono tutto il mio cuore e tutta l'intelligenza che ancora mi rimane...

Ormai sono felice, non mi manca nulla... Anche se il passato ci sommerge con valanghe di impietosi ricordi, la sua funzione è quella di generare il futuro...

Il mio passato non ha più piccole nicchie dolorose legate alla mia vita sentimentale. Quei ricordi che mi facevano soffrire. Da quando ho deciso di perdonare a George il suo comportamento di schifo, sono rappacificata con me stessa e con il futuro. Ho anche perdonato molte cose a me stessa. E nel mio cuore so che Harry, lì dove sta, in fin dei conti è contento di quanto è successo, e di quello che stiamo facendo noi qui a casa.

Di come stiamo gestendo la situazione.

Forse sento solo un po' di nostalgia per i momenti in cui, nella nostra stanzetta a duecento metri dall'appena ristrutturato piccolo centro di diagnostica, sollevavo in alto Rose "piccina-piccina", e poi, stringendola fra le braccia nella nuova passione che era il mio amore di madre, le cantavo quel dolce-amaro refrain:

*almeno,
sul più bello,
gli potesse cadere il pisello!*

Ma per fortuna...

I fogli...

I fogli erano finiti. E così il fruscio della carta sotto le mie mani, e l'eco di avvenimenti trascorsi e in qualche occasione visitati più di una volta.

Lionel aveva fatto un tremendo casino, carta per metà lacerata, confusi gruppetti di pagine: non c'era modo di ridurre peggio quei fogli di appunti. Tuttavia, quando mio figlio aveva cominciato a buttarli giù per il condotto che alimentava la vecchia stufa li aveva anche riesumati, sottratti all'incuria dei vivi, alla dimenticanza... quelle vite che erano state Harry, Bess, i genitori...e il cane Flik. Il giudice Washington era morto da poco, più che novantenne. Gli avevano dedicato un piccolo spazio nel corridoio principale delle Aule di giustizia occupato da una fotografia in cui lui presiedeva un importante processo, che si era tenuto nella città quando io ero ancora una ragazzina. Corpulento, bonario, pare che avesse dato trent'anni all'imputato quella volta. Un processo vergognoso, un marito che aveva ucciso la moglie per riscuotere l'assicurazione. Un caso banale ma egualmente orrendo. Ma lui aveva detto la sua in quel processo, e aveva fatto sentire cosa pensava del matrimonio. Sua moglie era morta cinque

anni prima per un cancro, e lui portava ancora la propria fede al dito insieme a quella della moglie.

Avevo pescato nel passato ma non mi sentivo come qualcuno che avesse frugato nella carta straccia, o addirittura nell'immondizia. Anzi.

So che non si può dire che i tempi passati sono stati migliori del presente, che questa "è una frase stupida, priva di significato"...

Magari non posso dirlo ma pensarlo sì. Non tutte le monete sono uguali, basta mettersi la mano in tasca e verificare...

Bess era stata una grande donna...una donna che aveva capito quanto fosse stato disgraziato suo fratello...che si muoveva nel pantano di quelle sue idee assurde...di quei giudizi irrealistici sulla vita. Forse io avrò anche cominciato a scopare con una certa facilità, e ora mi trovo con un figlio di tre anni a ventuno primavere, ma del racconto di quelle pagine non ho accettato proprio la parte più amara, più dolorosa...Quella sorta di sentimento.. non so neanche con precisione come definirlo...che permette, anzi che riconosce all'uomo la capacità di giudicare la vita. Come se l'uomo stesse qui per giudicare quell'atto enorme, assolutamente incommensurabile che è l'esistere suo e delle cose, di tutte le cose.

Mi era sembrato un atteggiamento allo stesso tempo altezzoso e sciocco.

A Bess veniva naturale viverla, la vita, non giudicarla prima di averla davvero vissuta. Harry mi sembrava che avesse fatto il contrario. Si era messo a giudicare l'atto stesso di esistere...Ed Harry era rimasto incastrato...fottuto da quella mania di grandezza, anche intellettuale, che gli era penetrata sotto le unghie mentre raschiava la superficie delle cose...Mi veniva da sorridere...

Comunque, pensare che Harry fosse rimasto incastrato dal suo modo di fare presuntuoso e sciocco mi faceva anche una gran pena... anche se mi dava una certa soddisfazione: era ciò che merita chi assume quell' atteggiamento. Harry era caduto dall'alto dei suoi giudizi, e si era fatto male, molto male...C'era da averne compassione e insieme un gran dispetto per la sua stupidità.

Era un uomo che non conosceva l'umiltà della vera intelligenza.

Bess invece mi aveva convinta. Avrei voluto essere io Rose, e averla avuta come madre. Sarebbe stato bello. Si era fatta aprire anche lei troppo facilmente, come la più lucida scatoletta sullo scaffale...e aveva pagato quella stupida fiducia. Ma il fiato dell'amante, oltre che accendere il suo fuoco e farle salire alla testa le sue fiamme, l'aveva asciugata di tante stupidaggini che aveva incontrato nella vita.

Quello che più mi era piaciuto in quella specie di mutila biografia-in-progress era la sua capacità di riconoscere quello che era importante e accettarlo, la capacità di selezionare quello che si poteva e si doveva fare da quello che doveva essere lasciato da parte perché era solo immondizia. E certamente la cosa più bella era stata il suo amore per il fratello, la sua pietà per quell'uomo che aveva riposto la sua fiducia in scienze cieche. Se Bess fosse stata la madre di suo fratello, l'avrei capita con minore meraviglia, ma esserne la sorella e accettare quello che era stato...rasentava l'eroismo.

Era una saggezza che aveva il coraggio di guardare la verità in faccia, e la freddezza di accettarla con maggior coraggio di quelli che accettano la vita - e magari una vita comoda - sputandoci sopra i loro giudizi assatanati.

Bess era stata grande, e forse in questo modo aveva conquistato definitivamente George. Una grande donna, con un'immensa forza che le veniva dalla verità che sentiva sorgere

nel suo cuore, piuttosto che dai giudizi altezzosi...di parole a volte insignificanti.

Le ultime pagine frusciarono un'altra volta sotto le mie dita mentre accarezzavo con rispetto le squalciture del tempo, molto meno numerose di quelle provocate dal mio Lionel che aveva riesumato quei fogli e poi in buona parte brancicati prima che io li salvassi dall'oblio. Anche il concetto dell'amore di Bess mi era rimasto dentro. L'amore come fruizione di un bene che non è al di fuori di noi ma dentro. Come esercizio di una nostra facoltà. Forse della più importante. Atteggiamento della persona che vede, che considera, che gusta: che non può fare a meno di investire del proprio apprezzamento quanto ci sta di fronte.

Esercizio di quanto c'è di più profondo in noi, l'immagine...?

L'amore non tanto e non solo come dono, ma come confessione, umile risposta alla verità del fascino della vita.

Del fascino dell'essere, avrebbe detto Bess.

Ma io non ho fatto l'università. Quando sarebbe stata l'età ero già incinta di due mesi, e attraversavo il Wyoming con il mio amante verso un non precisato appuntamento con Chico Buarque, che avrebbe dovuto essere negli States in quel periodo per non so quale affare discografico. Ma Chico non si vide, Lionel e i suoi amici avevano capito male...E io in due giorni interi mangiai un panino grosso come un pugno, e bevvi qualcosa come cinque litri d'acqua per riempirmi lo stomaco. Il padre di mio figlio, solo e abbandonato come l'ultimo marcio popone in mezzo a un campo, continuava a dirmi: è così che succede alle donne che aspettano un figlio, è proprio così che succede a quelle che vogliono farsi carico di una cosa che non sono capaci di portare ma che vogliono lo stesso... Se avessi abortito, questo sarebbe un viaggio di piacere, non un cazzo di pellegrinaggio verso l'ospedale...

Quando poi non si sa se questo tuo figlio...

Io avevo aspettato solo che dicesse "figlio di puttana" per ammazzarlo lì dov'eravamo, con la grossa bottiglia di vetro che ancora reggevo in mano dopo averne bevuto l'ultima acqua.

E lui si era salvato così, tacendo, del tutto a sua insaputa. Grandissimo pezzo di merda... Io non me l'ero mai sentita di abortire, mai...Quel piccolo affarino che tenevo aggrappato su per l'utero - era così che lo immaginavo - aveva bisogno di fiducia, e non di morte...

E quell'affarino era lui a sorreggermi, ora, con i suoi occhi, il suo sorriso, le sue maledettissime incazzature per i pantaloni rossi, o per altre piccole stronzate da cui siamo entrambi catturati nella stessa rete, la rete dell'amore...

Poi anche Bess se n'era andata.

Ma la gente ancora la ricordava. Qualche anno prima suo marito George era morto di infarto, era un po' più anziano di lei. Dicevano che era una bella donna, giovanile, dalla figura ancora elegante e dai capelli sempre a posto, con delle mechès che sembravano fatte qualche ora prima. Una bella donna curata, in modo particolare dopo che aveva lasciato l'ospedale per l'incarico nel Consiglio comunale - Arte e Cultura -, e anche in seguito, quando era stata per otto mesi vicedirettore del quotidiano locale Today's Gazette e aveva tenuto una piccola interessante rubrica: Posta veloce per i vivi.

Io non l'ho mai conosciuta ma qualche volta cerco di immaginarmela...Di quelle persone che lasciano l'impronta con due parole e uno sguardo. Che non hanno mai dimenticato la propria dignità e il proprio sesso. Potevo solo ripetermi che Rose, poco prima di trasferirsi a Baltimora per un incarico importante nel suo giornale, aveva detto, affidandomi praticamente gratis la casa: A mia madre avrebbe fatto piacere conoscere te e il tuo Lionel.

*Lionel! Dove sarà ora quel piccolo figlio di puttana?!!
Voglio tirarlo su come Bess faceva con Rose...e poi
abbracciarlo, il mio tesoro...la mia assicurazione...
E cantargli quel dolce-amaro refrain:*

*almeno,
sul più bello,
gli potesse cadere il pisello...*

*Che, un giorno, anche quel mio sassofonista del cazzo
torni a bussare alla porta?!!
Mmm!?*